

Trimestrale di cultura civile
Quarterly of civil culture

09

NUOVA ATLANTIDE



Post globalizzazione

Alla ricerca
del senso perduto



Internazionali per scelta, vicini a te per tradizione.

Impostazione internazionale, mindset visionario e innovativo:
creiamo nuovi modelli di business per generare valore sinergico con i nostri partner.

Radici salde e profonde, fondate sul dialogo e sul rapporto umano.

La nostra condivisione e vicinanza costante è il nostro valore irrinunciabile da oltre 20 anni.



Periodico
della
Fondazione
per la
Sussidiarietà

Anno 3, giugno 2023, numero 09



**Comitato
scientifico**

Andrea Baccarelli
Giancarlo Blangiardo
Stefano Boeri
Paolo Carozza
Fulvio Coltorti
Luigi Campiglio
Claudio De Vincenti
Wael Farouk
Anna Finocchiaro
Ugo Finetti
Manlio Frigo
Chiara Giaccardi
Enrico Giovannini

Giovanna Iannantuoni
Enrico Letta
Mauro Magatti
Stelio Mangiameli
Francesco Occhetta
Carlo Pelanda
Lucrezia Reichlin
Walter Ricciardi
Luis Rubalcaba
Paolo Savona
Nadia Urbinati
Luciano Violante
Stefano Zamagni

Redazione

Silvia Becciu, Emanuela Belloni (coordinamento redazionale), Evandro Botto, Guido Canavesi, Giacomo Ciambotti, Gianluigi Da Rold, Carlo Dignola, Luca Farè, Beppe Folloni, Enzo Manes (direttore responsabile), Monica Poletto, Martina Saltamacchia, Lanfranco Senn, Caterina Sturaro, Paolo Vites, Giorgio Vittadini (presidente Fondazione per la Sussidiarietà)

Contatti

via Legnone 4, 20158 Milano
t. 0238236508, f. 0238237493
belloni@sussidiarieta.net, www.sussidiarieta.net

Reg. Tribunale di Milano n. 603, 6 settembre 2004
ISSN 2724-4105

Editore

Fondazione per la Sussidiarietà, via Legnone 4, 20158 Milano

**Direttore
responsabile**

Enzo Manes

**Coordinamento
redazionale**

Emanuela Belloni

**Progetto grafico
e copertina**

milanidesign.it

Impaginazione

Renata Rocca

Questo numero è stato chiuso il 6 giugno 2023

Globalizzazione da rifare



Enzo Manes

I danni del neoliberalismo e il senso perduto da recuperare

Il rumoroso declino dell'attuale modello di globalizzazione è il risultato di oltre quarant'anni di paradigma dominante neoliberista. Un pensiero che ha puntato tutto sulla centralità del mercato "fa da sé". Sregolato. Totalizzante. Che si è retto su una malintesa concezione di libertà. Ma ora che il vaso di Pandora – espressione di quella visione di globalizzazione mercatista – è andato in frantumi senza che le scuole di pensiero che l'hanno alimentato abbiano intenzione di arrendersi all'evidenza, si tratta di avviare una ripartenza di segno diverso. Là al centro il mercato. Qui l'uomo. Occorre una ripartenza sensata. Per aprire la strada alla costruzione di una globalizzazione della relazione.

Infine, il vaso di Pandora della globalizzazione è finito in frantumi. Da oltre quarant'anni stava collocato su un tavolo appena, appena inclinato. In principio ne occupava, tenuto a lucido, il centro. Ma era già un'illusione in partenza. La visione distorta impediva di cogliere la realtà: appunto, l'instabilità della superficie su cui era stato posto il vaso. Perché, quasi in modo impercettibile, si muoveva e non poteva che essere così. Pericolosamente avanzava verso il momento dello shock, della rovinosa caduta. Negli anni, qualcuno metteva in guardia dalla deriva rifacendosi a richiami keynesiani; così come acquistavano interesse gli inviti di papa Francesco a prendere coscienza dell'assoluto stato di calamità in cui versa il mondo per via di un invasivo e irragionevole paradigma dominante (in particolare: Laudato si' e Fratelli tutti). Avvertimenti opportuni per richiamare l'attenzione sull'inevitabilità del crollo, perché il vaso di Pandora della globalizzazione poggiava su un modello di tavolo dalle fondamenta disequilibrate. Ci ha messo il suo tempo a rotolare giù: le illusioni, quando ben coltivate e assecondate, dimostrano sempre una forte capacità attrattiva.

Le "distrazioni" del neoliberalismo

Oltre quarant'anni fa, veniva dato il via libera all'economia di mercato neoliberista; una dottrina dove si afferma che il motore di una società libera consiste nel personale accumulo di ricchezza; e il benessere collettivo appartiene alla "mano invisibile" del mercato e l'alternarsi dei cicli economici. Ecco che, su quelle basi, veniva a formarsi un modello di liberismo globalizzato. Disequilibrato già in partenza. L'entusiastica visione di quel pensiero, fortemente connotato su una malintesa concezione della libertà dell'individuo, non gli ha permesso di riconoscere problemi che esso stesso aveva generato. I più evidenti e drammatici: il non essere in grado di superare cicli economici di segno negativo e l'aver disconosciuto la centralità dell'economia reale. La conseguenza di tali "distrazioni" ha determinato una crescente disuguaglianza sociale (il fenomeno ha coinvolto in misura assai rilevante le cosiddette economie mature) e una disoccupazione sempre più preoccupante. E, non certo elemento trascurabile, quel modello di crescita sovranazionale ha portato con sé la progressiva erosione delle risorse naturali ritenute, a torto, illimitate. Tutto ciò senza,

tuttavia, voler disconoscere il fatto che nei decenni della globalizzazione sono stati raggiunti anche risultati lusinghieri, pensiamo solo alla riduzione della povertà assoluta in aree critiche del sud del mondo, ad esempio.

Il mito della crescita illimitata

L'iperglobalizzazione, frutto dell'egoismo neoliberista, ha stravolto il rapporto tra economia nazionale ed economia globale. L'economista turco Dani Rodrik, che insegna ad Harvard, ha spiegato così tale stravolgimento: "Erano le economie e le società nazionali a doversi adattare ai requisiti del libero flusso di finanza, capitali e beni. Ciò ha creato tensioni, con un aumento delle disuguaglianze e un senso di perdita di controllo da parte di ampi segmenti della società, che hanno portato un contraccolpo contro la globalizzazione». (*Corriere della Sera*, 15 maggio 2023). Dunque, in discussione non è la natura della globalizzazione, bensì le distorsioni che ne hanno modificato il volto relazionale e collaborativo, producendo quel tavolo disequilibrato che ha mandato in frantumi il vaso di Pandora.

Va detto che il pensiero neoliberista non si è certo perso d'animo, pur davanti alla drammatica crisi finanziaria del 2008, esempio eclatante della fiducia incontrastata del mercato che si autoregola e del mito della crescita senza limiti. Vi sono ambiti istituzionali, anche accademici e think tank che perseguono nell'alimentarne la centralità innovativa. Il vaso di Pandora è finito in mille pezzi? Non importa. Lo si rimette insieme nella convinzione che il mercato, quale giudice supremo, abbia gli anticorpi necessari per continuare a veicolare un modello "salvifico" di per sé. Cioè: il fine dell'economia è interno all'economia stessa. Dunque, non può esserne messa in discussione l'ipotesi fondativa, vale a dire che i mercati sono razionali e non sbagliano mai nel collocare la ricchezza. È la realtà a essere sbagliata. L'uomo? Uno strumento. Un individuo che non comanda il gioco pur illudendosi di governarlo. Non è lui la "mano invisibile", non è lui il croupier che fa girare la roulette. È un mezzo.

Blocchi e controblocchi

Certo, il presente, cioè lo stato delle cose, la realtà per quello che è, porta a dire che il modello di globalizzazione sotto il sigillo del neoliberismo ha fallito la sua missione. Evento testimoniato dal sopraggiungere su larga scala di misure protezionistiche che sono la spia di un malessere diffuso, di una forma di difesa dettata dalla sfiducia e dalla paura. Con annesse varianti di populismo. Fenomeni venutisi ad accentuare con gli anni Venti del XXI secolo, a causa dell'intreccio fra quattro grandi crisi foriere di incertezza globale: crisi pandemica, crisi geopolitica, crisi economico-sociale, crisi climatico-ambientale. Sono emergenze che si intrecciano. Per dire: la crisi geopolitica impatta su quella ambientale, la pandemia sul modo di lavorare.

Il 2022 è stato l'anno simbolo e di sintesi di questi incroci pericolosi, "scioccanti", con il punto più acuto coinciso con la guerra d'aggressione della Russia all'Ucraina. Scrive l'economista Mario Deaglio: "Nell'aprile-maggio 2022, il problema delle catene globali del valore si trasferì sul piano geopolitico: i blocchi e controblocchi al commercio da e verso la Russia cominciarono a distorcere i flussi commerciali, dal settore del gas a quello del petrolio". (M. Deaglio, a cura di, *Il mondo post globale*, Guerini e Associati, Milano 2022). La scomposizione dei blocchi e la ricomposizione possibile sono fenomeni destinati a produrre un nuovo ordine mondiale assai disordinato. Siamo attesi da una lunga fase di transizione scandita da alleanze, tensioni e sospetti. L'epoca della post globalizzazione non partirebbe (parte) secondo buoni auspici.

Limiti del modello antropologico dell'*homo oeconomicus*

Eppure, tra il palesarsi di una post globalizzazione densa di incognite e un egoismo neoliberista che non intende uscire definitivamente di scena – e perciò ancora volontaristicamente implicato nel riaggiornare la propria leadership "sregolata" e quindi ricomporre il "suo" vaso di Pandora (non

sarà faticoso e forse impegno improduttivo come l'esercizio di far rientrare nel tubetto il dentifricio fuoriuscito?) – viene da domandarsi se le quattro grandi crisi in essere non appartengano piuttosto a una condizione di deficit ancora più strutturale: una crisi di tipo antropologico e, di concerto, culturale. Una crisi attribuibile all'infatuazione per il modello antropologico dell'omo oeconomicus. Un uomo cristallizzato, mercatista, stagnante, imprigionato nella morta gora dell'ingordigia finanziaria. Iperindividualistico. Ipertecnicizzato. Un uomo "insensato".

Ecco allora che il muoversi – qui e ora – alla ricerca del senso perduto (come da richiamo esplicito sulla copertina di questo numero di Nuova Atlantide) significa mettere in moto un percorso di ritorno alla centralità della persona nella sua ricchezza più autentica e dunque finalmente sganciata dai miti dell'individualismo radicale. Questo può essere il tempo prezioso per far crescere la domanda di un metodo relazionale affinché la post globalizzazione assuma le caratteristiche virtuose di una vera globalizzazione, di una globalizzazione della reciprocità.

Si tratta di svolta culturale che verrebbe a costruire un'economia ancillare, ovvero al servizio dell'uomo. Come esprime il sociologo Mauro Magatti, "un'economia capace di tornare a puntare sull'investimento, la qualità complessiva della vita economica, istituzionale e ambientale, la coesione sociale, lo sviluppo e la valorizzazione delle capacità personali». (Prefazione, in G. Giraud, *Transizione ecologica*, Emi, 2016).

Un vero e proprio shock, ma questa volta di segno positivo. Laddove l'esperienza di benessere troverebbe soddisfazione nel profitto che non ha mercato: la felicità.





Post globalizzazione

sommario

Anteprima

Chi disegna la nuova mappa del mondo

11

Luca Farè

Siamo entrati nella fase storica della transizione, dove i mutamenti in corso sono certamente complicati da leggere e interpretare. Tuttavia, dobbiamo e vogliamo conoscere. Quel che è certo è che stiamo vivendo un cambiamento d'epoca di cui siamo al tempo stesso attori protagonisti e spettatori molto interessati.



Scenari

Dalla globalizzazione dell'indifferenza alla globalizzazione dell'inclusione

15

Massimo Borghesi

Il modello di globalizzazione che nel mondo ha dominato la fase post-comunista ha fallito. Esso ha prodotto nodi che hanno determinato il fenomeno dello sradicamento. Ovvero: un modello tecnocratico contro la persona che ha determinato un vuoto antropologico.

La persona, materia "prima" per la nuova globalizzazione

20

Evandro Botto

È concorde il pensiero che il modello di globalizzazione, per come l'abbiamo conosciuto fin qui, sia arrivato al capolinea. Un percorso che ha prodotto anche risultati significativi; tuttavia, oggi sembra proprio essersi afflosciato su se stesso.

Per una globalizzazione virtuosa: gli errori da evitare

24

Gianluigi Da Rold

L'implosione dell'Unione Sovietica ha prodotto il dominio unilaterale degli Stati Uniti. L'Occidente a guida Washington ha pensato che i giochi fossero definitivamente fatti: una pax definitiva. Lo stato delle cose ha dimostrato, negli anni, ben altro. La storia non è finita. Anzi.

Lo scenario del nuovo bipolarismo

30

Carlo Pelanda

La deglobalizzazione conflittuale ha fatto allargare il fossato tra il mondo delle democrazie e i regimi autoritari. Il caso più eclatante: la via della seta versus la formazione di un'area mercantile e politica sotto l'ombrello statunitense. Una situazione comunque fluida, non monolitica.

Il ruolo dell'Europa nella globalizzazione frammentata 34

Riccardo Ribera d'Alcalà

Più che al tramonto della globalizzazione stiamo assistendo piuttosto alla declinazione di un modello di globalizzazione più selettivo e più vigile. Nello scenario di un mondo multipolare e asimmetrico, con tendenze protezionistiche e guerre commerciali messe in atto dalle superpotenze. Cina in testa.

Tirannie elettive e democrazie senza elettori 40

Luciano Violante

La lezione del presidente Luciano Violante alla scuola di formazione politica "Conoscere per decidere", quest'anno intitolata: "Ma cosa è la politica oggi?". Un'ampia riflessione su argomenti di grande attualità.

La globalizzazione della sorveglianza 45

Conversazione con Alessandro Colombo a cura di Carlo Dignola

L'anacronistica domanda di sicurezza in Occidente, insieme alla caduta di sovranità, sta producendo società sempre in allerta, con l'ansia del pericolo costante. E questo non fa che generare forme di controllo sempre più invasive verso cittadini impauriti.



Lo stato delle cose

I canali dell'offensiva economica cinese 51

Alessia Amighini

Il nuovo volto della globalizzazione avrà la Cina stabilmente al centro della scena. Protagonista assoluta attraverso una strategia di controllo di Paesi su vastissima scala. Pechino è febbrilmente al lavoro per conquistare un'egemonia commerciale e tecnologica.

Il posto della Russia nel mondo emergente 55

Mikhail Minakov

La rivolta di Putin contro l'ordine mondiale sta chiudendo Mosca in un progressivo isolamento. Da realtà centrale a Stato periferico. Con profonde contraddizioni e lacerazioni interne. Anche i tradizionali alleati mostrano un sostegno meno granitico alla Federazione.

India, una democrazia ambiziosa. Un'indagine necessaria 60

Carlo Altomonte

Il Paese più popoloso al mondo è destinato a giocare di qui ai prossimi decenni un ruolo importante nella partita chiave che porterà a una forma di nuova normalizzazione. Dopo le inevitabili tensioni tra i blocchi che si stanno formando. Ecco perché richiama e reclama grande attenzione.

Quale leadership americana al tempo della post globalizzazione 65

Enzo Manes e Martina Saltamacchia

Il futuro ordine mondiale non potrà fare a meno degli Stati Uniti. Ma come si sta preparando Washington alle grandi manovre? Nel disequilibrio attuale, nella scomposizione e ricomposizione di nuovi blocchi, il Paese è impegnato a recuperare la fiducia dei tradizionali alleati preoccupati per le turbolenze interne che hanno prodotto crepe nel suo modello di democrazia.

Un'architettura definitiva per l'Unione Europea: da dove ripartire 69

Enzo Moavero Milanese

Si sente parlare di riforma e rilancio dell'UE praticamente da quando esistono le comunità europee. E questo dice quanto la materia sia sempre più complicata da affrontare seriamente, con spirito di realismo e senza cedere alla tentazione delle contrapposizioni ideologiche. Aumentarne il ruolo, rendendo il soggetto sovranazionale per davvero protagonista, è oggi la strada da perseguire.

UE e Paesi del Mediterraneo: dalla politica di vicinato alla partnership 73

Carlo Secchi

La complessità in continua evoluzione del quadro internazionale – in particolare ne stanno patendo gli scambi commerciali e la produzione manifatturiera – ha richiesto una riorganizzazione dell'economia reale. Con una ridefinizione in chiave di accorciamento delle "catene del valore".



Focus

Come perseguire sviluppo ed eguaglianza tra gli 8 miliardi di cittadini del mondo 79

Paolo Savona

La fase storica in atto, contrassegnata dalla cosiddetta deglobalizzazione, sta producendo un incremento della povertà sociale. Tale evidenza accentua il desiderio di una maggiore uguaglianza tra – e nelle – popolazioni che abitano la terra. L'affronto del problema è una questione dirimente che tocca l'economia, la politica, la tecnologia.

Il futuro della sanità globale in un mondo malato 84

Walter Ricciardi

Non è facile individuare soluzioni efficaci in un contesto globale di crisi permanente. Laddove si alternano e si sovrappongono crisi climatica, geopolitica, economica, energetica, produttiva, sanitaria e sociale. L'immagine è quella di un mondo in tempesta.

L'energia e il progresso tecnologico in Europa 89

Domenico Rossetti di Valdalbero

Con l'invasione dell'armata russa nel territorio dell'Ucraina, nell'agenda politica dell'Unione Europea sono tornati altamente prioritari la diversificazione strategica e la sicurezza degli approvvigionamenti energetici.

Globalizzazione e politica industriale 92

Fulvio Coltorti

L'uomo, per sua natura, si muove per ricercare nei territori qualcosa che dia maggiore soddisfazione. È una tendenza che può accelerare come rallentare, ma è impossibile che venga eliminata.

La cybersecurity nella guerra dei mondi 98

Conversazione con Deanna House a cura di Martina Saltamacchia

Siamo nel pieno di una serie di battaglie informatiche su scala globale. La divisione del mondo in blocchi contribuisce a un inasprimento degli attacchi. A tutti i livelli. I Paesi sono impegnati a investire massicciamente su questo insidioso terreno. La formazione, viepiù sofisticata, è fondamentale

Traduzioni

Gli articoli in lingua originale si trovano su www.sussidiarieta.net/nuova-atlantide in corrispondenza della rispettiva versione online



Luca Farè



photo © Kevin Schmid_Unsplash

Dopo la rottura

Chi disegna la nuova mappa del mondo

Siamo entrati nella fase storica della transizione, dove i mutamenti in corso sono certamente complicati da leggere e interpretare. Tuttavia, dobbiamo e vogliamo conoscere. Quel che è certo è che stiamo vivendo un cambiamento d'epoca di cui siamo al tempo stesso attori protagonisti e spettatori molto interessati. Guida ragionata al numero di Nuova Atlantide. Un monografico che intende offrire un contributo significativo – seppur non esaustivo, attraverso analisi suscitate dalle domande più incalzanti – per aiutarci a capire verso quale riassetto globale ci stiamo dirigendo. Uno squilibrato equilibrio?

La globalizzazione ha interrotto la sua corsa, e probabilmente non la riprenderà. Siamo in una fase storica di transizione tra l'ormai superata struttura globale, affermatasi a partire dalla caduta del muro di Berlino, e una nuova, che ancora dobbiamo e vogliamo conoscere. Il mondo in questo momento assomiglia a uno di quei tessuti che, al leggero tocco di una mano, cambiano rapidamente tonalità di colore. Qui però il tocco è tutt'altro che delicato e la mano portatrice di cambiamento assume le sembianze di eventi dirompenti e violenti, come testimonia il moltiplicarsi di guerre di varia natura, militare, tecnologica ed economica.

Tutte scosse di un unico terremoto che, come tale, è destinato a mutare molte cose, in un modo ancora a noi ignoto. Non è facile capire che cosa stia succedendo e individuare il fil rouge dei tanti eventi che stanno ridisegnando la mappa del globo. Non lo è per il fatto che non possiamo ancora disporre di tutti gli elementi per comprendere quale sia, se c'è, il disegno finale. È come se dovessimo comporre un puzzle senza avere davanti agli occhi l'immagine che ne dovrà risultare. L'unica certezza è che, più passa il tempo, più cresce la consapevolezza che stiamo assistendo alla creazione di un nuovo equilibrio, o meglio disequilibrio, mondiale: dal mondo globale a quello post-globale, un cambiamento d'epoca di cui siamo allo stesso tempo attori e spettatori.

Le conseguenze della “società liquida”

Come siamo giunti a questo punto di rottura? Perché il modello di globalizzazione, da molti considerato perfetto e portatore di crescita senza fine, a una fine invece è giunto? Verso quale nuova struttura globale ci stiamo dirigendo? Chi sono gli attori principali di questo cambiamento? È possibile trovare una chiave di lettura unitaria per analizzare fatti che sembrano tra loro sconnessi? Il presente numero di Nuova Atlantide vuole offrire un contributo, significativo ma non esaustivo, per rispondere a queste domande.

Negli ultimi mesi non sono mancate analisi interessanti da parte di studiosi autorevoli sul tema della de-globalizzazione. Ad alcune di esse abbiamo attinto per la costruzione di questo numero.

Il valore aggiunto che tentiamo di offrire è soprattutto nel metodo di indagine, fatto di due

elementi complementari: un elemento “orizzontale”, vale a dire la fotografia dello stato delle cose per individuare i vari pezzi del puzzle, e uno “verticale”, cioè l’analisi delle radici profonde del fenomeno. Il secondo è necessario per comprendere il primo, se vogliamo tentare di capire come unire i vari pezzi e visualizzare il disegno finale.

È proprio sulle cause del tramonto della globalizzazione e sulle caratteristiche del sorgente mondo post-globale che si focalizza la prima sezione del numero. Dai contributi emerge un punto chiaro e originale: i fattori che spiegano questo fenomeno non sono solamente di natura economica e sociale, ma innanzitutto antropologica. Il paradigma del libero mercato, la principale ragion d’essere della globalizzazione, è stato ossessionato dalla massimizzazione dell’utilità e del rendimento delle risorse, fino ad arrivare al paradosso di trascurare quella più preziosa, la persona.

Il mondo frammentato di oggi e la contrapposizione tra nazioni sono la diretta conseguenza dell’isolamento della persona, dell’indebolimento dell’*io-in-relazione*. Paradossalmente, in un contesto di massima connessione, i legami sociali sono stati ridotti ai minimi termini. La persona ha smarrito la sua identità e quindi non è più capace di dialogo. È il concetto di “società liquida” illustrato dal sociologo Zygmunt Bauman, una società priva di consistenza solida, di legami appunto, che tende a frammentarsi. Un’assenza di relazioni e una polarizzazione che, dal livello individuale, si riflettono inevitabilmente a quello politico e sociale.

Questa “monadizzazione” dell’individuo è dunque l’inizio di quella dinamica che si sta ora compiendo nella frammentazione economica, politica e sociale. Non per caso si stanno creando blocchi e alleanze sempre più definiti e contrapposti: Oriente e Occidente, Alleanza Atlantica e Russia, USA e Cina, Paesi sviluppati e BRICS, democrazie e autocrazie. Essere consapevoli della radice antropologica della trasformazione globale in atto è cruciale per avere una comprensione unitaria e originale del fenomeno.

I principali attori e le loro strategie

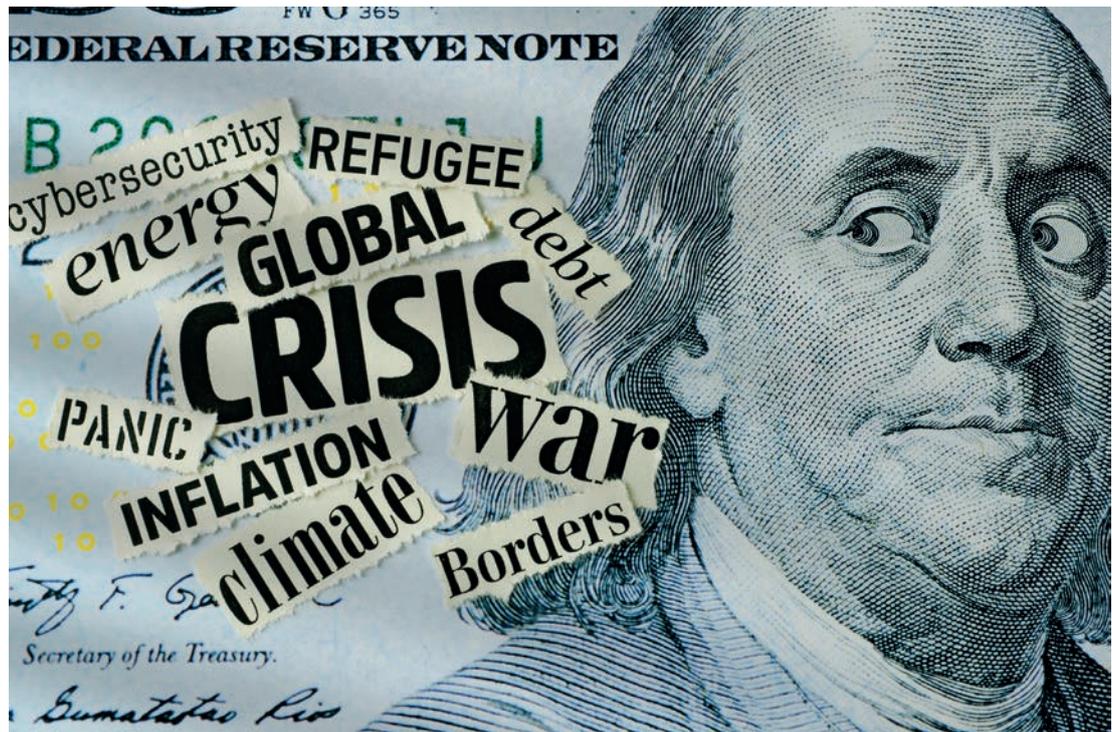
Dopo aver affrontato la dimensione “verticale”, è possibile analizzare con basi più solide quella “orizzontale”, cioè l’analisi dello stato delle cose. Chi sono i principali attori di questo nuovo ordine sociale e quali strategie stanno perseguendo? Gli autorevoli contributi ospitati nella seconda sezione aiutano a entrare nel merito di questo interrogativo. Essi sviluppano un approfondimento su quelle che abbiamo individuato come le principali aree geografiche in cui si sta giocando questa criptica partita a scacchi: USA, Cina, Russia, India, Europa e Mediterraneo. La contesa principale è quella tra Stati Uniti e Cina per aggiudicarsi il titolo di potenza guida della nuova struttura globale ancora in formazione. I primi, capofila indiscussi dell’era globale, non hanno alcuna intenzione di abdicare, ma devono fare i conti con una crisi di identità che indebolisce la stabilità dentro e fuori i confini. La seconda vuole approfittare del riassetto globale e della forte crescita interna degli ultimi anni per spostare il baricentro del mondo dall’Occidente all’Oriente. Oltre a questa, vi sono altre partite in corso, altrettanto rilevanti e strettamente connesse alla prima. L’India si prepara ad accogliere una quantità ingente di produzione USA trasferita dalla Cina; la Russia, stretta tra due potenze, vuole uscire dall’angolo con la forza; l’Europa, anch’essa desiderosa di avere un’area di influenza al di fuori dei suoi confini, cerca sbocchi nel Mediterraneo, teatro di nuovi posizionamenti. Ciascuno di questi attori sta muovendo le proprie pedine e ridisegnando alleanze strategiche.

Crisi: si esce migliori o peggiori?

Di che pedine stiamo parlando? Quali sono i settori strategici più esposti alle trasformazioni in atto? L’ultima sezione è un focus dedicato a questi temi. Tra le principali conseguenze del contesto globale sempre più frammentato, vi è l’indebolimento della volontà di delegare competenze a strutture sovranazionali e lo speculare rafforzamento del ruolo penetrante dei singoli Stati nelle scelte del mercato e nelle istanze dei cittadini. Quello pubblico sarà, dunque, un settore

strategico, più di quanto lo fosse nel modello neoliberista. In particolare, l'equità distributiva e la distribuzione degli oneri tra i cittadini saranno temi di grande attenzione, complice anche la forte disuguaglianza economica e sociale prodotta dalla globalizzazione. Altrettanto cruciale sarà l'evoluzione del settore sanitario, energetico, industriale e digitale. Dalla supremazia in questi campi, infatti, dipenderanno i rapporti di forza del nuovo mondo post-globale.

A chi scrive, prima della lettura della rivista, quello della de-globalizzazione appariva un fenomeno lontano, di cui essere spettatore, una questione riguardante i potenti. È ora più chiara la consapevolezza che ciascuno può esserne attore e protagonista, perché ogni persona ha in sé il potere, nel suo piccolo, di determinare se da una crisi si esce migliori o peggiori.



Luca Farè è assegnista di ricerca presso l'Università di Bergamo. Ha conseguito il dottorato di ricerca in economia e gestione aziendale presso l'Università di Namur (Belgio).

Scenari

Massimo
Borghesi



photo © Dawid Zawila_Unsplash

Alle radici della crisi

Dalla globalizzazione dell'indifferenza alla globalizzazione dell'inclusione

Il modello di globalizzazione che nel mondo ha dominato la fase post-comunista ha fallito. Esso ha prodotto nodi che hanno determinato il fenomeno dello sradicamento. Ovvero: un modello tecnocratico contro la persona che ha determinato un vuoto antropologico. Nel nuovo ordine mondiale si è assistito alla messa in pratica dell'accantonamento della dimensione "soggettiva". Un'era caratterizzata da un'esaltazione mossa dal binomio tecnocrazia/liberismo. Un mondo – la società liquida definita da Bauman – dove si sono sfilacciate le relazioni ed è prevalso l'individualismo, con un deficit evidente di fattore umano come descritto da Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco. E così l'Occidente che vantava la sua superiorità morale sull'Oriente, in quanto fondata sulla libertà e sulla tradizione umanistica, ha progressivamente oscurato la dimensione fondamentale dell'etica, dell'economia, della politica. La drammaticità della situazione suggerisce una radicale e umana presa di coscienza.

Una globalizzazione anonima

Il modello liberal-capitalista che ha vinto la storica competizione contro quello comunista, nel 1989-1991, non ha realizzato un mondo a misura di persone ma, al contrario, ha segnato il trionfo del modello tecnocratico, anonimo e impersonale. Questo è abbastanza paradossale, dal momento che l'Occidente ha sempre vantato la sua superiorità morale sull'Oriente, fondata sulla libertà e sulla tradizione umanistica. L'era della globalizzazione ha costituito, al contrario, una sorta di mix tra liberalismo e tecnocrazia, che ha visto oscurarsi proprio il fattore umano quale dimensione fondamentale dell'etica, dell'economia, della politica.

Sconfitto l'avversario sovietico, l'Ovest non ha avuto più bisogno del patrimonio ideale necessario in tempi di guerra. Un patrimonio gravoso anche dal punto di vista economico a causa del welfare e delle misure richieste per sostenere lavoro, occupazione, salari, diritti sociali. Il nuovo liberalismo, privo del nemico, poteva ritrovare la sua anima economicistica e utilitaristica, già al centro del liberismo illuministico del Settecento.

Dal momento che la Russia era stata piegata dalla potenza economico-militare di Stati Uniti ed Europa, ogni altra giustificazione della propria superiorità risultava superflua. L'era della globalizzazione si muove tra tecnocrazia e liberismo. Il successo economico diviene l'unico parametro e il fattore umano cade, al pari di ogni dimensione ideale, sullo sfondo. Collocata in questo quadro, l'affermazione di Paul Ricoeur: "Muore il personalismo, ritorna la persona", del 1983, non pare avere valore profetico¹.

1. P. Ricoeur, Meurt le personalisme, revient la personne, in Esprit, 1(1983), pp. 113-119.

Allo stesso modo cade l'oblio sulla grande enciclica di Giovanni Paolo II *Laborem exercens*, del 1981. Al centro di intensi dibattiti e scambi culturali tra la Polonia di Solidarność e i movimenti cattolici dei lavoratori dell'America Latina, essa, con la sua insistenza sulla dimensione "soggettiva", antropologica, del lavoro, viene rapidamente accantonata nel nuovo ordine mondiale. I decenni che ci separano dall'era Thatcher-Reagan hanno visto l'universo sociale dominato da un modello tecnico-materialistico, saturo di un ottimismo planetario fuori misura, rigorosamente separato da ogni considerazione etico-politica. Il 1989, dopo i giorni felici della caduta del muro di Berlino, ha inaugurato sul piano reale il trionfo del positivismo di Comte sulla dialettica di Marx e l'imporsi del pensiero elitario ed estetizzante di Nietzsche.

Il risultato è un mondo scisso, diviso tra freddezza ed esaltazione, lavoro e divertimento, business ed eros. Il realismo cinico della sfera del lavoro trova la sua compensazione nella sfera estetica, marcata da trasgressioni e accentuate alienazioni.

Il punto di connessione tra i due mondi, quello economico e quello estetico-virtuale, è nella "solitudine". L'impiegato davanti al computer e il giovane che danza in discoteca rappresentano due monadi. *L'era della globalizzazione unisce gli uomini isolandoli*. È quanto ha messo in luce Zygmunt Bauman nei suoi molti studi sulla "società liquida". L'unità della globalizzazione è resa possibile dalla sterilizzazione delle idee, dalla scomparsa dei partiti e dal declino della politica, da tutto ciò che unisce in profondità gli animi. *La globalizzazione globalizza sradicando e livellando*. La *reductio ad unum* è in grado di valorizzare (apparentemente) il particolare solo isolandolo, elevandolo a individuo irrelato, a un super-io modellato a partire dal sistema. La società delle emozioni diviene la società degli individui, la cui sostenibilità richiede l'incremento di un sistema capace di governare e soddisfare le richieste che esso stesso produce. Come scrivono Chiara Giaccardi e Mauro Magatti: "La società liquida tende così a polarizzarsi attorno alla dualità individualizzazione-totalizzazione: quanto più si mette l'accento sull'io – ampliando lo spazio di autodeterminazione e indebolendo tutti i legami sociali e culturali intermedi – tanto più c'è necessità di rafforzare l'organizzazione sistemica della vita sociale, con la standardizzazione dei rapporti, la loro regolazione procedurale, il disancoramento dai contesti locali. [...] È una spirale che si avvitava su sé stessa. Da un lato, perché l'impulso verso l'individualizzazione è solo l'altra faccia della medaglia di una spinta verso la totalizzazione, cioè verso un'organizzazione sociale sempre più integrata, in grado di garantire un aumento di possibilità per la vita individuale, ma anche un maggior controllo e disciplinamento. [...] I nuovi dispositivi del potere – impersonali, astratti, culturalmente indifferenti – cercano di controllare i circuiti delle autonomie individuali, apparentemente 'liberate' dai vecchi vincoli, inscrivendo la gamma dei percorsi di costruzione di sé dentro la cornice di inedite quanto potenti forme di 'governamentalità' intesa come 'condotta delle condotte'"².

La dialettica tra universale e particolare, analizzata da Giaccardi e Magatti, mostra come all'interno del modello della globalizzazione l'integrazione tra i due poli non funzioni. Al contrario, è la totalità che produce ed esaspera i moti individualistici al fine di accentuare il movimento stesso della totalizzazione. La totalità produce una individuazione che allontana gli individui tra di loro e dall'intero. Produce monadi che non hanno più radici. È quanto accade con il modello economico universalizzante fondato su digitalizzazione e delocalizzazione. Se la digitalizzazione sembra unire – il mondo nel mio schermo – la delocalizzazione comporta sradicamento, estraneazione, disaffezione. Accentua il passaggio dal qualitativo al quantitativo, dal personale al numerico, che qualifica il trend economico fondato sulla massimizzazione del risparmio e dei profitti.

Come scrive Benedetto XVI in *Caritas in Veritate*: "Il mercato diventato globale ha stimolato anzitutto, da parte dei Paesi ricchi, la ricerca di aree dove delocalizzare le produzioni di basso costo al fine di ridurre i prezzi di molti beni, accrescere il potere d'acquisto e accelerare pertanto

2. C. Giaccardi, M. Magatti, *Supersocietà. Ha ancora senso scommettere sulla libertà*, Il Mulino, Bologna 2022, pp. 33-35.

il tasso di sviluppo centrato su maggiori consumi per il proprio mercato interno. Conseguentemente, il mercato ha stimolato forme nuove di competizione tra Stati allo scopo di attirare centri produttivi di imprese straniere, mediante vari strumenti, tra cui un fisco favorevole e la deregolamentazione del mondo del lavoro. Questi processi hanno comportato la riduzione delle reti di sicurezza sociale in cambio della ricerca di maggiori vantaggi competitivi nel mercato globale, con grave pericolo per i diritti dei lavoratori, per i diritti fondamentali dell'uomo e per la solidarietà attuata nelle tradizionali forme dello Stato sociale"³.

Ripensare il modello di sviluppo

I rilievi critici di Benedetto XVI sono stati ripresi e sviluppati, in questi anni, da papa Francesco in *Evangelii gaudium, Laudato si', Fratelli tutti*⁴. Essi consentono di cogliere il nodo che, non sciolto, è all'origine dei vari populismi: *il venir meno della relazione di solidarietà, cioè di quei rapporti che rendono possibile la dimensione personale la quale è sempre relazionale*. L'avvento del mondo liquido, analizzato da Bauman, non è un prodotto casuale, ma costituisce il risultato di un modello tecnico-economico che ha assunto un'antropologia negativa di tipo hobbesiano-darwinista come criterio dominante. L'esito è il mondo degli uomini soli, incapaci di una relazione solidale e personale. Da questo punto di vista potremmo dire che la Pandemia da Covid-19, che ha costretto l'umanità a trincerarsi dietro le porte e le finestre delle proprie case, è stata in realtà preceduta da un'altra pandemia, meno eclatante ma non meno virale, quella tecno-economica che ha desertificato l'animo di individui, popoli e nazioni. Come ha scritto papa Francesco:

"Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è inequità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie d'uscita. Si considera l'essere umano in sé stesso come bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello 'scarto' che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono 'sfruttati' ma rifiuti, 'avanzati'⁵.

Il vuoto antropologico prodotto dal modello della globalizzazione si flette, al presente, nelle critiche che da più parti sono volte al paradigma che ha governato il mondo negli ultimi quarant'anni. Come scrivono Giaccardi e Magatti: "Per l'Occidente, in particolare, si prospetta una vera e propria scelta di civiltà: decidere, ancora una volta, che è la libertà – e con essa la democrazia, la solidarietà, la pace – la carta vincente per affrontare le nuove sfide della fase post-pandemica. Una scelta tutt'altro che scontata e a costo zero: solo investendo sulle persone e la qualità delle nostre relazioni personali e istituzionali possiamo pensare di farcela"⁶.

Un interessante documento della necessità di un ripensamento generale del quadro teorico che ha guidato la politica e l'economia mondiale nell'arco degli ultimi decenni viene ora dalla relazione che il consigliere per la sicurezza nazionale del governo Biden, Jake Sullivan, ha tenuto il 27 aprile 2023 presso la Brookings Institution. In essa Sullivan critica in profondità il modello di politica economica statunitense, lo stesso che continua a dominare la UE.

"Dopo la Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti guidarono un mondo frammentato verso la costruzione di un nuovo ordine economico internazionale. Ha sollevato centinaia di milioni di persone dalla povertà. Ha sostenuto entusiasmanti rivoluzioni tecnologiche. E ha aiutato gli Stati Uniti e molte altre nazioni in tutto il mondo a raggiungere nuovi livelli di prosperità. Ma gli

3. Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, lettera enciclica del sommo pontefice Benedetto XVI ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate, ai fedeli laici e a tutti gli uomini di buona volontà sullo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità, Roma, 29 giugno 2009, §25.

4. Cfr. M. Borghesi, *La Chiesa tra ideologia teocon e "ospedale da campo"*, Jaca Book, Milano 2021, pp. 135-196.

5. Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, esortazione apostolica del santo padre Francesco ai vescovi ai presbiteri e ai diaconi alle persone consacrate e ai fedeli laici sull'annuncio del vangelo nel mondo attuale, Roma, 24 novembre 2013, §53.

6. C. Giaccardi-M. Magatti, *Supersocietà*. Ha ancora senso scommettere sulla libertà, cit., pp. 10-11.

ultimi decenni hanno rivelato crepe in quelle fondamenta. Un'economia globale in evoluzione ha lasciato indietro molti americani che lavorano e le loro comunità. Una crisi finanziaria ha scosso la classe media. Una pandemia ha messo in luce la fragilità delle nostre filiere. Un clima che cambia ha minacciato vite e mezzi di sussistenza. L'invasione russa dell'Ucraina ha sottolineato i rischi di un'eccessiva dipendenza. Quindi questo momento richiede che forgiamo un nuovo consenso⁷.

La proposta di Sullivan riguarda un "ordine globale più equo e duraturo", tale da "rivedere alcuni vecchi presupposti". Tra questi c'è la messa in questione del postulato della liberalizzazione del mercato quale unico criterio di efficienza economica. "La visione dell'investimento pubblico che aveva dato energia al progetto americano negli anni del dopoguerra – e in effetti per gran parte della nostra storia – era svanita. Aveva lasciato il posto a una serie di idee che sostenevano il taglio delle tasse e la deregolamentazione, la privatizzazione rispetto all'azione pubblica e la liberalizzazione del commercio fine a sé stessa"⁸. Con la conseguenza che "in nome di un'efficienza di mercato eccessivamente semplificata, intere catene di approvvigionamento di beni strategici, insieme alle industrie e ai posti di lavoro che li hanno realizzati, si sono spostate all'estero. E il postulato che una profonda liberalizzazione del commercio avrebbe aiutato l'America a esportare beni, non posti di lavoro e capacità, era una promessa fatta ma non mantenuta"⁹. Secondo Sullivan "gran parte della politica economica internazionale degli ultimi decenni si era basata sulla premessa che l'integrazione economica avrebbe reso le nazioni più responsabili e aperte e che l'ordine globale sarebbe stato più pacifico e cooperativo, che portare i Paesi nell'ordine basato sulle regole avrebbe incentivato loro di aderire alle sue regole. Non è andata così"¹⁰. Il sogno che soggiaceva al manifesto della globalizzazione, il volume di Francis Fukuyama *The End of History and the last Man*, appare con ciò definitivamente abbandonato.

Tra le sfide che Sullivan indica per una nuova visione della politica e dell'economia vi sono quelle relative alle disuguaglianze e alla crisi della democrazia. Nel vecchio modello liberista "il presupposto prevalente era che la crescita abilitata dal commercio sarebbe stata una crescita inclusiva, che i guadagni del commercio sarebbero stati ampiamente condivisi all'interno delle nazioni. Ma il fatto è che quei guadagni non sono riusciti a raggiungere molti lavoratori. La classe media americana ha perso terreno mentre i ricchi hanno fatto meglio che mai. E le comunità manifatturiere americane sono state svuotate mentre le industrie all'avanguardia si sono trasferite nelle aree metropolitane. Ora, i driver della disuguaglianza economica, come molti di voi sanno anche meglio di me, sono complessi e includono sfide strutturali come la rivoluzione digitale. Ma la chiave tra questi driver sono decenni di politiche economiche a cascata (but key among these drivers are decades of trickle-down economic policies), politiche come tagli fiscali regressivi, tagli profondi agli investimenti pubblici, concentrazione aziendale incontrollata e misure attive per minare il movimento operaio che inizialmente ha costruito la classe media americana"¹¹.

La critica di Sullivan al modello economico del trickle-down (cascata-gocciolamento-ricaduta) è analoga a quella che ritroviamo nel paragrafo 54 di *Evangelii gaudium*. In esso papa Francesco scrive: "In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della 'ricaduta favorevole', che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare. Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza"¹².

7. J. Sullivan, Remarks by National Security Advisor Jake Sullivan on Renewing American Economic Leadership at the Brookings Institution, Washington, 27 aprile 2023, <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/speeches-remarks/2023/04/27/remarks-by-national-security-advisor-jake-sullivan-on-renewing-american-economic-leadership-at-the-brookings-institution/> (traduzione nostra)

8. Ivi

9. Ivi

10. Ivi

11. Ivi

12. Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, cit., §54.

Si tratta di un paragrafo fortemente criticato, a suo tempo, dai pensatori teocon statunitensi e dai liberalcapitalisti. La conferma che ora la relazione di Sullivan apporta al documento papale è preziosa. Lo stesso potere, nei suoi vertici mondiali, percepisce il fallimento del modello che ha dominato la fase post-comunista nel mondo. La "globalizzazione dell'indifferenza" richiede di essere ripensata a favore di una globalizzazione dell'inclusione. La nozione di persona, come auspicava Ricoeur negli anni Ottanta del secolo scorso, deve tornare al centro della teoria e della prassi.



Massimo Borghesi è filosofo e saggista; professore ordinario di Filosofia morale presso il Dipartimento di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione dell'Università di Perugia.

Evandro
Botto



photo © Sara Kurig_Unsplash

Il pilastro dell'io

La persona, materia “prima” per la nuova globalizzazione

È concorde il pensiero che il modello di globalizzazione, per come l'abbiamo conosciuto fin qui, sia arrivato al capolinea. Un percorso che ha prodotto anche risultati significativi; tuttavia, oggi sembra proprio essersi afflosciato su se stesso. Le cause dell'estinzione sono più di una e non solo attribuibili a quanto avvenuto negli ultimi anni: pandemia, guerra, emergenza energetica, eccetera. Il qualcosa che “non andava” era precedente, una questione strutturale. Si è ritenuto possibile costruire non investendo sulla centralità della persona, ma piuttosto su un'euforica adesione al cosiddetto neoliberismo nelle più svariate applicazioni, al dio mercato del tutto “sregolato”. Adesso si tratta di comprendere in quale direzione andrà a costruirsi il nuovo mondo, ovvero il post prima globalizzazione. Una cosa appare evidente: qualsiasi ipotesi di lavoro è conveniente tenga conto di quanto avvenuto. Il dimenticarsi della persona, dell'io in relazione, ha dato il La al deficit fondativo. Ricollocare l'umano al centro della partita è il passaggio chiave per imprimere una svolta a questo presente disorientato. Un cambio di passo nel solco dell'innovativa e collaborativa cultura sussidiaria.

Mentre la globalizzazione – come l'abbiamo conosciuta negli ultimi decenni – appare ormai in via di estinzione, ci si chiede da più parti se essa sia semplicemente destinata a ripresentarsi in altre forme, imposte dai nuovi equilibri che si vanno configurando su scala planetaria¹; o se non sia piuttosto destinata a cedere il passo a un mondo postglobale², in cui tornino al centro della scena i conflitti tra antiche e nuove potenze (o insiemi di potenze), confermando così la ben nota tesi di Carl Schmitt, secondo la quale la guerra – “fredda” o “calda” che sia – dovrebbe considerarsi come l'essenza stessa della politica.

Nelle pagine che seguono, più che adoperarci a delineare i tratti di un futuro possibile (ma, in definitiva, sempre imprevedibile), proviamo a fermare l'attenzione sul fenomeno in atto e a suggerire che, se la globalizzazione si è così rapidamente afflosciata, ciò non è avvenuto solo per il prodursi di nuovi scenari (la pandemia, la guerra, la crisi energetica) o per l'aggravarsi di scenari già noti (il dissesto ambientale, la crescita delle disuguaglianze), ma perché c'era già “qualcosa che non andava” nel modello di globalizzazione affermatosi nei decenni trascorsi: qualcosa di imprescindibile che è stato dimenticato; qualcosa, dunque, che ogni sforzo di rilanciare la globalizzazione (o di delineare il profilo di una società postglobale) deve non solo tenere nel debito conto, ma riconoscere come assolutamente prioritario, se non si vuole che il nuovo modello – i cui contorni risultano ancora tutti da definire – ripeta gli errori che hanno inficiato il modello al tramonto.

1. G. Ottaviano, Riglobalizzazione. Dall'interdipendenza tra Paesi a nuove coalizioni economiche, Egea, Milano 2022.

2. M. Deaglio (a cura di), Il mondo post globale, Guerini e Associati, Milano 2022.

La fede nella provvidenza di un mercato senza vincoli

Muovendo in questa direzione, va comunque riconosciuto, innanzitutto, che la globalizzazione, come si è dispiegata fino a ieri, ha sostanzialmente mancato alle sue promesse, pur avendo fatto registrare significativi guadagni in termini di riduzione della povertà assoluta, di contrasto alla miseria e alla fame, di facilitazione delle comunicazioni su scala planetaria. L'obiettivo di "governare la globalizzazione", di costruire "un'alternativa democratica al mondo unipolare"³, non si è realizzato: autorità e istituzioni (economiche e politiche, nazionali e sovranazionali, globali e locali) non hanno mostrato la capacità di visione e l'energia di cui ci sarebbe stato bisogno per convogliare la globalizzazione verso esiti di vero sviluppo umano per tutti e per ciascuno, e non di semplice incremento di benessere per i già benestanti⁴.

Si è preferito attenersi – nei fatti, se non nella teoria, da molti ritenuta ormai obsoleta – alla persuasione di fondo propria del liberalismo economico: la fede nella provvidenza del mercato che, lasciato libero di dispiegarsi senza vincoli né regole di sorta, avrebbe infine assicurato il benessere generalizzato. Ma – come è stato ben osservato – questo liberismo non è eticamente neutrale: "[...] richiede l'*etica dell'indifferenza*, che si abbia, cioè, la forza (e alla fine soltanto l'abitudine) di *distogliere lo sguardo* dai problemi, dal destino infelice di chi nel gioco economico soffre o perisce, confidando invece che tutto si risolva da sé: ma non c'è provvidenza nel mercato e il liberismo economico, come iperbolicamente si potrebbe affermare con Foucault, è una disciplina atea"⁵.

Si può dire allora che, se i tentativi di governare la globalizzazione sono sostanzialmente falliti, è proprio *perché si è distolto lo sguardo dalla persona*. Come suggerisce Martha Nussbaum, non si è riusciti a "liberarsi dalla dittatura del PIL", per quanto se ne riconosca ormai largamente l'insufficienza come misuratore della qualità della vita; non si è saputo assumere con decisione il "nuovo paradigma teorico" – il *capability approach* –, che non restringe lo sviluppo alla sola crescita economica, ma richiede che la persona – ogni persona – sia considerata nella complessità dei suoi bisogni e delle sue aspirazioni, e che le venga data l'opportunità di scoprire e di sviluppare i propri talenti⁶. Dunque, solo se si saprà *guardare alla persona* facendone emergere le capacità costruttive e creative e mettendole a frutto, si potrà imprimere a ciò che verrà dopo questa globalizzazione – deglobalizzazione o neoglobalizzazione che sia – una direzione positiva, tale cioè da favorire *uno sviluppo autenticamente umano*.

La società della stanchezza

La prospettiva così delineata, tuttavia, non può non fare i conti – oggi – con una condizione umana che appare sempre più fortemente segnata dall'isolamento, dallo smarrimento e dalla sfiducia, che hanno come correlato l'allentamento sempre più marcato dei legami interpersonali e la crescente disaffezione per la sfera pubblica. Byung-chul Han, filosofo sudcoreano che vive in Germania, ha parlato al riguardo di "società della stanchezza", interpretando tale condizione sia come l'esito dell'iperattività egoistica, che caratterizzerebbe il nostro mondo, sia come il possibile punto di partenza per un mondo nuovo, liberato dall'ansia da prestazione, in cui la persona ritroverebbe la "comunità" perduta e per questa via si riconcilerebbe con il suo stesso io⁷. Dalle pagine del "Corriere della Sera"⁸, un autorevole giornalista scientifico come Luigi Ripamonti, riecheggiando le voci sempre più insistenti e credibili che si levano in direzione analoga, ha richiamato l'attenzione sul danno provocato – non solo sulla salute del singolo, ma sulla stessa stabilità sociale – dalla "tirannide dell'io iperconnesso" e dalla "tendenza pervasiva a vicariare le relazioni 'reali' con quelle virtuali". Sono solo due esempi recenti, tra i molti che si potrebbero addurre, di una lettura del nostro presente, che, se talora sconfinava in un catastrofismo privo di giustificazioni adeguate (o, all'opposto, si abbandonava a un utopismo puramente velleitario), nasce comunque da dati di realtà che non possono essere ignorati.

3. D. Held, *Governare la globalizzazione. Un'alternativa democratica al mondo unipolare*, Il Mulino, Bologna 2005.

4. Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 2007.

5. A. Musio, "Globalizzazione dell'indifferenza" e liberalismo, in *Filosofionline.com*, agosto 2013, <https://www.filosofionline.com/alesio-musio-globalizzazione-dellindifferenza-e-liberalismo/>

6. M. Nussbaum, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, Il Mulino, Bologna 2012.

7. B. Han, *La società della stanchezza*. Nuova edizione ampliata, *Notte-tempo*, Milano 2020.

8. L. Ripamonti, *La solitudine ai tempi dell' "io" iperconnesso*, in *Corriere Salute*, Supplemento del "Corriere della Sera", 16 febbraio 2023.

Il *cor inquietum* di Sant'Agostino

Come si può allora sostenere, come si è fatto sopra, che proprio nella persona vada identificata la "materia prima", capace di far sì che ciò che comunque seguirà a una globalizzazione ormai al tramonto possa rappresentare un autentico progresso verso il meglio e non una nuova disillusione?

Senza sottovalutare in alcun modo i tratti inediti e allarmanti che caratterizzano la condizione della persona nel cambiamento d'epoca in cui siamo immersi, si tratta in primo luogo di riconoscere che fragilità, incertezza e spaesamento sono in qualche modo costitutivi della condizione umana in quanto tale, anche se in ogni epoca si manifestano in gradi e forme diversi. E, più compiutamente, si tratta di riconoscere con Pascal che "misericordia" e "grandezza" convivono nell'essere della persona e che, che per quanto possa essere misera la situazione nella quale l'uomo versa, la sua grandezza non ne risulta mai del tutto cancellata: "eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato", recita il Salmo 8 (vv. 4-6), proprio guardando al "piccolo" uomo e interrogandosi con sgomento sulla sua sproporzione e la sua inattività in rapporto all'universo intero ("Se guardo il cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio d'uomo perché te ne curi?").

È noto come consistenti filoni del pensiero contemporaneo abbiano operato nella direzione di minare la persuasione circa il valore della persona, circa il bene che la persona è per il fatto stesso di esserci, di esistere (a dispetto della sua incompiutezza, delle sue vulnerabilità e persino dei suoi crimini): pensiamo a mo' di esempio all'uomo "passione inutile" di Sartre⁹, "condannato a essere libero", e all'esito fallimentare cui risulterebbe fatalmente destinato ogni suo progetto di positiva relazione con l'altro ("l'inferno sono gli altri").

Ma non è tanto dalle negazioni del valore della persona, sviluppate sul piano teorico, che proviene oggi l'attentato più subdolo al riconoscimento effettivo dell'io-in-relazione come pietra angolare di ogni possibile nuovo ordine sociale, anche su scala globale. L'insidia maggiore proviene dall'atrofizzazione di quella sorta di vero e proprio "motore dell'umano" che è il desiderio nel suo significato più profondo, mirabilmente espresso dal *cor inquietum* di cui parlava sant'Agostino, incapace di trovar pace se non nel rapporto con l'infinito che ne costituisce l'intima struttura. Al riguardo, Massimo Recalcati ha ben rilevato che "l'Occidente capitalista, che ha liberato l'uomo dalle catene della miseria [...], ha prodotto una nuova forma di schiavitù: [...] l'uomo senza desideri, condannato a perseguire un godimento schiacciato sul consumo compulsivo e perennemente insoddisfatto"¹⁰.

Il lievito del desiderio

È lo stesso autore a identificare l'unica possibile "terapia" capace di riaccendere il desiderio in quel fenomeno umano che è l'incontro: "la trasmissione del desiderio [...] non può che avvenire attraverso un incontro, dunque attraverso un evento che ha il carattere della sorpresa, dell'inatteso, del fuori programma. [...] Il lievito del desiderio si semina solo per contagio, per infezione, per la via accidentata e imprevedibile della testimonianza"¹¹. Considerazioni non dissimili su questa stessa tematica dell'incontro, e insieme interpretazioni del tutto originali di essa, sono ampiamente presenti negli scritti di due pensatori, che sono stati anche grandi educatori, segnando profondamente la storia non solo religiosa, ma anche civile, del Novecento e la cui influenza non cessa a tutt'oggi di produrre frutti copiosi. Mi riferisco a Romano Guardini¹² e a Luigi Giussani¹³; e proprio il fatto che entrambi – sia pure in forme e in contesti assai diversi – abbiano maturato il loro pensiero in vitale connessione con l'esperienza degli importanti movimenti educativi da essi suscitati e a lungo guidati nell'arco della loro vita, ci consente di integrare quanto detto fin qui con un'ultima rapida, ma decisiva annotazione.

Se la risorsa cruciale su cui far leva per la globalizzazione a venire non può che essere la perso-

9. J.P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo*, Mursia, Milano 1978.

10. M. Recalcati, *Ritratti del desiderio*, Cortina, Milano 2018.

11. *Ibidem*, pp. 5-6 e p. 12.

12. R. Guardini, *L'incontro. Saggio di analisi della struttura dell'esistenza umana*, in *Id.*, *Persona e libertà. Saggi di fondazione della teoria pedagogica*, La Scuola, Brescia 1987.

13. L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, Bur Rizzoli, Milano 2010.

14. L. Bassanini, T. Treu, G. Vittadini, *Una società di persone? I corpi intermedi nella democrazia di oggi e di domani*, Il Mulino, Bologna 2021.

15. Benedetto XVI, *Deus caritas est*, Lettera enciclica ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate e a tutti i fedeli laici sull'amore cristiano, Roma, 25 dicembre 2005, n. 28.

na, e se solo un incontro – nel senso più pregnante del termine – può risvegliare nella persona “la sete natural che mai non sazia”, oggi così drammaticamente illanguidita, la persona deve poter poi contare sulla ripresa e la rinnovata fioritura di corpi sociali, di comunità intermedie, di associazioni e movimenti di vera educazione e di operosa espressività culturale e sociale, non autoreferenziali ma aperti alle “dimensioni del mondo”¹⁴. Solo la consuetudine con “luoghi” di tal fatta potrà facilitare il dispiegarsi delle più autentiche potenzialità della persona, potrà dare sostanza e continuità all’impeto creativo e costruttivo che la sospinge a mettersi insieme con altri per ricercare risposte ai concreti bisogni, nei quali si declina l’infinità del desiderio. Risposte non freddamente burocratiche e impersonali, ma che “uniscono spontaneità e vicinanza agli uomini bisognosi di aiuto”¹⁵; risposte che andranno costruite non tanto nella difesa ostinata e nella gelosa rivendicazione di un proprio spazio di azione da cui tener lontani i pubblici poteri (come può essere talvolta accaduto in passato), quanto in una collaborazione fruttuosa con essi, che solo l’incrementarsi di una vera cultura sussidiaria potrà rendere possibile e sempre più capillarmente diffusa.

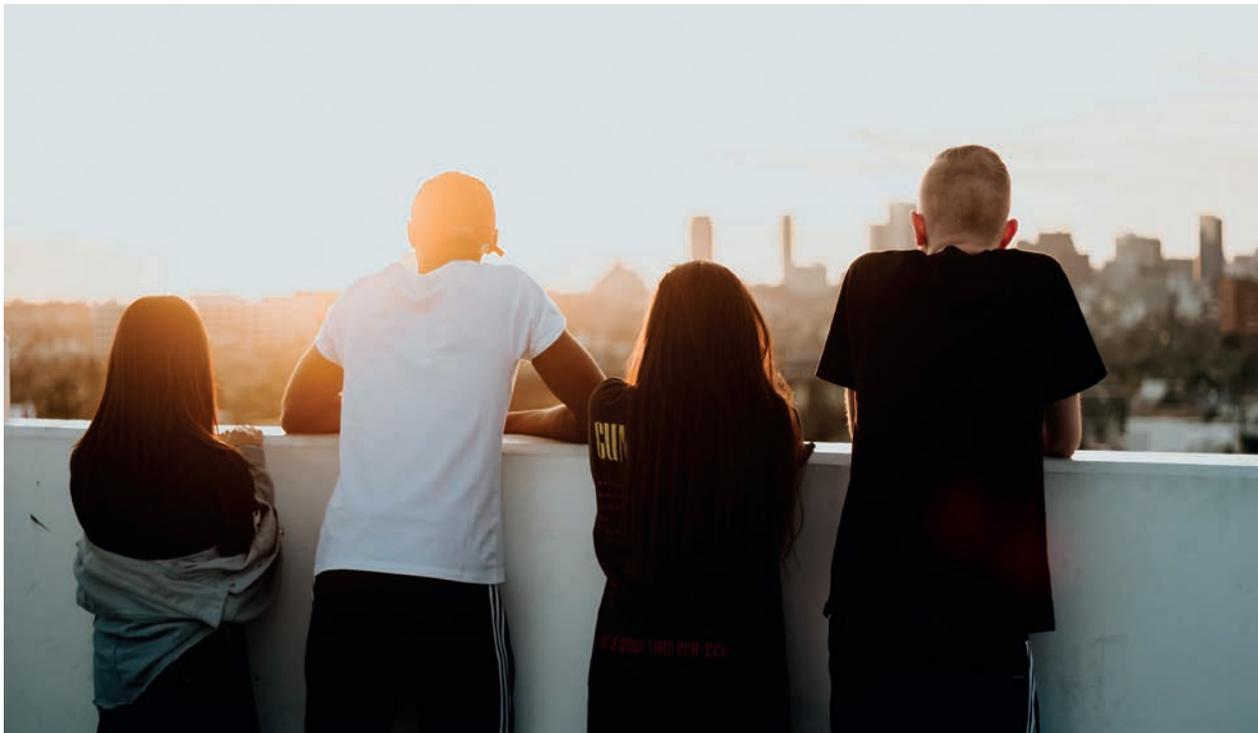


photo © Devin Avery_Unsplash



Evandro Botto, già professore di Filosofia della politica e direttore del Centro di Ateneo per la Dottrina sociale della Chiesa, Università Cattolica di Milano.

Gianluigi
Da Rold



A carte scoperte

Per una globalizzazione virtuosa: gli errori da evitare

L'implosione dell'Unione Sovietica ha prodotto il dominio unilaterale degli Stati Uniti. L'Occidente a guida Washington ha pensato che i giochi fossero definitivamente fatti: una pax ultimativa. Lo stato delle cose ha dimostrato, negli anni, ben altro. La storia non è finita. Anzi. Tuttavia, quell'illusione ha prodotto una globalizzazione monca costruita su un pensiero economico e finanziario totalmente "sregolato". Con i risultati deficitari che sono sotto gli occhi di tutti, al punto che oggi il giudizio più impietoso sul fallimento di questo modello di globalizzazione viene dall'interno della stanza dei bottoni USA. La qual cosa apre a scenari imprevedibili nel contesto di un presente caotico e preoccupante. Un percorso di globalizzazione di segno diverso rimane possibile. Ma non si tratta di una conquista facile e neppure scontata. Occorre ripartire dalle premesse. Da altre premesse.

Globalizzazione, deglobalizzazione, sglobalizzazione, post-globalizzazione, "morte della globalizzazione". Questi i termini che si usano in questi mesi per definire una svolta politica mondiale che dura, o durava, da trent'anni e che oggi ha bisogno di una spiegazione per inquadrare un cambiamento di scenario che molti ritenevano impensabile.

La storia riserva sempre delle sorprese, anche se i suoi ricorsi, come spiegavano Hegel e Marx, sembrano una costante di cui è impossibile non tenere conto. Il Muro di Berlino è caduto il 9 novembre del 1989, apparentemente con le semplici picconate dei cittadini dell'Ovest e dell'Est, che erano ormai sicuri del crollo del "comunismo reale" e della fine dell'egemonia sovietica in una parte del mondo.

Insomma, il Muro venne abbattuto con inspiegabile facilità perché le ideologie che arrivano al potere e vivono poi sul terrore sistematico, alla fine non riescono a stare in piedi e quindi crollano. E la crisi del comunismo reale durava da molto tempo.

L'implosione dell'Urss e l'euforia superficiale dell'Occidente

Nikita Chruscev, arrivato al potere a Mosca nel 1953, riuscì con il ventesimo, e soprattutto il ventiduesimo congresso del PCUS, a smascherare, nella storia dell'Unione Sovietica, il dramma, quasi sempre negato, del terrore staliniano. Chruscev riuscì a denunciare i crimini di Stalin, fece un passo avanti nella destalinizzazione ma, contemporaneamente, fu anche uno degli artefici dell'invasione tragica in Ungheria nel 1956 e nel 1960, sotto il suo regime, fu costruito il Muro di Berlino.

Non bastarono comunque queste azioni per giustificare la nostalgia di una sorta di ritorno al passato, con una reazione più forte e solida contro il presunto riformismo chrusceviano, at-

traverso la nomina di Leonid Breznev, dal 1964 al 1982, che si distinse subito per due tragedie (Cecoslovacchia e Polonia) e la minaccia missilistica contro l'Occidente, che già rivelava un segno di debolezza e un avvertimento armato in contrasto con la stessa reciproca deterrenza della "guerra fredda" tra Est e Ovest.

Dopo la politica di Breznev, comincia l'autentica decadenza, prima con Jurij Andropov e poi con la "mummia" Konstantin Cernenko.

Bisogna attendere il 1988 e poi il 1989 con l'arrivo di Michail Gorbacev, riformatore per necessità, che apre "ufficialmente" la crisi dell'URSS, tra mille problemi. C'è anche un tentato colpo di Stato e poi il passaggio a una oligarchia autarchica, con Boris Eltsin, che non riesce a difendere più il ruolo antico di grande potenza.

È impressionante guardare oggi come nel giro di pochi mesi – e di pochi giorni – nascono dall'URSS in disfacimento ben 15 Stati indipendenti: Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Estonia, Georgia, Kazakistan, Kirghizistan, Lettonia, Lituania, Moravia, Russia, Tagikistan, Turkmenistan, Ucraina, Uzbekistan. Negli ultimi quattro mesi del 1991 cambia letteralmente il mondo che era nato con la Rivoluzione d'Ottobre del 1917.

Di fatto un cambiamento epocale, una situazione geopolitica completamente mutata, che provoca allo stesso tempo una soluzione positiva, ma anche dei paradossi, delle illusioni e, alla fine, con l'avvento dell'ex capo del Kgb, Vladimir Putin, uno dei ritorni storici più complicati. Quelli che Marx definiva farseschi.

È inevitabile che il crollo del comunismo e l'implosione dell'Unione Sovietica abbiano creato una sorta di entusiasmo se non di euforia superficiale nel mondo occidentale, soprattutto nell'avversario storico della "guerra fredda", cioè negli Stati Uniti. Qui forse emerge l'errore, che Henry Kissinger ha individuato, alla beata età di cento anni, con incredibile lucidità.

Il Washington consensus

Fu il Congresso di Vienna del 1815 che aveva stabilito un nuovo assetto geopolitico tra gli Asburgo austriaci, guidati da Klemens von Metternich, e la Francia del dopo Napoleone. Al contrario, dopo il crollo dell'URSS, di congressi reali e generali, che potessero creare un nuovo ordine geopolitico, non c'è traccia.

Con un colpo a sorpresa, invece, nasce quella che viene chiamata globalizzazione, che contempla anche questioni antropologiche e sociologiche, ma sostanzialmente è l'ideologia dell'egemonia americana.

Una utopia grandiosa che, di fatto, promette di integrare il mondo nel mercato ed entrambi nell'America. C'è una sequenza di dichiarazioni storiche, di sillogismi, che paiono attribuire al popolo americano la rappresentanza dell'umanità "per tocco divino": dagli inalienabili diritti alla vita alla libertà, fino al perseguimento della felicità, secondo i dettami della Costituzione nata dall'incontro tra i "padri pellegrini" e alcuni illuministi reduci da esperienze vissute in Europa.

Negli Stati Uniti di trenta anni fa, il collasso dell'Unione Sovietica è vissuto come il trionfo del mercato. E sono i Neocon, gli esaltatori del mercato non controllato, della spregiudicatezza finanziaria, del mercato libero che si muove in tutto il mondo, che scandiscono i tempi della vittoria e le scelte da attuare.

In quel momento, all'inizio degli anni Novanta, viene spazzato via il "mercato controllato", viene quasi demonizzato l'intervento keynesiano in economia. E nello stesso tempo parte l'attacco finale al marxismo. Nello stesso discorso fatto da Karl Marx a Bruxelles il 9 gennaio 1848, quando spiegava come un profeta inquietante: "Il libero scambio (mondiale) dissolve le antiche nazionalità e spinge all'estremo l'antico antagonismo fra la borghesia e il proletariato. In una

parola, il sistema della libertà di commercio affretta la rivoluzione sociale". In tono di sfida, Marx concluderà il suo discorso in questo modo: "È solo per questo esito rivoluzionario, signori, che io voto in favore del libero scambio".

Di fatto, schematizzando solo i riferimenti della antica teoria economica, negli anni Novanta del Novecento capita che la realtà, con il crollo sovietico, evolva rapidamente. Ci sono immensi spazi vuoti da riempire e non c'è tempo da perdere perché si potrebbe rischiare di arrivare ultimi. Nel 1989, pochi mesi prima che al Cremlino si ammainasse per l'ultima volta la bandiera con la falce e il martello, un economista americano, John Williamson, conia un nuovo termine, che anticipa i decenni che seguono. È il "Washington Consensus", che diventa una sorta di mantra del nuovo mondo che non è più multipolare. In pratica, ora che gli Stati Uniti non hanno più avversari, si inizia a credere al sogno di un mondo di pace.

Passato il terrore per l'atomica, le correnti Neocon americane scoprono che questa utopia non ha bisogno delle armi per essere inseguita. Ciò che serve è un neoliberalismo all'insegna della finanza, che non tenga conto di confini o culture con diversi valori, ma solo delle possibilità che un mercato globale può offrire. L'idea è che relazioni commerciali diversificate e con profonde radici che si intersecano in ogni angolo del pianeta potranno cancellare gli ostacoli che culture e visioni dell'esistenza diversa pongono al mantenimento della tranquillità e dei rapporti.

Jake Sullivan: "La globalizzazione è morta"

Questa è la speranza, l'illusione, anzi la "grande illusione" che arriva a definire quel periodo, attraverso gli aedi del neoliberalismo, "la fine della storia".

Ma i paradossi della storia e i suoi ritorni implacabili creano il contraccolpo all'inizio del terzo millennio: subito con l'11 settembre del 2001, con gli aerei "guidati" da un gruppo di kamikaze terroristi che colpiscono e uccidono in "nome di Allah", negli Stati Uniti, migliaia di americani; poi con la crisi finanziaria del 2008 e ancora con la guerra in Ucraina. Tutto questo, e il resto, porta allo sconvolgente discorso di Jake Sullivan, il 27 aprile scorso. Il Consigliere per la Sicurezza Nazionale americana del presidente Joe Biden spiega senza mezzi termini che la "globalizzazione è morta".

Il 27 aprile 2023, Jake Sullivan parla alla stampa con grande lucidità e freddezza. Dice che gli Stati Uniti e i loro alleati, non possono più fingere di vivere come negli anni Novanta del Novecento. È giunto il momento di adeguare la propria traiettoria al nuovo mondo multipolare che si è ricreato. E per essere più esplicito, il Consigliere per la Sicurezza di Joe Biden afferma: è giunto il momento, come era stato durante la "guerra fredda", che la geopolitica torni a guidare l'economia e che il dossier della sicurezza globale torni a essere integrato a quello dell'economia domestica. Una completa inversione di tendenza.

Intanto, il nuovo "Washington Consensus" dovrà essere strutturato per rispondere a quattro sfide.

Per prima cosa si tratta di fermare la moria dell'industria americana: i decenni di globalizzazione hanno visto gli Stati Uniti vivere sempre più di import che di export. Ciò aveva le sue ragioni: rendere i Paesi stranieri dipendenti dal mercato e dagli investimenti americani. Il corollario, tuttavia, a tale politica, è l'impoverimento sociale degli States.

La seconda sfida riguarda le disuguaglianze sul territorio nazionale. La società americana è attraversata da faglie di malessere come non se ne erano mai viste prima. Aumenta la divisione tra i cittadini, sempre meno capaci di riconoscere una sola idea di Stati Uniti in cui credere, perché piagati dai bisogni più diversi in modo differente. L'incompatibilità sempre più marcata tra diverse espressioni di americani sta facendo scivolare il Paese oltre i limiti delle possibilità democratiche.



Al terzo posto c'è la questione climatica, con l'incedere di crisi stagionali di anno in anno sempre più numerose. Crisi che non mettono in pericolo solo la sicurezza delle famiglie, ma anche l'industria alimentare americana che rischia di non essere in grado di sopperire alle basilari necessità della popolazione.

E poi la sfida più importante e, in un certo senso, la più umiliante, per un Paese che ha sognato di poter dar vita alla nuova età dell'oro globale. Infine, scandisce Jake Sullivan, occorre riconoscere il fallimento della globalizzazione. L'integrazione economica si è dimostrata incapace "di impedire alla Cina di espandere le proprie ambizioni militari o a fermare la Russia dall'invadere un proprio vicino".

A questo punto la politica americana deve cambiare, "rimangiarsi" trent'anni di errori, ritornare alla dialettica da guerra fredda, nella quale le invasioni di campo dell'economia non saranno più accettate e dove si smetterà di interrogarsi sul modo in cui viene visto il mondo dall'altra parte del muro. Due umanità, con due diversi scrigni di valori (declinati come sempre accade, secondo la grammatica delle geografie locali). Ancora una volta un mondo nuovo. Il 27 aprile 2023, Jake Sullivan conclude in modo serio il nuovo corso: "La globalizzazione è morta, lunga vita al multipolarismo".

La Cina determina la crisi dell'egemonia Usa

In conclusione, si può aggiungere che probabilmente il nuovo corso politico americano non cambierà all'improvviso. I rapporti diplomatici ed economici con quello che ormai è indicato come "altro" restano ancora in piedi. Tuttavia, sempre Sullivan è perentorio: il mercato americano dovrà iniziare a selezionare i propri partner con altri filtri, oltre a quelli economici sufficienti fino a oggi: "È necessario assicurarsi che in futuro le catene dei nostri approvvigionamenti siano resilienti, sicure, e che riflettano i nostri valori". In brutale sintesi: tempi duri per l'export del cosiddetto "altro".

Può esistere, quindi, un'altra globalizzazione, con un senso del tutto diverso. Non certo quello immaginato dagli americani negli anni Novanta. Abbiamo già elencato alcune tappe della crisi, ma occorre ricordarne un'altra. Passato qualche tempo dagli anni Novanta, la Cina, l'11 dicembre del 2001, entra nella World Trade Organization (WTO), gettando sul tavolo del mercato globale le sue immense risorse demografiche e produttive. È qui che l'equilibrio si infrange e l'egemonia americana entra in crisi. Arriva infatti la crisi del 2008 e le promesse del neoliberismo scricchiolano.

L'egemonia di un impero è difficile da mantenere, forse neppure Jefferson e Hamilton avevano pensato, nella loro visione americana già proiettata in modo globalista, a una frase dell'imperatore romano Augusto al suo successore Tiberio: "Non estendere i confini dell'impero", perché ancora sconvolto dalla sconfitta tragica nella foresta di Teutoburgo e dal tradimento di Arminio, o perché l'erede di Cesare sapeva "quanto arduo e quanto soggetto ai colpi della sorte sia il compito di reggere il mondo". Tutto questo, con probabilità, non lo conoscevano Jefferson Hamilton e i "padri pellegrini", ma i vincitori dell'ultimi conflitto mondiale dovevano conoscerlo bene e lo hanno trascurato o dimenticato. È un altro ricorso della storia.

La ricomparsa del termine New Deal

A questo punto il senso di una eventuale nuova globalizzazione deve tenere conto di tutto questo e lo ha ben riassunto Lucio Caracciolo nel titolo su Limes, che fa il verso al discorso di Jake Sullivan: Il bluff globale.

In sintesi, la globalizzazione è fallita perché attuata con poco senso storico e principalmente per tre errori. In breve: il primo è lo squilibrio senza precedenti tra finanza ed economia reale, con conseguenze inimmaginabili di differenze sociali; il secondo è la fine e poi il ritorno paradossale dello scudo della "guerra fredda"; il terzo è la perdita dell'egemonia degli States e dell'attrazione della stessa vita americana in tutti i suoi risvolti oltre a quello principalmente politico.

Basti pensare all'irruzione di un personaggio come Donald Trump sulla scena politica americana e all'incertezza generale che si vede nei protagonisti della politica. Non ci sono più i Kennedy, ma neppure un Lyndon Johnson che, nonostante gli errori, fu autore della "Great Society". Era una visione che perseguiva due obiettivi principali di riforme sociali: l'eliminazione della povertà e dell'ingiustizia razziale.

Furono lanciati nuovi programmi di spesa nel campo dell'istruzione, delle cure mediche, dei trasporti, dei problemi urbani. La "Great Society" di Johnson si ricollegava idealmente per i suoi obiettivi e per le sue politiche al programma del New Deal del presidente Franklin Delano Roosevelt.

Incredibile che anche nel discorso di Jake Sullivan ricompaia accanto alla "morte della globalizzazione" anche il termine New Deal, in modo positivo, forse ricordandosi che gli investimenti per il "terzo mondo", per l'Africa, nel "delirio egemonico" della globalizzazione erano stati dimenticati, sia dagli americani, sia dai vecchi colonizzatori inglesi e francesi, sia dai nuovi colonizzatori emergenti come russi e cinesi.

Che cosa doveva arrivare dopo la decolonizzazione e la "guerra fredda"? Forse il "franco CFA" con cui la Francia, ancora adesso, nonostante qualche acrobazia con Emmanuel Macron, esercita una politica monetaria che ha sempre un carattere coloniale? Diceva Joseph Fouché che "un errore in politica è peggio di un delitto". Forse perché l'errore riguarda milioni di uomini.

La transizione egemonica

Infine, dopo trent'anni siamo con la globalizzazione fallita, con quella che viene definita "transizione egemonica in corso" (che significa una riedizione aggiornata della "guerra fredda"), più una nuova abitudine alla guerra calda fino al rischio nucleare. E tutti sanno che quello che ci aspetta è un lungo periodo di caos.

Qualcuno lo aveva capito? Per amore di verità citiamo una sorta di profezia scritta da Bettino Craxi, nel 1997, dall'esilio di Hammamet, e comparsa in un libro dal titolo Io parlo, e continuerò a parlare.

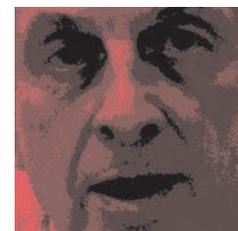
Craxi partiva dalla situazione italiana: "La globalizzazione non viene affrontata dall'Italia con la forza, la consapevolezza, di una vera e grande nazione, ma piuttosto viene subita in forma

subalterna in un contesto di cui è sempre più difficile intravedere un avvenire, che non sia quello di un degrado continuo, di un impoverimento della società, di una sostanziale perdita di indipendenza. Questo mortificante mutamento si colloca in un quadro internazionale, europeo, mediterraneo, mondiale, che ha visto l'Italia perdere, una dopo l'altra, note altamente significative che erano espressione di prestigio, di autorevolezza, di forza politica e morale”.

Qui Craxi aggiungeva: “La pace si organizza con la cooperazione, il negoziato e non con la spericolata globalizzazione forzata. Ogni nazione ha una sua identità, una sua storia, un ruolo geopolitico cui non può rinunciare. Più nazioni possono associarsi mediante trattati per fini comuni, economici, sociali, culturali, politici, ambientali. Cancellare il ruolo delle nazioni significa offendere un diritto dei popoli. Dietro la 'longa manus' della cosiddetta globalizzazione, si avverte il respiro di nuovi imperialismi, sofisticati e violenti, di natura essenzialmente finanziaria e militare”.

Come deve essere brutto comprendere la politica in un'epoca di analfabetismo funzionale, soprattutto in politica, storia e geopolitica. Craxi nel 1997 fu un profeta demonizzato e disarmato. Fu nominato l'8 dicembre del 1989 rappresentante del segretario generale dell'ONU per il problema del debito dei Paesi in via di sviluppo. Riuscì a porre la questione, fece approvare una mozione che lo avrebbe cancellato, continuò a sostenere che occorreva collaborare e aiutare in Paesi in via di sviluppo.

Ma la storia si ripete sempre in farsa. Mentre Craxi criticava una globalizzazione forzata e guardava alla collaborazione con i Paesi del terzo mondo, arrivarono puntuali Di Pietro e Davigo. E tutto finì come doveva finire.



Gianluigi Da Rold è giornalista e scrittore italiano. È stato inviato speciale del “Corriere della Sera” e condirettore della rete regionale della Rai a Milano. Nel 1978, con Walter Tobagi, promuove la fondazione di Stampa Democratica, nuova corrente sindacale del giornalismo italiano.

Carlo Pelanda



Quali vie

Lo scenario del nuovo bipolarismo

La deglobalizzazione conflittuale ha fatto allargare il fossato tra il mondo delle democrazie e i regimi autoritari. Il caso più eclatante: la via della seta versus la formazione di un'area mercantile e politica sotto l'ombrello statunitense. Una situazione comunque fluida, non monolitica. Come dimostrano alcuni passaggi cruciali che hanno cadenzato, perlomeno nell'ultimo decennio, le mosse dei principali soggetti. Vedi la minor dipendenza economico/commerciale dell'area G7 (anche allargata) in primo luogo dalla Cina. Tra i due blocchi (ciascuno vale circa 1 miliardo e mezzo di persone) che si contrappongono avrà vantaggio competitivo quello che saprà essere attrattivo nelle politiche di reclutamento nei confronti di quella vastissima area grigia che assomma circa 5 miliardi di persone. Una prova importante e decisiva per le democrazie nella partita a scacchi della riglobalizzazione selettiva. Tenuto conto che, allo stato delle cose, né USA né Cina hanno interesse ad alzare la tensione fino al punto di un loro aperto scontro militare.

Nel 2013 chi scrive avviò un programma di ricerca continuativa intitolato: "deglobalizzazione conflittuale e riglobalizzazione selettiva", anticipato dal progetto Nova Pax avviato negli Anni 90 e pubblicato in Inglese (2007) e in Italiano (2006) nel libro "La grande alleanza" (Franco Angeli). Nel febbraio 2013 l'Amministrazione Obama lanciò due progetti di mercato integrato: uno verso l'area del Pacifico (Tpp) che includeva 12 nazioni e l'altro in forma di trattato bilaterale con l'Ue (Ttip). Ma ambedue escludevano Cina e Russia. Ciò fu un chiaro segnale che il mercato internazionale fino ad allora "globale" avrebbe avuto un confine tra mondo delle democrazie e regimi autoritari. Infatti il centro strategico di Pechino reagì immediatamente lanciando il progetto di Via della seta come risposta simmetrica alla formazione di un'area di mercato e politica americocentrica. La Russia cercò di sabotare il Ttip influenzando la Germania anche con cattive maniere e stimolando il sovranismo latente di Parigi in funzione antiamericana. Forse la decisione di invadere la Crimea ed assorbire i territori del Donbass nel 2014 fu conseguenza indiretta di una ri-convergenza euroamericana molto temuta da Mosca. Nei fatti, il progetto Ttip restò incompiuto nel 2016 perché i negoziatori statunitensi non avevano colto del tutto la complessità europea e quelli europei furono frenati da Francia e Germania. L'Amministrazione Trump ritirò l'America dal Tpp con il motivo che preferiva accordi economici e politici bilaterali con le nazioni del Pacifico per essere sicuro che i flussi commerciali fossero (ri)equilibrati e non penalizzassero l'America. Non interruppe formalmente il Ttip, ma lo mise nel cassetto. Tuttavia, la tendenza verso la deglobalizzazione conflittuale si inasprì: nel 2017 il Congresso statunitense votò con maggioranza bipartisan l'indicazione che la Cina era un nemico.

Questa fu una grande svolta: dal 1996 - ma con precursori dal 1973 - negli ambienti politici ed industriali-finanziari statunitensi prevaleva l'idea che ciò che andava bene per la Cina fosse anche un vantaggio per l'America. Ma l'evidenza del dumping cinese, dei furti di tecnologia e della competizione di Pechino per l'influenza in Africa e Sudamerica, iniziata con più forza nel 2007 quando l'Amministrazione Bush era distratta dalla priorità di gestire la guerra in Iraq ed Afghanistan, fecero cambiare nel 2016-17 la postura di Washington verso Pechino: dazi, contenimento e nemicizzazione.

Nei confronti dell'Europa l'Amministrazione Trump fu molto dura, in particolare verso la Germania campione di export in America, dipendente dalla Russia per l'energia e dalla Cina per i flussi commerciali. Fu molto dura anche nei confronti della Nato, a stento salvata dai funzionari della burocrazia imperiale statunitense perché si rendevano conto che senza gli europei il potere statunitense globale sarebbe stato amputato ed avevano mezzi per osservare il tentativo sia russo sia cinese (ai tempi non coordinato) di staccare l'Ue dall'America. Nell'ultimo anno dell'Amministrazione Trump l'americanismo fu ridotto dalla conduzione del Segretario di Stato Mike Pompeo che ricucì le relazioni nel G7 in funzione anticinese ed antirusa. La tendenza alla deglobalizzazione conflittuale era confermata ed iniziava quella della riglobalizzazione selettiva, cioè della compattazione dell'area delle democrazie contro Cina e Russia. Germania e Francia tentarono di salvare in extremis nel dicembre 2020 un trattato economico con tra Ue e Cina, che premeva quasi disperatamente per ottenerlo, ma l'Amministrazione Biden appena eletta fece pressione per metterlo nel cassetto.

La deglobalizzazione conflittuale si approfondiva, ma la riglobalizzazione selettiva, cioè la formazione di un mercato integrato del G7 entro un'architettura politica di convergenza strategica tra i partecipanti e nazioni affini, era ancora lontana da una strutturazione.

L'Invasione dell'Ucraina da parte della Russia provocò una fluttuazione nella configurazione del sistema internazionale: blocco sinorusso – in realtà Greater China – contrapposto a quello delle democrazie guidato dall'America con gli europei in subordine e il Giappone in riarmo. In sintesi, una condizione di guerra sotto soglia, ma che può andare sopra, tra America e Cina con i rispettivi alleati.

Residui e vecchia globalizzazione

Sul piano economico la deglobalizzazione si è svolta finora come riduzione della dipendenza del G7 dal mercato russo e, tendenzialmente, da quello cinese. I flussi da e verso Mosca si sono molto ridotti per l'adozione di sanzioni con scopo di depotenziamento bellico e di destabilizzazione del regime autoritario. Al riguardo della Cina, invece, c'è un blocco tendenziale delle operazioni delle sue aziende nel perimetro G7, l'imposizione di dazi, soprattutto, statunitensi all'export cinese, e il controllo dell'export – gestito da un comitato di coordinamento tra nazioni del G7 e collegate, per esempio l'Australia, che ricorda l'antico CoCom alleato per il blocco delle tecnologie all'Urss durante la Guerra fredda - di tecnologie critiche. Ma l'analisi dei flussi – depurata dalla loro riduzione nel periodo pandemico – mostra che il commercio globale non ha ancora perso volume complessivo a seguito della creazione di un nuovo confine politico con la Cina.

Ciò è dovuto all'applicazione di una strategia flessibile nei confronti della Cina stessa, che è simile in America e nell'Ue: contenimento, competizione e cooperazione, nell'ambito di un "decoupling" economico tendenziale tra America, alleati, e Cina che comunque rompe quel sistema binario sino-americano che ha trainato la globalizzazione dagli Anni 80 fino a quasi il 2020. Probabilmente i flussi aumenteranno entro due zone separate del mercato internazionale, quella sinorusa e del dominio G7 e si ridurranno tra i due blocchi. Il "decoupling", infatti, è più visibile nel presente come ritorno "a casa" (*reshoring*) o nell'area alleata (*friendshoring*) delle produzioni manifatturiere delocalizzate nel passato nella Cina comunista.

La fuga dalla Russia per motivi reputazionali e timore di sanzioni ha riguardato migliaia di aziende dell'area G7 e dintorni. La fuga dalla Cina è più lenta e contrastata, in particolare da parte di aziende tedesche, per la difficoltà di sostituzione delle catene logistiche e del valore. Tuttavia, la tendenza è in atto. Ciò comporta un problema finanziario: la globalizzazione può anche essere definita come acquisto di bassi costi trasformabili in efficienza e più marginalità dei prodotti venduti sui mercati ricchi. La deglobalizzazione porta al rischio di costi più alti di produzione poi trasferiti ai prezzi e, alla fine, all'inflazione. Da un lato c'è ancora molta povertà nel mondo trasformabile in efficienza: per esempio il trasferimento di produzioni dalla Cina all'India o in Vietnam o in altri luoghi dell'Asia. Dall'altro anche in questi luoghi i costi sistemici mostrano, come avvenuto in Cina, una tendenza al rialzo. Pertanto l'industria manifatturiera dovrà trovare efficienza attraverso l'impiego più massiccio di nuove tecnologie.

In sintesi, nello scenario fino al 2040 vedremo convivere un residuo della vecchia globalizzazione che compra povertà per trasformarla in ricchezza ed un'evoluzione rapida delle tecnologie produttive per mantenere margini di profitto elevati pur in aree ad alto costo. Il *reshoring* ed il *decoupling* con la Cina, inoltre, sono spinti dal fatto che le delocalizzazioni degli anni precedenti hanno prodotto un impoverimento nelle democrazie che è interesse dei governi invertire facilitando il ritorno del lavoro manifatturiero entro la loro giurisdizione. Un altro interesse correlato è quello di ridurre l'impatto della concorrenza sleale delle importazioni a basso costo, ma questo tende ad essere contrastato dal problema che costi più alti dei prodotti tendono, appunto, a generare inflazione. Pertanto la difesa dei redditi nelle nazioni ricche dovrà trovare un modello di nuovo equilibrio. Gli studi sono in corso, le nuove tecnologie il fattore chiave.

Il confronto scontro tra i due blocchi

Quale tra i due blocchi prevarrà e come? La risposta è multidimensionale. Ciascuno dei due blocchi contiene circa 1,5 miliardi di persone, ma ci sono circa 5 miliardi di persone che vivono in nazioni non allineate, l'area grigia. I recenti comportamenti di queste mostrano la tendenza ad instaurare relazioni di vantaggio con ambedue i blocchi. Pertanto la strategia di influenza sarà costosa.

La fornitura di armi evolute a qualcuna di queste nazioni sarà un fattore di reclutamento, ma per la gran parte il beneficio economico e politico di essere rilevanti per ambedue i blocchi sarà più importante. La Cina ha certo vantaggio per la capacità di fornire manufatti, infrastrutture e risorse critiche, ma il G7 allargato lo stesso e forse di più. Al momento la prevalenza su questo piano non è decidibile. Anche perché mentre il blocco sinorusso ha poche nazioni, ma grandi, e un dominus che è Pechino, il G7 allargato ha difficoltà nel trasformare la sua convergenza politica in mercato integrato dal quale possono derivare più risorse per influenzare le nazioni dell'area grigia e sostenerne alcune chiave per portarle verso la democratizzazione.

Il ritardo nella formazione di un mercato integrato delle democrazie è dovuto ad un problema interno nella politica americana: dopo decenni di impoverimento causato da un eccesso di concorrenza e deficit commerciale (che pur bilanciato finanziariamente ha provocato una deindustrializzazione impoverente) l'elettorato statunitense mostra a destra e sinistra una tendenza protezionista che impedisce ai politici di aprire il sistema ad un vero mercato integrato con gli alleati. Inoltre, la strategia imperiale statunitense ha sempre (dal 1945) preferito avere relazioni bilaterali con gli alleati piuttosto che lasciarli compattare tra loro (modello stellare) e rischiare di essere messi in minoranza nell'aggregato. Tuttavia, pur continuando questa situazione non-integrativa ed escludendo estremismi isolazionisti, lentamente l'America si adatterà alla necessità di un mercato integrato tra democrazie (che in parte già esiste).

Ciò fa prevedere un potere maggiore dell'alleanza. Ma ad un altro livello di analisi c'è da osservare il confronto di prestazioni tra capitalismo autoritario e democratico per la generazione e

mantenimento del capitalismo di massa. Quello democratico sembra in crisi, ma questa è maggiore nei regimi autoritari in Cina in particolare dopo che Xi Jinping, dal 2012 e con più intensità dal 2017, ha voluto riportare l'economia sotto un più stretto controllo del partito, togliendole potenziale. E' oggetto di osservazione ed aggiornamento, ma la tendenza sembra più a favore del G7 allargato. Così come lo è il potenziale militare. Ora il ritardo cinese nelle tecnologie di superiorità è tra i 15-20 anni. Potrebbe essere colmato più la guerra si sposta verso la robotizzazione e il dominio dell'orbita (che richiede quello del sistema solare). Ma la capacità reattiva delle democrazie le farebbe mantenere il vantaggio, quindi la dissuasione.

Quanto qui ipotizzato ha un raggio temporale tra i 15 e 20 anni. In questo periodo né l'America né la Cina comunista hanno interesse nel correre il rischio di una guerra aperta. Washington punta a ridurre il potere cinese da globale a regionale e tecnologicamente degradato. Pechino punta principalmente a mantenere il potere del Partito comunista, motivo per cui spinge al multipolarismo, ritenendo che tra tanti blocchi regionali poi sarà il più grosso. Ciò è motivo per continuare la compattazione del G7, il suo allargamento ed estensione dell'influenza nell'area grigia.

Non è solo un motivo di razionalità geopolitica (o vince e comanda uno o l'altro, nella realtà), ma anche uno morale: far vincere la democrazia sulle dittature. Chi scrive amerebbe vedere che l'Italia per prima aggiungesse una bandiera delle democrazie (possibilmente una croce su sfondo bianco) accanto a quella nazionale ed europea.



photo © Colin Loyd_Unsplash



*Carlo Pelanda è professore di Economia e Geopolitica economica all'Università Guglielmo Marconi di Roma
www.carlopelanda.com*



photo © Markus Spiske lar_Unsplash

La missione

Il ruolo dell'Europa nella globalizzazione frammentata

Più che al tramonto della globalizzazione stiamo assistendo piuttosto alla declinazione di un modello di globalizzazione più selettivo e più vigile. Nello scenario di un mondo multipolare e asimmetrico, con tendenze protezionistiche e guerre commerciali messe in atto dalle superpotenze. Cina in testa. Il crescere delle fibrillazioni, non certo ultima la guerra scatenata dalla Russia in Ucraina, ha provocato l'Unione Europea ad assumere posizioni condivise come forme di contrasto all'emergenza energetica e, più in generale, al problema del reperimento delle materie prime. Un protagonismo realistico che potrebbe definire un nuovo corso del Vecchio Continente. Quale soggetto ritrovato, propositivo, ambizioso, forte e relazionale. In nome e per conto di una conquistata sovranità.

Dopo decenni caratterizzati da una crescita del commercio internazionale, da una forte integrazione dei mercati, dal trasferimento di beni, capitali e servizi con la delocalizzazione delle produzioni verso Paesi a basso costo di manodopera, si sta verificando già da alcuni anni un'inversione di tendenza che ha fatto decretare da alcuni, in maniera un po' affrettata, la fine della globalizzazione.

Globalizzazione, deglobalizzazione e nuova globalizzazione

La crisi finanziaria globale del 2008, le interruzioni delle catene di approvvigionamento causate dalla pandemia da Covid-19 e dall'invasione russa dell'Ucraina, la guerra commerciale tra USA e Cina e le rispettive misure protezionistiche, hanno accelerato la tendenza verso quello che in realtà è solo un rallentamento della globalizzazione, che sta assumendo altre caratteristiche.

Il processo di globalizzazione ha storicamente seguito delle fasi cicliche a partire dalla metà del XIX secolo, grazie ai progressi della tecnologia e dei trasporti fino alla Prima guerra mondiale con un rallentamento tra le due guerre, con la grande depressione del 1929 e una progressiva ripresa dopo la Seconda guerra mondiale.

Va considerato che la globalizzazione economica espressa dal rapporto tra il valore degli scambi – importazioni ed esportazioni – e il PIL globale, ha raggiunto il suo picco più alto nel primo decennio degli anni 2000, attestandosi al 31% nel 2008 rispetto al 20% raggiunto negli anni precedenti.

Il periodo tra la fine degli anni Novanta del secolo scorso e il primo decennio del nuovo millennio ha rappresentato, quindi, un periodo di *iperglobalizzazione* caratterizzato da una liberalizzazione generalizzata degli scambi di beni e servizi, dall'affermarsi delle istituzioni multilaterali, con l'adesione della Cina all'Organizzazione Mondiale del Commercio nel 2001, che apriva un immenso mercato, con le catene di approvvigionamento globali, e una crescita senza precedenti del commercio internazionale rispetto al PIL.

Negli anni successivi alla crisi del 2008 il rapporto tra commercio globale e PIL ha continuato a crescere, sia pur con un ritmo inferiore rispetto agli anni precedenti, fino all'anno 2020, che con la crisi da Covid-19 ha marcato una netta flessione¹. Ma già nel 2021 si è registrato “un rimbalzo” con un incremento del 10% rispetto ai livelli pre-Covid.

I dati forniti dal Fondo Monetario Internazionale e dall'UNCTAD indicano, tuttavia, che dopo il rimbalzo del 2021, l'aumento degli scambi – nel 2022 e nei primi mesi del 2023 – tende a essere più contenuto, con una crescita del volume degli scambi stimata all'1,7%, inferiore alla progressione degli anni precedenti. Questa tendenza riguarda le merci, non i servizi per i quali gli scambi continuano a essere in progressione.

Alcuni analisti hanno rilevato che il semplice rapporto aggregato tra flussi commerciali e PIL, non è sufficiente a cogliere tutte le sfumature del fenomeno e che il commercio internazionale è aumentato in maniera più sensibile per l'Eurozona e per gli Stati Uniti, rispetto alla Cina che ha visto una contrazione delle esportazioni a vantaggio della crescita interna.

Questi dati, secondo gli esperti, sono in gran parte influenzati dalla crescita e dalla successiva decrescita del commercio cinese e dalla maggiore capacità di assorbimento di produzione interna da parte di questo Paese.

Un fattore che può contribuire alla riduzione degli scambi e delle catene globali del valore può essere poi rappresentato dagli stessi progressi della tecnica, della tecnologia di stampa 3D e della robotica, che ridurranno i flussi di scambio di manufatti tradizionali e l'esternalizzazione dei processi produttivi, spostando invece gli investimenti sul trasferimento di dati e beni intangibili. Anche il calo demografico nei Paesi industrializzati può influire negativamente sulla riduzione dei flussi commerciali.

Ma è evidente che, rispetto agli anni d'oro dell'*iperglobalizzazione*, vi è stato un rallentamento nelle tendenze di integrazione economico-finanziaria a livello mondiale, che è stato definito con il termine *slowbalization*². Si parla anche di *newbalization* per designare le nuove forme di globalizzazione che vedono un incremento dei flussi transfrontalieri di servizi, di dati e di attività digitali a fronte di una contrazione degli scambi di beni materiali³.

Alla fine degli anni Novanta, in un mondo ancora unipolare e relativamente stabile, la globalizzazione si basava sull'interdipendenza e su una divisione internazionale del lavoro che è diventata fattore di sviluppo in Paesi a basso costo di manodopera. Ci si affidava al mercato puntando all'efficienza. Ma essa è stata in qualche modo vittima del suo successo dal momento che in molti Paesi si è prodotto un crescente disagio con fenomeni di emarginazione e frustrazione da parte di coloro che di questa globalizzazione si consideravano vittime più che beneficiari, i “left behind”, soprattutto laddove lo stato sociale era più debole, quindi ancor più negli Stati Uniti che in Europa⁴.

Ma la maggior differenza rispetto alla fine degli anni Novanta è che il quadro geopolitico è mutato, con uno scenario internazionale diventato molto più frammentato e instabile. Sono emerse in questo quadro delle crescenti tendenze protezioniste negli Stati Uniti e in Cina, che hanno ingaggiato una vera guerra commerciale senza esclusione di colpi.

Basti pensare al Chips and Science Act, volto ad assicurare un ruolo di leader degli Stati Uniti nei semiconduttori e in altri settori cruciali quali le nanotecnologie, l'Intelligenza Artificiale e l'energia verde; al divieto di esportazione di componenti ad alta tecnologia verso la Cina e quindi all'IRA, l'Inflation Reduction Act, volto a mobilitare 370 miliardi di sussidi e sovvenzioni per le aziende operanti nel settore della transizione digitale e delle auto elettriche e che ha causato anche molte tensioni con l'Europa. Dal canto suo la Cina, che applica una rigida pianificazione centralizzata dell'economia, persegue anch'essa l'obiettivo di una leadership in industrie ad

1. Dati forniti da Bruegel basati su FMI e WTO: Is globalisation really doomed? 3 novembre 2022, <https://www.bruegel.org/blog-post/globalisation-really-doomed>

2. Termine coniato dallo studioso olandese Adjiedj Bakas in *Capitalism and Slowbalization*, Dexter 2015 e ripreso dall'*Economist* nel 2019, <https://www.economist.com/briefing/2019/01/24/globalisation-has-faltered>.

3. O. Canuto, *Slowbalization, Newbalization, Not Deglobalization*, in *Publications, Policy Center for the New South*, 1 giugno 2022.

4. Cfr. D. Rodrik, *Has Globalization gone too far*, Peterson Institute for International Economics, Washington 1997 e Goldman Sachs Research, *(De)Globalization ahead?*, issue 108, 28 aprile 2022, <https://www.goldmansachs.com/intelligence/pages/top-of-mind/de-globalization-ahead/report.pdf>

alta tecnologia e in particolar modo nel settore dei semiconduttori, dei pannelli solari, dei veicoli elettrici, tramite varie iniziative quali il “Made in China 2025” che prevede massicci investimenti nel settore dell’innovazione e delle energie rinnovabili. Tra le recenti misure adottate in risposta al divieto USA di esportare verso la Cina tecnologie sensibili, quest’ultima ha adottato misure volte a vietare l’esportazione di magneti di terra rara, quali il *neomidio* e il cobalto samario, per i quali la Cina detiene il quasi monopolio della produzione mondiale, e che vengono utilizzati nei settori ad alta tecnologia più svariati quali le auto elettriche, l’aeronautica militare, la telefonia mobile, le turbine eoliche e altro.

Un mondo multipolare e asimmetrico

L’attuale dibattito sulla deglobalizzazione va situato nel contesto di un mondo multipolare e asimmetrico. Accanto al G7 o al G20 sono sorti altri fori multilaterali di grandi o medie dimensioni che mirano a rafforzare la loro influenza su scala regionale o intercontinentale.

Essi includono l’ASEAN (Sud-Est Asiatico), i BRICS (Cina, India, Russia, Brasile e Sudafrica), l’Organizzazione per l’Unità africana, l’Organizzazione di cooperazione di Shangai che include Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan.

Poi, rispetto alla rivalità tra USA e Cina e del ruolo crescente di quest’ultima come attore globale, vi sono potenze di entità variabile definite con l’espressione “swing states”, che non desiderano allinearsi sulle posizioni di Washington o di Pechino, ma che agiscono in funzione dei loro interessi strategici a seconda delle situazioni. Si parla di Paesi come la Turchia, l’India, il Brasile, il Sudafrica, il Messico, l’Indonesia, l’Arabia Saudita o il Vietnam, che sono destinati a svolgere, anche in ragione della loro forza economica, un ruolo crescente nel mondo della nuova globalizzazione⁵.

Tra questi Paesi, l’India merita una particolare attenzione per le dimensioni della sua demografia, che l’ha portata a superare la Cina, e l’enorme potenziale economico, accreditata dal FMI di una crescita del 6% nel 2024.

La crescente interrelazione tra interessi geopolitici e potere economico spinge i vari Paesi e attori economici a considerare la rilocalizzazione, “reshoring”, nel proprio Paese delle produzioni – soprattutto di quelle ad alto valore strategico, per evitare le vulnerabilità e le dipendenze da partner considerati non affidabili – o rilocalizzare le produzioni presso paesi amici, “friend-shoring”, o Paesi più vicini, “near-shoring”.

La crisi energetica e delle catene di valore globali provocate dall’aggressione russa dell’Ucraina ha reso molto attuale questa problematica, mostrando i rischi di dipendenza da Paesi che non condividono gli stessi principi sul piano democratico e dei diritti umani.

L’Unione Europea per l’approvvigionamento di alcune materie prime critiche, essenziali per realizzare la transizione verde e digitale, dipende da un numero ristretto di Paesi che hanno un basso livello di libertà economica e di democrazia, tra i quali figura la Repubblica Popolare Cinese. In presenza di una crescente concorrenza per il reperimento di materie prime, l’Unione Europea ha messo in opera una vera diplomazia delle materie prime attraverso una fitta rete di accordi di libero scambio e di cooperazioni regionali e bilaterali, al fine di assicurare la resilienza delle catene di approvvigionamento⁶.

Di fronte alla politica molto assertiva della Cina, al suo sostegno alla Russia e alla rivalità tecnologica con gli USA e l’Occidente, si è ipotizzata l’opzione della separazione tra i due blocchi, conosciuta come disaccoppiamento o “decoupling”.

Il vertice del G7 svoltosi dal 19 al 21 maggio scorso a Hiroshima ha optato per una formula di compromesso meno radicale e più realista, basata sulla diversificazione e l’approfondimento delle partnership e sulla riduzione del rischio invece che sul disaccoppiamento: “de-risking not

5. Cfr. J. Cohen, The rise of geopolitical swing states, Goldman Sachs, 15 maggio 2023; Jared Cohen è presidente di Global Affairs e co-head dell’Office of Applied Innovation at Goldman Sachs, <https://www.goldmansachs.com/intelligence/pages/the-rise-of-geopolitical-swing-states.html>

6. A.A. Amighini, A. Maurer, E. Garnizova, J. Hagemeyer, P.-T. Stoll, M. Dietrich, R. Roy, A. Skowronek e D. Tentori, Global value chains: Potential synergies between external trade policy and internal economic initiatives to address the strategic dependencies of the EU, European Parliament, Commissione Commercio internazionale, Dipartimento tematico relazioni esterne, marzo 2023, [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2023/702582/EXPO_STU\(2023\)702582_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2023/702582/EXPO_STU(2023)702582_EN.pdf)



decoupling”. Questa strategia differenziata secondo il tipo di beni scambiati, in funzione della loro importanza strategica e del grado di dipendenza che da essi può derivare, pare corrispondere maggiormente agli interessi e alla posizione espressa da diversi Stati membri dell’Unione Europea. Come osservato da alcuni analisti, ci troviamo in presenza non della fine della globalizzazione ma di una “globalizzazione frammentata”⁷ che si articola in partenariati tra Paesi o gruppi di Paesi che condividono una comune visione in termini di sostenibilità, di diritti umani e condizioni di lavoro.

Una sovranità strategica aperta

All’indomani dell’invasione russa dell’Ucraina il Consiglio europeo, nella riunione informale di Versailles del 10 e 11 marzo 2022, ha adottato una dichiarazione nella quale, nel condannare fermamente l’aggressione della Russia, affermava la propria determinazione a compiere ulteriori passi verso la costruzione della sovranità europea volta a rafforzare le capacità di difesa, a ridurre le dipendenze energetiche, a costruire una base economica più solida. Tra i settori determinanti per affrontare le dipendenze strategiche, vengono menzionate le materie prime critiche, la diversificazione delle catene del valore di approvvigionamento nel settore dei semiconduttori tramite una normativa europea adeguata e le tecnologie digitali, tra cui l’intelligenza artificiale. Il Consiglio europeo intende perseguire altresì una politica commerciale ambiziosa, in un contesto multilaterale e attraverso gli accordi commerciali e realizzare “strumenti intesi a contrastare gli effetti distortivi delle sovvenzioni estere sul mercato unico, proteggere da misure coercitive di Paesi terzi e garantire reciprocità nell’apertura degli appalti pubblici con i partner commerciali”.

Nel suo ruolo di legislatore continentale, l’Unione Europea ha la possibilità di incidere sugli standard internazionali in alcuni settori decisivi per la nuova globalizzazione quali la decarbonizzazione dell’economia e l’Intelligenza Artificiale.

Il Regolamento europeo sul Meccanismo di adeguamento del Carbonio alle Frontiere (*Carbon Border Adjustment Mechanism - CBAM*), ha una portata extraterritoriale con l’obiettivo di prevenire il rischio di *Carbon leakage*, la rilocalizzazione delle emissioni di CO₂ quindi la concorrenza sleale di importazioni provenienti da Paesi con standard ambientali più lassisti.

La direttiva sulla “Due diligence delle Imprese in materia di sostenibilità”, frutto di un’iniziativa legislativa del Parlamento europeo, mira a introdurre degli obblighi di diligenza nelle attività economiche delle imprese e delle multinazionali quanto al loro impatto sui diritti umani e sull’ambiente.

7. R. Korteweg, “Fragmentation”: a new chapter for globalisation, ISPI, 4 novembre 2022, <https://www.ispionline.it/en/publication/fragmentation-new-chapter-globalisation-36614>; M. El-Erian, From near-sharing to friend-shoring: the changing face of globalisation, in The Guardian, Project syndicate economists in the Guardian, 9 marzo 2023, <https://www.theguardian.com/business/2023/mar/09/from-near-sharing-to-friend-shoring-the-changing-face-of-globalisation>

Di grande importanza poi, l'“Anti-Coercion Instrument”, lo strumento europeo volto a proteggere l'Unione Europea e i suoi Stati membri dalla coercizione economica da parte degli Stati terzi.

La proposta di Regolamento sulle Materie prime critiche, adottata dalla Commissione europea il 23 marzo scorso, mira a garantire catene di approvvigionamento sicuro, diversificato e sostenibile per le materie prime fondamentali per la transizione ecologica e digitale, come la produzione di energia eolica, lo stoccaggio di idrogeno e le batterie. L'UE dipende per il 75% da un gruppo ristretto di Paesi per l'accesso a materie prime critiche.

Inoltre, Parlamento europeo e Consiglio hanno recentemente raggiunto un accordo che dovrebbe portare a breve all'adozione formale del “Chips Act”, la legge europea sui semiconduttori, settore cruciale per la trasformazione digitale nel quale l'Europa detiene attualmente una quota inferiore al 10% sul mercato globale, con l'obiettivo di raggiungere almeno il 20% del mercato entro il 2030, grazie a un investimento pubblico e privato di 43 miliardi di euro e la creazione di centri di eccellenza a livello europeo.

Infine, di grande importanza la prossima adozione dell'“Artificial Intelligence Act”, il regolamento europeo sull'Intelligenza Artificiale, con il quale l'Europa, di fronte al modello cinese del rigido controllo dello Stato e quello ultraliberale degli USA basato sul mercato, intende creare un “ecosistema di fiducia” per i sistemi di Intelligenza Artificiale tramite un quadro giuridico uniforme, in conformità con i valori e i diritti costituzionali dell'Unione. In questo, l'Europa intende anche trovare dei punti di convergenza con altri Paesi industrializzati come Giappone e Corea del Sud.

Gli accordi di libero scambio di nuova generazione conclusi dall'UE con i Paesi terzi contengono disposizioni sullo sviluppo sostenibile, sul rispetto delle convenzioni internazionali sul lavoro, sulla parità di genere. Il Parlamento europeo, che dal Trattato di Lisbona esercita un potere di ratifica di tutti gli accordi internazionali, ha insistito per rendere questi accordi sempre più inclusivi, affermando il principio secondo il quale le condizioni in cui sono prodotti beni e servizi in termini di diritti umani, lavoro e sviluppo sociale sono tanto importanti quanto gli scambi stessi⁸.

Attraverso l'interazione tra gli strumenti di politica commerciale e le sue politiche interne l'Unione Europea esercita quindi un potere “normativo” capace di imprimere una visione europea al processo di globalizzazione e assicurare una parità di condizioni con i propri partner.

Uno sguardo diverso sulla globalizzazione

Anche se siamo in presenza di cambiamenti nella struttura degli scambi internazionali e della direzione dei flussi, con una nuova nozione del rischio nelle filiere di produzione e di approvvigionamento, appare illusorio affermare che sia in corso una vera deglobalizzazione. La globalizzazione diventa più selettiva e più vigile con un diverso orientamento degli scambi e più attenta alla sostenibilità.

Il protezionismo che affiora nelle decisioni di alcuni attori internazionali, in un contesto di confronto geopolitico, non rappresenta una soluzione e si tradurrebbe in una spirale negativa con costi più elevati per i cittadini, perdite di produttività e di innovazione tecnologica.

Ma l'attuale fase di rallentamento può anche rappresentare una grande opportunità per riflettere sul tipo di globalizzazione che si intende realizzare e per rendere il processo di globalizzazione più inclusivo tramite politiche sociali adeguate e con una maggiore attenzione agli effetti redistributivi.

I dati più recenti sulla povertà forniti dalla Banca Mondiale ci dicono poi che, attualmente, circa 700 milioni di persone vivono in condizioni di estrema povertà di cui il 60% nei Paesi dell'Africa

8. Risoluzione del Parlamento europeo del 6 ottobre 2022 sull'esito del riesame della Commissione del piano d'azione sul commercio sostenibile, GU C 132 del 14 aprile 2023 p. 99.

subsahariana. Tra questi, tanti nuovi poveri in seguito alla pandemia da Covid-19, alla guerra in Ucraina e ad altri conflitti in corso nel mondo⁹.

È difficile che un discorso credibile sulla globalizzazione non guardi anche a queste realtà.

Jeremy Rifkin nel suo saggio *Il sogno europeo* afferma che “nell’era globale fragilità e vulnerabilità diventano condizioni universali dell’uomo, e la consapevolezza globale è il sogno da materializzare”.

Egli ritiene anche che l’Unione Europea abbia un compito importante da svolgere, perché essa “testimonia l’impegno politico collettivo nato dal senso del rischio e dalla consapevolezza di una vulnerabilità condivisa”¹⁰.

Una globalizzazione che si affida solo ai meccanismi del mercato e che non diventa relazione rischia di diventare sterile e ingiusta¹¹.

Rimettere la dignità della persona al centro del nuovo processo di globalizzazione per recuperare spazi di umanità e di condivisione, può rappresentare la nuova missione dell’Europa per i prossimi anni.

9. World Bank (Poverty and Inequality Platform) www.worldbank.org 30.11.2020.

10. J.Rifkin *Il Sogno europeo*, Mondadori, Milano 2014 pp.274, 331.

11. “... la società sempre più globalizzata ci rende vicini ma non ci rende fratelli” afferma l’Enciclica *Fratelli Tutti* di Papa Francesco, (3.10.2020) 12,168 in particolare.



photo © Maxim Hopman_Unsplash



Riccardo Ribera d'Alcalà è stato, fino a dicembre 2022, Direttore Generale per le politiche interne al Parlamento europeo.



photo © Andrea De Santis_Unsplash

Democrazia versus dittatura

Tirannie elettive e democrazie senza elettori

La lezione del presidente Luciano Violante alla scuola di formazione politica "Conoscere per decidere", quest'anno intitolata: "Ma cosa è la politica oggi?". Un'ampia riflessione su argomenti di grande attualità. Tra gli altri: il rapporto nel mondo tra democrazie e non democrazie; la maggiore partecipazione al voto nei Paesi autoritari; quali problemi pongono le tirannie elettive; perché sono malviste le Corti Costituzionali. "Le democrazie hanno bisogno di cittadini democratici, non solo di leader democratici. Bisogna riabituarsi a incontrarsi, a vedersi e parlare di cose profonde, quelle che riguardano la radice della vita, dello stare insieme".

A volte accadono cose straordinarie e non ce ne accorgiamo. Come mostrano, plasticamente, due dipinti di Bruegel il vecchio, pittore della seconda metà del Cinquecento, *Caduta di Icaro* e *Salita al Calvario*, soprattutto quando si attraversano periodi di grande ricchezza e non ci si rende conto di quello che succede attorno.

Ci sono altri esempi eclatanti, come l'intervista del 1923 di Giulio De Benedetti ad Adolf Hitler per la *Gazzetta del Popolo*, in cui il futuro fuhrer espresse con chiarezza il suo programma, ma il giornalista concluse che non gli pareva un dittatore troppo pericoloso.

Conoscere per deliberare vuol dire guardarsi attorno, accorgerci di quello che accade, osservarlo con maggiore attenzione e spirito critico. Che non significa essere aggressivi, ma discernere, distinguere, avere la capacità di capire meglio ciò che avviene.

La partecipazione al voto

Oggi il 60% della popolazione mondiale è guidata da governi non democratici. In vent'anni il rapporto tra democrazie e non democrazie si è invertito e il 20% della popolazione mondiale che viveva in Paesi democratici, ora non ci vive più.

Uno dei fenomeni su cui portare l'attenzione è il fatto che, nelle democrazie, le persone partecipano sempre meno al voto. L'unica eccezione sono gli Stati Uniti, dove grandi conflitti aperti da figure divisive hanno motivato gli elettori a votare. Qui negli anni 1980-2000, l'affluenza è stata del 52,1%, mentre negli anni 2000-2022 è salita arrivando al 57,23%.

In tutta l'Europa continentale si riscontra invece un calo. In Gran Bretagna l'affluenza negli anni 1980-2000 è stata del 75,4%, negli anni 2000-2022 del 65,4%, il 10% in meno. In Germania, negli stessi periodi, si passa dall'82,45% al 75,26%. In Francia, dall'81,86% al 78,94%, un calo minore, ma sempre calo. In Italia la percentuale di voto è passata dall'87,31 al 76,19%.

Osserviamo invece quanto succede in alcuni Paesi gestiti in modo autoritario. L'affluenza nelle ultime tornate elettorali è stata: India 67%, Turchia 86%, Ungheria 69%, Iran 75% nel 2017. Nel 2022 in Iran è andato a votare meno del 50% degli aventi diritto, perché il collegio degli autodefi-

niti “saggi” ha scartato molti candidati determinando così l’astensione dei loro sostenitori.

Nei Paesi autoritari, quindi, si verifica una maggiore partecipazione al voto rispetto ai Paesi europei democratici. Questo è il paradosso della democrazia: essere criticata dove c’è e desiderata dove manca. Laddove c’è democrazia, e i cambiamenti possono avvenire pacificamente, c’è un minore interesse alla partecipazione.

In realtà, non in tutte le democrazie vivono società pacificate. Queste sono quelle società, come l’Italia, la Germania, la Gran Bretagna, in cui il risultato elettorale non viene contestato. In esse vige un principio di accettazione. Cosa che non avviene, ad esempio, negli Stati Uniti e in Francia. Oltralpe, la votazione diretta del Presidente della Repubblica in due turni fa in modo che possa essere eletto qualcuno che non gode di un grande consenso tra i cittadini, pur possedendo per legge grandi poteri (il Parlamento può costringere la maggioranza a votare). È il caso di Emmanuel Macron, votato al primo turno solo dal 26% dei francesi. Questo spiega la forte opposizione popolare a cui spesso assistiamo. Negli Stati Uniti, pensiamo al rifiuto di accettare la sconfitta di Donald Trump dopo l’elezione di Joe Biden e la sua proposta di cambiare chi è incaricato di controllare la legittimità del voto. Pensiamo anche al braccio di ferro continuo che si sta verificando: Biden, che non ha più la maggioranza alla Camera dei rappresentanti, dove è stata proposta un’inchiesta su suo figlio, risponde con la richiesta in Senato, dove ha la maggioranza, di un’indagine aggiuntiva nei confronti di Donald Trump. Oltre al fatto che risolvere i problemi politici rivolgendosi all’autorità giudiziaria è generalmente sbagliato, è importante sottolineare che nelle società non pacificate avere un arbitro che dirima i conflitti è fondamentale.

I nostri costituenti: nelle difficoltà un capo dello Stato ago della bilancia

La grande intelligenza dei nostri costituenti ha previsto la figura di un capo dello Stato, il Presidente della Repubblica, che fosse l’ago della bilancia nei momenti di difficoltà. Questa scelta si è rivelata utilissima nei momenti di crisi degli ultimi decenni. Quando la trama politica si rompe, ci vuole qualcuno che la rimetta insieme. Nei sistemi presidenziali questo non avviene, e per questo funzionano solo quando le società sono tranquille.

Veniamo alle tirannie elettive. Come accade che un sistema elegga un suo rappresentante e poi questi abusi dei suoi poteri? Ciò succede quando c’è una frattura nella società, tale che una sua parte maggioritaria riconosce come leader chi ha eletto, anche quando assume un profilo autoritario, anche quando non si assume la responsabilità pedagogica che gli spetterebbe come leader, ma si limita a seguire le tendenze della maggioranza. In India c’è una fortissima ostilità contro gli islamici. Il primo ministro, Narendra Modi, indù, ha sollecitato questo scontro e gran parte della popolazione lo ha votato per questo. Victor Orban si muove in modo analogo. E così Recep Erdoğan.

Fare leva su argomenti “viscerali” per guadagnare consenso non costruisce una società che guarda avanti dal punto di vista dei valori umani. Un dato importante di cui tener conto è che questi leader non sono votati nelle città, ma nelle campagne, dove non è presente un dibattito pubblico, dove manca un confronto di idee e dove arriva solo la comunicazione ufficiale.

Quale il ruolo delle Corti Costituzionali

In questo quadro rientra un altro elemento di grande interesse: il ruolo delle Corti costituzionali. Queste istituzioni hanno il compito di porre un limite al potere politico, avendo facoltà di cancellare una legge giudicata contraria alla Costituzione, anche contro il parere di chi rappresenta la volontà popolare perché è stato eletto. Adesso, le Corti Costituzionali sono in difficoltà in Ungheria, in Polonia, in Repubblica Ceca e, recentemente, anche in Israele, dove si sta cercando di far prevalere la volontà del Parlamento sulla Corte. Anche Orban ha depotenziato la Corte costituzionale ungherese, cambiando i membri su indicazione del governo.

Quello che caratterizza le tirannie elettive è una certa insofferenza per i controlli sulle maggioranze politiche.

Le architetture istituzionali possono essere diverse, anche nei Paesi democratici. Il sistema nato dalla rivoluzione americana è molto diverso da quello nato dalla rivoluzione francese. La prima è stata fatta contro il sovrano e il suo Parlamento che aveva imposto tasse ingiuste sulle colonie e quindi la rivolta è contro la politica. Per questo la Corte suprema negli Stati Uniti ha la funzione di assicurare che le maggioranze politiche non travalichino i diritti dei cittadini. La rivoluzione francese, invece, è una rivoluzione contro il sovrano e i suoi giudici ai quali il re firmava "mandati di cattura" in bianco. Quindi la rivolta è stata fatta contro la monarchia e i suoi giudici e, pertanto, la garanzia dei diritti è stata assegnata al Parlamento. Negli Stati Uniti la sfiducia è nei confronti della politica e il potere è dato ai giudici; in Europa la sfiducia è nei confronti dei giudici e il potere è dato alla politica.

Dopo la Seconda guerra mondiale, per scongiurare che attraverso legittime elezioni tornassero al potere altri tiranni, vennero introdotte le Corti costituzionali, per primo in Germania e in Italia e a seguire negli altri Paesi. Per ultimo in Francia, vista la convinzione radicata che chi garantisce i diritti è la politica, non il giudice.

Ma è giusto che una Corte costituita di magistrati, sia pure di altissimo livello, possa cancellare una legge fatta dalla maggioranza parlamentare? Una chiave per rispondere alla domanda è constatare che in democrazia non ci sono poteri assoluti, né diritti assoluti. Il potere del Parlamento e quello della Corte costituzionale trovano un equilibrio reciproco nel loro funzionamento. I sistemi democratici rifiutano i poteri assoluti cercando un bilanciamento continuo tra potere e contropotere. È un sistema fatto di checks and balances, pesi e contrappesi. I sistemi autoritari o le culture autoritarie, invece, rifiutano il contrappeso e si fondano sullo strapotere delle maggioranze parlamentari.

Un punto critico riguarda il fatto che i sistemi democratici, nell'attuale contesto caratterizzato dalla velocità, sono lenti, mentre le decisioni dei poteri autoritari sono molto più rapide. La democrazia si deve confrontare, deve sentire e valutare le obiezioni, accettare le correzioni. Le autocrazie, al contrario, decidono peggio, ma in modo più celere.

Questo è uno dei motivi per cui oggi i regimi autoritari vengono apprezzati. Un altro motivo è che qualunque maggioranza considera un fastidio il confronto con l'opposizione. Così come considera fastidiosa una Corte costituzionale che cancella una sua legge. Questo capita quando manca una sensibilità alla politica, il confronto non è percepito come un valore in sé e il fatto che un giudice possa cancellare una legge non è considerata una garanzia per tutti.

Maturare questa mentalità richiede un lungo processo. La democrazia non esiste in natura, va coltivata, va seguita, va rispettata e quando non si coltiva deperisce. Non esistono democrazie costruite pacificamente, perché per ottenerle è stato necessario togliere il potere assoluto a chi l'aveva. Le lotte di liberazione, la resistenza, la Seconda guerra mondiale hanno portato alla democrazia a prezzo del sangue. Le democrazie non muoiono per omicidio, ma per suicidio, quando perdono la propria ragione d'essere, quando i cittadini cominciano a pensare che, in fondo, non faccia una grande differenza il fatto che ci sia o meno. A quel punto le concezioni autoritarie prendono piede.

Ma in che cosa risiede il valore della democrazia? Innanzitutto, il rispetto verso l'opinione dell'altro, della persona dell'altro, che sia maggioranza o minoranza, che sia alto, basso, nero o bianco. Il rispetto non affatto è innato, anzi, è quasi più normale l'aggressività verso ciò che è diverso.

Quindi il rispetto è frutto di un processo pedagogico. Perciò, la professione da cui riprendere il filo di questa educazione è quella degli insegnanti. Il problema, però, è che la società italiana



affida i propri figli a un cetto professionale che stima poco e a cui chiede di trasmettere dei valori che essa stessa disconosce. Il patto educativo tra scuola e famiglia è un problema democratico, non solo scolastico. La democrazia è un complesso di comportamenti, non solo di regole. I comportamenti non si apprendono leggendo un codice.

Le democrazie sanno di essere imperfette e continuano a correggersi. Sanno che esiste sempre una disuguaglianza che va colmata, delle sacche di violenza che vanno superate. La democrazia è una condizione mobile, non statica. In questo risiede il suo fascino. Non c'è quiete in democrazia. C'è un movimento continuo per garantire diritti non riconosciuti, possibilità non viste. Un sistema di questo tipo impegna le forze vive di un Paese a modificare lo stato delle cose, a far crescere alcune posizioni piuttosto che altre, a riconoscere più diritti, a esercitare i doveri.

I doveri non sono l'altra faccia dei diritti, sono il frutto della comunità. Se una società rispetta i propri doveri, rispetta anche i diritti dell'altro. È difficile esercitare i diritti se non rispettiamo i nostri doveri. Un leader deve anche dire che cosa è necessario, far capire che il rispetto dei doveri è essenziale per una comunità democratica perché, altrimenti, si sfalderebbe, perderebbe il senso di sé e quindi andrebbe in crisi. Le organizzazioni di massa dovrebbero concepire il proprio ruolo non solo come tutrici dei diritti, ma anche come promotrici di una cultura dei doveri.

Il discorso politico e i cittadini democratici

Il nostro Paese ha avuto maestri importanti. Io ho avuto tanti maestri. Quando dovetti occuparmi di terrorismo, il mio partito mi diede una scorta. Erano giovani uomini che uscivano dalla fabbrica alle 18.00, con la loro macchina facevano chilometri per venire a prendermi, portarmi nella città in cui avevo un impegno e poi mi riaccompagnavano a casa. Capitava di tornare anche alle 3 del mattino e loro alle 5 rientravano in fabbrica a lavorare. Questa è stata per me una grande lezione.

Altri maestri mi hanno insegnato che è statisticamente improbabile avere sempre ragione e che è ugualmente improbabile che l'altro abbia sempre torto, anzi, è impossibile.

C'è una tecnica del discorso politico che non è quella dell'aggressione, ma consiste nel partire dal punto su cui si potrebbe essere d'accordo con l'avversario. Ciò implica sapere ascoltare, valutare quale sia il punto di interesse di ciò che viene detto, anche se non è convincente, e richiedere approfondimenti in merito. Saper far presente che, mentre su altri punti non si è d'accordo, su questo ci sono margini per andare avanti a confrontarsi. Così è possibile costruire un rapporto perché l'altro vede che non ha di fronte a sé un avversario ideologico, ma qualcuno che cerca di capire.

Il discorso politico è un racconto che fa sentire il destinatario protagonista di quello che stai dicendo. Il discorso politico costruisce delle comunità, quanto più le persone che ascoltano si sentono coinvolte in un ragionamento. Non è quindi una serie di slogan, non sono urla, è racconto. Sembra strano, ma è racconto che rispetta chi ascolta e anche gli avversari. Attraverso quel racconto emerge come ci si rapporta con l'avversario. Quello che sto dicendo è abbastanza semplice, difficile ma semplice.

Un altro mio maestro, Aldo Moro, con cui mi laureai, mi insegnò che è importante sapere distinguere tra sintetizzare e banalizzare. E mi spiegò che chi sintetizza toglie consapevolmente il superfluo, chi banalizza toglie inconsapevolmente l'essenziale. Troppo spesso la banalizzazione supera la semplificazione. E troppo spesso viene usata per colpire l'emotività. Dobbiamo sfuggire alla trappola dello stupore suscitato da messaggi banali ed emotivi, e occuparci dello stupore generato dalla qualità delle cose.

In conclusione, a che cosa serve una scuola di politica? Serve a riprendere in mano i fili di un pensiero e di un comportamento democratico. Le democrazie hanno bisogno di cittadini democratici, non solo di leader democratici. Bisogna riabituarsi a incontrarsi, a vedersi e parlare di cose profonde, quelle che riguardano la radice della vita, dello stare insieme. Più moltiplichiamo questi sforzi, più cominciamo a creare le basi di un sistema, quelle in cui il senso del valore della democrazia cresce, e cresce anche l'allarme che la democrazia ci sfugga di mano.

Pieter Bruegel il Vecchio, *Salita al Calvario*, 1567 ca. Kunsthistorisches Museum, Vienna



L'inaugurazione della scuola di formazione politica organizzata da Fondazione per la Sussidiarietà, Società Umanitaria e Fondazione Leonardo Civiltà delle Macchine si è svolta il 16 marzo 2023 presso la Società Umanitaria di Milano.



Luciano Violante è ex magistrato e politico, presidente emerito della Camera dei deputati e presidente di Fondazione Leonardo-Civiltà delle Macchine

Conversazione
con
Alessandro
Colombo
a cura di Carlo
Dignola



Collasso culturale

La globalizzazione della sorveglianza

L'anacronistica domanda di sicurezza in Occidente, insieme alla caduta di sovranità, sta producendo società sempre in allerta, con l'ansia del pericolo costante. E questo non fa che generare forme di controllo sempre più invasive verso cittadini impauriti. Una pratica che mette in discussione valori accertati e lungamente condivisi. Istigata da una tecnologia che in materia ha gioco facile. Questa fotografia rischia di essere un tratto caratteristico nella nuova configurazione del mondo. Dei mondi. Là dove le relazioni non possono avere una possibilità positiva se il criterio prevalente è la mentalità securitaria. Si tratta di un deficit, prima di tutto, di cultura. Emergenza delle emergenze.

“Il XXI secolo – scrive Alessandro Colombo, esperto di politica internazionale, nel suo ultimo saggio, *Il governo mondiale dell'emergenza* (Cortina) – ha avuto, fino a questo momento, un andamento ironico: iniziato in modo quasi solenne all'insegna del mito dell'irreversibilità (della democrazia liberale, del capitalismo, delle organizzazioni internazionali e del 'nuovo ordine mondiale' nel suo complesso), gli sono bastati meno di vent'anni per finire immerso in un clima dilagante di insicurezza. Questa insicurezza rovescia una dietro l'altra le aspettative celebrate nell'epoca d'oro dell'ordine liberale, tra la seconda metà degli anni Ottanta e gli anni Novanta dell'ultimo secolo: la fine della guerra, l'avvento di un mondo senza confini, la maturazione continua del tessuto multilaterale della convivenza internazionale, l'allargamento e, in prospettiva, l'universalizzazione del mercato e della democrazia, la mancanza di alternative praticabili alla democrazia liberale”.

In pratica, appunto, la fine della globalizzazione. O almeno la fine di un certo modello di globalizzazione, basato sul liberismo economico e sul profilo unipolare della politica internazionale.

In mezzo, tra le illusioni di Francis Fukuyama e le paure di oggi, c'è un invitato di pietra, qualcosa che pensavamo di aver relegato ai confini del nostro mondo e della nostra psiche collettiva: la guerra. Non c'è dubbio – dice Colombo – che una rinnovata situazione di belligeranza quasi permanente (Iraq, Libia, Siria, Ucraina...) “sia destinata a cambiare in profondità il contesto internazionale: rimilitarizzando le relazioni tra i principali attori, spingendo ancora più avanti la pericolosa tendenza alla bipolarizzazione del sistema, spezzando la stessa globalizzazione in aree politico-economiche sempre più coese al proprio interno e sempre più diffidenti verso l'esterno”.

Eppure, nonostante il fallimento delle “promesse irrealistiche” di trent'anni fa, al crollo del comunismo, “esse continuano a costituire la matrice, o persino l'unità di misura, attraverso la quale le élite politiche e intellettuali interpretano e valutano la realtà attuale, con il risultato di non riuscire mai a fare i conti sino in fondo con le ragioni della sua crisi”.

Un mondo unipolare

E l'enfasi eccessiva, anacronistica sulla questione della sicurezza dell'Occidente, saldandosi oggi con il "declino della sovranità" finisce, paradossalmente, per mettere in gestazione una società pericolosa per il cittadino, la quale esercita "una sorveglianza diretta contro i violatori dell'ordine politico, giuridico, persino morale, più che contro nemici propriamente politici, sottratta al controllo delle opinioni pubbliche". Tutto questo, naturalmente, facilitato e quasi istigato da una rapida evoluzione della tecnologia che permette ormai di tenere sotto controllo i cittadini e le loro idee "uno per uno".

Protagonisti della grande utopia liberale fallita sono stati soprattutto gli Stati Uniti e le loro "promesse di palingenesi", il tono quasi messianico della "religione civile della transizione al mercato e alla democrazia, in un catechismo quotidiano di racconti edificanti". Tutto un armamentario ideologico che alla prova della storia non ha funzionato affatto: quello di un mondo unipolare, dice Colombo, accoppiato alla "presunta neutralità della tecnica", di volta in volta economica, sanitaria, ambientale o di polizia, rivestita dall'impianto retorico della lotta al terrorismo e alla "radicalizzazione".

I segnali di scomposizione del quadro "sono inequivocabili: la spinta (politica più ancora che economica) a 'riportare a casa' attività in precedenza delocalizzate, almeno in settori nuovamente dichiarati 'strategici' quali quello sanitario e quello energetico; la riscoperta della promessa di 'confinamento' e 'messa in sicurezza' dei confini dei singoli Stati nazionali e delle stesse organizzazioni regionali, 'Unione Europea compresa". La risposta alla crisi sarebbe "la tentazione di smontare, e semmai rimontare, la globalizzazione in spazi più ristretti e solo attorno ad attori, principi e progetti compatibili con i propri".

Il pericolo di una società morbosa

Questa ossessione per la sicurezza, e il mito parallelo della centralità delle soluzioni politiche occidentali, sono per Colombo il terreno di coltura di una società autoritaria di nuovo in costruzione, in cui l'esercizio libero del pensiero non è più un'opzione socialmente interessante, situazione paradossale proprio in quel mondo liberale che della difesa della libertà del singolo ha sempre fatto il suo cardine.

La sua controfigura è quella che Ivan Illich chiamava "una società morbosa", ipocondriaca, sempre spaventata: "Non soltanto nelle cosiddette autocrazie, ma anche negli Stati liberali, la sorveglianza sembra aver imboccato una dinamica di crescita senza fine". Riprese a circuito chiuso dotate di sistemi di riconoscimento facciale, videocamere di controllo ovunque, localizzatori GPS, programmi di intercettazioni su vasta scala delle comunicazioni, banche dati del DNA sono tutti dispositivi che "renderebbero quasi impossibile sfuggire i tentacoli di un regime totalitario". Quella che Colombo chiama "la Repubblica del Bene e i suoi Custodi", entrambi maiuscoli, si profila come una "globalizzazione della sorveglianza" in cui le grandi compagnie diventano i più strenui difensori dell'ordine sociale esistente, molto più dello Stato nazionale in declino.

Così l'ordine internazionale non si propone solo come un ordine politico, e neanche semplicemente come ordine economico sovra-statale, ma come un ordine morale indefettibile, che emana le sue leggi e applica le sanzioni molto severamente al suo interno, e innesca una guerra permanente con tutto il mondo che sta al di fuori dei suoi confini, geografici e culturali, convinto che la sua superiorità tecnica e morale siano tutt'uno.

Professor Colombo, perché siamo scivolati in questo stato di "insicurezza permanente"?

Il fatto è che negli anni Novanta ci siamo dati un criterio totalmente irrealistico: abbiamo ritenuto che essere sicuri significasse non essere più esposti ad alcun tipo di sfida, di alternativa, di smentita, di competizione politica o economica. Era un criterio destinato, evidentemente, a

nafragare. La mia sensazione è che da alcuni anni stiamo reagendo in modo esagerato, a volte quasi paranoico alle difficoltà che incontriamo. Nella storia, e a maggior ragione nella sfera politica, ci sono sempre stati dei competitors, ci sono sempre state delle alternative, e anche dei pericoli. Tutte cose a proposito delle quali invece si sono ascoltati in questi anni quasi degli “annunci dell’Apocalisse”. Faccio l’esempio più banale: abbiamo avvertito fin dall’inizio nella crescita della Cina una minaccia catastrofica; credo che sia figlia anch’essa dell’illusione di poter vivere senza più competitors.

La sicurezza del cittadino è un elemento chiave di qualsiasi società: ma una società non è solo autoprotezione.

Certo. È un po’ un vizio originario dell’ordine politico moderno, che nasce molto fragilmente fondato, incapace di darsi una base forte di legittimità. E dall’inizio scambia questa incapacità con la promessa di sicurezza che, però, diventa la sua ossessione. Noi viviamo in un universo che è securitario non occasionalmente, questo è il nostro modo di concepire lo scambio di diritti e doveri tra Stato e cittadino: ciò che ci aspettiamo dall’ordine politico è anzitutto sicurezza.

Questa diffidenza verso il mondo esterno ha l’aria di essere una debolezza culturale, prima che politica.

Credo che sia uno dei principali ritardi culturali che, soprattutto noi europei, ma in parte anche gli americani, stiamo soffrendo da diversi decenni: non vogliamo fare i conti con il fatto che i tre secoli nei quali siamo stati al centro del mondo siano finiti. Non è tanto, come si dice spesso, un po’ retoricamente, un fastidio che noi proviamo nei confronti dell’“altro”, no, chi è diverso da noi ci dà fastidio quando si emancipa dalla propria posizione di debolezza. A noi gli altri piacciono finché sono ammassati sui barconi, è quando escono dalla loro condizione di precarietà e ci sfidano che non li sopportiamo. Questo è il problema. Quando troviamo dei soggetti che sono totalmente diversi da noi, e che mettono in discussione la tradizionale pretesa occidentale di parlare a nome della comunità internazionale, noi replichiamo con una serie di scorciatoie, come quella che ha inventato l’amministrazione Biden da un paio d’anni a questa parte: la contrapposizione fra autocrazie e democrazie, che è un modo proprio di voler evitare il problema, non volerlo vedere.

photo © Phil Hearing_Unsplash



Non eravamo i paladini del pensiero critico, capace di mettere in discussione anche se stesso?

La mia sensazione è che ci sia appunto un collasso di tipo culturale. È l'ultimo esito di una filiera educativa in profonda crisi, ed è un'osservazione che non vale affatto solo per l'Italia: osserviamo una rescissione dei rapporti con la grande cultura del passato, un ripiegamento quasi claustrofobico nella contemporaneità. Basti pensare a come vengono continuamente ristretti i corsi di Storia all'interno dell'insegnamento universitario. Con la retorica degli anni Novanta sulla "fine della Storia" ci siamo abituati all'idea che noi viviamo in un contesto che non solo non ha un futuro, ma in realtà non ha neppure un passato, perché vive dentro la sua "perfezione". È un'idea che abbiamo introiettato non solo a livello intellettuale ma anche politico ed economico. Siamo tutti dentro questo incanto. Io in università tengo uno dei miei due corsi in inglese e vengono studenti anche da altri Paesi europei: a volte chiedo ai ragazzi chi di loro abbia letto Dostoevskij, o Thomas Mann o altri autori giganteschi, che hanno fatto parte della nostra formazione: oggi quasi nessuno li conosce. C'è un processo di analfabetizzazione di massa impressionante. Io credo che questo abbia anche un impatto sulla nostra capacità di comprendere gli altri: non soltanto non li comprendiamo dello spazio – il mondo che non è "Occidente" –, ma non li comprendiamo neanche nel tempo, giudichiamo tutte le civiltà del passato con le categorie nostre, per cui finiamo in una spirale autistica, giudichiamo tutto a partire da noi. Ma l'autismo è una forma patologica.

Lei sottolinea il rischio legato all'infiltrarsi ovunque della tecnologia digitale, che si "mangia" una dimensione essenziale nelle società moderne: la sfera privata.

Sì, vedo il convergere di una serie di cose che mi fanno paura. E sulle quali non abbiamo alcun controllo. L'aumento esponenziale della capacità tecnologica credo, purtroppo, che sia un processo difficilmente governabile. Negli ultimi anni si è diffusa una disponibilità crescente alla sorveglianza reciproca. Nel cuore delle società liberali emerge un carattere che somiglia alle derive totalitarie del Novecento: tutti controllano tutti. Il senso di essere sotto minaccia spinge verso una diffusione della sorveglianza che non è più, com'era fino a qualche decennio addietro, una sorveglianza dall'alto ma – cosa ancor più preoccupante - dal basso, diffusa, nella quale tutti hanno fretta di partecipare al gioco. È un fenomeno che ha delle dimensioni quasi ludiche, in superficie, quello che adottiamo adoperando i social media: io non li uso, dall'inizio ho avvertito come pericolosa l'idea di un mezzo come Facebook attraverso il quale uno guarda dal buco della serratura le vite degli altri. Eppure, ormai è uno standard generalizzato delle nostre relazioni sociali. All'inizio sembra divertente, poi – a poco a poco – ci si intossica e si diffonde questa abitudine a guardarsi di soppiatto, o, peggio ancora, a sapere di essere guardato.

Io personalmente cerco di evitare in tutti i modi le occasioni in cui posso essere scovato, non perché abbia qualcosa da nascondere ma mi dà un fastidio fisico essere osservato. Conosco però individui che passano le giornate a spiare la vita degli altri.

I mass-media, che dovrebbero essere strumenti di pensiero critico, sono molto omologati. È inquietante il livello di conformismo anche dei nostri giornali. Hai la sensazione di leggere sempre lo stesso articolo, in parte perché le fonti sono sempre le medesime: un giorno leggo su un quotidiano inglese qualcosa di polemico sul primo ministro britannico, il giorno dopo ritrovo essenzialmente lo stesso articolo su qualche giornale italiano, e lo stesso vale naturalmente anche viceversa. Diventa una specie di enorme gioco della ripetizione. Il capitolo conclusivo del mio ultimo saggio l'ho dedicato alla ripresa di quel meraviglioso libro che è *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus, uscito nel 1918, in cui c'è la figura del "capannello", nel quale si finisce quotidianamente per ripetersi sempre le stesse cose, che hanno un contenuto aggressivo; è la condizione nella quale ci troviamo noi, credo, con la differenza che quel capannello non si riunisce più per le strade di Vienna ma ovunque.

La mentalità liberale, nei secoli passati, aveva una nota di fondo più empirista, prudente: oggi è diventata utopista, e moralista, non trova?

Io credo la cultura diffusa oggi sia estremamente moralista, ma senza una dimensione utopica, che è stata una delle grandi vittime del Novecento. Nel secolo scorso noi abbiamo vissuto delle utopie sanguinarie che si sono scontrate tra loro, e per seppellirle ci siamo appiattiti in una dimensione atemporale, non c'è più utopia né curiosità; questa è l'altra cosa che emerge dai nostri processi educativi, sia scolastici che universitari, tutto davvero si sta riducendo a una semplice e pura tecnica di gestione dell'esistente. L'idea stessa che ci possa essere una realtà diversa da quella in cui già stiamo vivendo, sbiadisce. Chi ancora la conserva appare come un individuo antidiluviano.

Lei descrive un mondo in cui la vecchia sovranità statale è in declino, e quel po' di vena anarchica che c'è in noi ci fa pensare che, avendo uno Stato meno forte, siamo destinati a essere più liberi: invece rischiamo di esserlo di meno.

La crisi di tutte le istituzioni in cui noi abbiamo fatto in tempo a crescere – lo Stato, la famiglia, la scuola – alla fine ci espone a una vulnerabilità. Le risposte delle istituzioni sono sempre state più o meno carenti, ma erano delle risposte. Oggi la fiducia che queste istituzioni possano soddisfare il nostro criterio di sicurezza non l'abbiamo più, e il risultato è una spirale di incertezza che si porta dietro una richiesta davvero quasi paranoica di protezione, un clima culturale che poi diventa inevitabilmente anche molto intollerante. Il mercato politico ne è dominato, ormai è una gara a chi riesce a fare più paura su qualche aspetto della vita sociale: a chi rivendica la paura di qualche cosa, gli altri rispondono con una paura diversa. Bisognerà fermarsi, uscire almeno qualche minuto da questa spirale e ragionarci un po'.

L'alternativa cos'è, riprendere in mano l'uso della ragione?

Non lo so, l'alternativa credo che sia cercare, nei limiti del possibile, di sottrarsi a questo gioco che non fa che aumentare continuamente la pressione sociale a uniformarsi. Io vedo una serie infinita di meccanismi omologanti, ovunque. Meccanismi che puniscono duramente qualunque forma di non conformità. E questo è pericoloso. Noi diciamo che nei Paesi cosiddetti autocratici il capo si circonda solo di "yes men": ma anche da noi ce n'è un intero circo! Più che la ragione, oggi, a noi basterebbe già recuperare un po' di senso del ridicolo.

Alessandro Colombo è professore ordinario di Relazioni internazionali all'Università Statale di Milano. È a capo del programma di Relazioni Transatlantiche dell'Ispi. È autore di numerosi saggi soprattutto sugli aspetti concettuali delle relazioni internazionali e sui problemi dell'Europa.



Lo stato delle cose



Alessia
Amighini



Guerra commerciale globale

I canali dell'offensiva economica cinese

Il nuovo volto della globalizzazione avrà la Cina stabilmente al centro della scena. Protagonista assoluta attraverso una strategia di controllo di Paesi su vastissima scala. Pechino è febbrilmente al lavoro per conquistare un'egemonia commerciale e tecnologica, allacciando alleanze con l'obiettivo di costruire una rete di Paesi partner attratti da una visione "altra", dunque non conforme al modello liberaldemocratico adottato dall'Occidente. Quella condotta dal presidente Xi Jinping è una campagna tesa a costruire una trama di influenza sempre più pervasiva. Con l'obiettivo di determinare un assetto radicalmente nuovo della governance globale. Il che non può non preoccupare gli USA e le democrazie occidentali. Seppur l'offensiva – a causa della pandemia e della guerra in Ucraina – ha subito un vistoso rallentamento.

Dal dicembre 2017 lo scenario internazionale è radicalmente mutato. Il presidente cinese Xi Jinping ha completato il suo percorso di centralizzazione del potere con la revisione costituzionale sul limite di mandati presidenziali e la visita del presidente Donald Trump in Cina (2017) è stata letta in larga misura come una manifestazione di forza di Xi sul presidente degli Stati Uniti. Tuttavia, nel mezzo di una guerra commerciale e tecnologica iniziata nel marzo 2018 e mai rientrata (anzi, ancor più alimentata dai rapporti assai tesi con l'amministrazione Biden, non solo per la vicenda Taiwan), non solo si parla apertamente di "nuova guerra fredda" in maniera strutturale, ma si è addirittura passati a considerare questo scenario come destinato a durare a lungo e, pertanto, a spostare l'attenzione sui costi economici di una tensione di lungo periodo.

Tali premesse servono per inquadrare il contesto della guerra commerciale, che non è soltanto una disputa sul surplus e deficit nell'interscambio bilaterale, quanto piuttosto una revisione delle relazioni tra i due Paesi in una dinamica in cui la Cina di Xi dichiara apertamente obiettivi di primato economico e tecnologico sul medio e lungo periodo mentre, allo stesso tempo, rende manifesta la volontà di non conformarsi al modello politico liberaldemocratico adottato in Occidente. Dunque, le differenze economiche assumono una connotazione ideologica che conferisce un ruolo strategico al primato in settori industriali d'avanguardia, come ad esempio le telecomunicazioni o le applicazioni dell'intelligenza artificiale.

Le tensioni prodotte dal decoupling

In un tale contesto, la parola che più ricorre nel dibattito fra Cina e Stati Uniti, e che rappresenta il maggior costo di questo periodo di tensioni, è *decoupling*, nel senso di "disaccoppiamento" tra le due maggiori economie del mondo: il Financial Times l'ha addirittura indicata tra le parole del 2019. Nei fatti, decoupling vuol dire rilocalizzare la produzione delle imprese americane fuori dalla Cina in settori ritenuti strategici, preferibilmente verso altre destinazioni, soprattutto

in Asia, o negli Stati Uniti (*reshoring*). L'esempio più noto è quello della produzione dei prossimi iPhone, spostata in India, ma sono molte le liste che includono più di 50 grandi aziende americane, e non solo, che hanno avviato un processo di trasloco.

La dinamica non è interamente nuova, tanto che il *South China Morning Post* parla di una "prima ondata" nel 2018, cui ha fatto seguito una seconda negli ultimi mesi del 2019. Il punto più importante è che alle motivazioni sull'aumento del costo del lavoro degli anni passati si è aggiunta ora una motivazione di opportunità come conseguenza della guerra commerciale. Ci si aspetta che il *decoupling* possa manifestarsi con sempre maggiore forza, coinvolgendo anche le aziende straniere della filiera che avevano seguito in Cina il partner di cui sono fornitori. Tuttavia, il processo non sarà immediato e avrà bisogno di qualche anno per completarsi del tutto. Dal lato cinese vi è la percezione che un tale fenomeno rappresenti una nuova normalità e si lavora per ridurre l'esposizione della propria industria alle pressioni americane.

Tra i termini maggiormente citati da Xi nel 2019 vi sono infatti "rischio" e "cigno nero", ovvero un evento inaspettato. In questo caso il rischio inaspettato è stato costituito dalla guerra commerciale di Trump che, come ricordato, nel dicembre 2017 sembrava incapace di muoverla nel giro di tre mesi e che, pure, l'aveva annunciata nel corso di tutta la sua campagna elettorale affidandosi a noti critici delle politiche economiche cinesi come l'economista Peter Navarro. Questa scelta ha, di fatto, spiazzato la Cina che si è ritrovata una forte pressione sulla propria economia già gravata dal rallentamento della crescita del PIL e da problemi strutturali come l'eccessivo indebitamento, il calo della produttività e il difficile compromesso tra le ragioni della crescita economica e quelle della tutela ambientale.

Trasformare le istituzioni della governance globale

Da tempo la Cina si è resa conto di avere un'opportunità storica per riformare la governance globale, ritenendo il G20 – che oltre al G7 e ai cinque emergenti comprende Unione Europea, Argentina, Arabia Saudita, Australia, Corea del Sud, Indonesia e Turchia – ragionevolmente rappresentativo nel complesso. Inoltre, poiché il G7 non aveva la forza di superare la grande crisi finanziaria, era necessario ricorrere al G20, in modo che le soluzioni fossero discusse tra Paesi sviluppati e in via di sviluppo, ma questo significava trasformare le istituzioni della governance globale. Creato nel 1999, il G20 si è evoluto da una conferenza ministeriale informale a un vertice per trovare soluzioni all'aggravarsi della crisi finanziaria. Il primo vertice ha avuto luogo a Washington nel novembre 2008; il secondo a Londra nell'aprile 2009. Nel tempo, il G20 è diventato il forum ministeriale più importante del mondo, con vari gruppi di lavoro e capitoli di interventi, sempre più rilevanti per il coordinamento delle politiche nazionali e per la governance globale. Da quel vertice del 2009, il G20 ha sostituito il G7 come "principale piattaforma per la cooperazione internazionale".

La Nuova via della seta

È proprio in questo contesto internazionale – soprattutto all'interno del cosiddetto Global South – che la Cina ha iniziato a tessere una trama di influenza sempre più pervasiva. Dall'inizio del mandato di Xi, la Cina ha investito tutte le sue energie nel nation branding portando la cosiddetta Nuova via della seta (BRI - Belt and Road Initiative) al centro dell'attenzione mondiale.

La BRI rappresenta la strategia cinese per aumentare l'influenza e il peso di Pechino nel mondo, sia sul piano economico sia su quello politico-militare. Benché venga ufficialmente presentata come un progetto infrastrutturale di sviluppo economico, attraverso una maggiore integrazione regionale e internazionale del paese, la BRI ha infatti un legame ormai acclarato con l'Esercito Popolare di Liberazione (PLA) e il suo braccio navale (PLA Navy). Attraverso i progetti BRI, la Cina si sta dotando della capacità di estendere il proprio raggio d'azione geo-strategico oltre i

confini regionali. Per esempio, la costruzione nell'aprile 2016 della prima base navale d'oltremare a Doraleh, un'estensione del porto di Gibuti, fornisce alla Cina accesso a vie marittime distanti dal territorio cinese, che hanno permesso alla PLA Navy di stabilire una presenza nel Mar Rosso, avvicinandosi così anche al Mar Mediterraneo. La solida logistica fornita dalla BRI permette peraltro alla Cina di supportare la propria potenza militare a distanza.

Perciò la BRI preoccupa gli Stati Uniti e le grandi economie avanzate. Non sorprende che ci siano delle tensioni tra la Cina e le potenze dell'economia internazionale. Il primo tipo di tensione riguarda un eventuale conflitto tra le potenze esistenti e quelle in ascesa. Poiché è probabile che la Cina superi gli Stati Uniti per diventare la maggiore economia del mondo nel giro di un decennio o due, i sospetti sulle intenzioni della controparte sono reciproci. In particolare, le transizioni della leadership mondiale da uno Stato nazionale a un altro, in passato sono state spesso risolte attraverso le guerre. Sebbene tali sospetti non abbiano portato a veri e propri conflitti tra Cina e Stati Uniti, potrebbero causare in futuro gravi difficoltà di cooperazione nel sistema economico internazionale.

Nell'attuale scenario geopolitico globale, con le crescenti sfide alla globalizzazione e al multilateralismo – il fondamento dell'ordine internazionale liberale nato dalla Seconda guerra mondiale – il mondo è di nuovo a un punto di svolta storico. Gli sviluppi economici e politici negli Stati Uniti, con il ritiro del presidente Trump dalla Trans-Pacific Partnership (TPP) e le sue politiche commerciali protezionistiche e le restrizioni all'immigrazione, hanno messo in dubbio il futuro dell'egemonia americana e la partecipazione degli Stati Uniti alla governance globale. Al contrario, la Cina ha assunto una posizione chiara per difendere la globalizzazione e promuovere un nuovo multilateralismo, confermata dal discorso del presidente Xi a Davos il 17 gennaio 2017. Tuttavia, la Cina è ancora un Paese in via di sviluppo, che non ha né la capacità né l'obbligo di difendere e guidare la globalizzazione da sola. Avere l'Europa come partner può essere cruciale. La BRI è una proposta aperta della Cina all'Europa e a tutti i suoi partner nel mondo per forgiare una piattaforma di cooperazione diversificata, per integrare le strategie di sviluppo della Cina con le strategie di sviluppo di altri Paesi e per generare sinergie tra le politiche governative.

I corridoi della BRI

Poiché mira a migliorare la connettività tra una serie di regioni precedentemente separate (Europa, spazio post sovietico, Asia Centrale, Orientale e Meridionale, Medio Oriente), la BRI costituisce di fatto una strategia globale a lungo termine per costruire un'area nella quale la Cina funga da baricentro economico e geopolitico. Pertanto, oltre all'Asia Centrale, sia la Russia sia l'Ucraina (fondamentale agli occhi cinesi la sua posizione geografica tra Russia ed Europa) hanno chiaramente posizioni cruciali nell'iniziativa (di qui la preoccupazione cinese per il conflitto in atto), esplicitamente previste dalla leadership cinese.

Più specificamente, la SREB (Silk Road Economic Belt) è una risposta al processo di integrazione già in corso all'interno dell'Eurasia e che, da tempo dibattuto da parte della Russia e di alcune delle più grandi repubbliche dell'Asia Centrale, nel 2015 ha portato alla creazione dell'Unione Economica Eurasiatica (UEE). La BRI intende fungere da legante per i progetti di cooperazione e integrazione regionale già in corso, con l'obiettivo più ampio di collegare l'Asia Orientale all'Europa attraverso l'Asia Centrale.

Sebbene la maggior parte del dibattito pubblico e dell'attenzione siano state dedicate alle implicazioni della BRI in Asia Centrale, non meno determinante per il successo complessivo dell'iniziativa è la regione MENA (Middle East and North Africa). Si tratta infatti di un luogo veramente strategico dove la "cintura" (belt) si unisce alla "strada" (road), dove cioè le due principali rotte terrestri e marittime si incontrano, mentre il corridoio economico Cina-Asia Centrale e Asia Occidentale raggiunge l'Iran e la Turchia e il Mar Mediterraneo, il Mar Rosso e il Canale di Suez.

Questa è anche la ragione alla base della decisione di molti paesi del Medio Oriente di aderire all'AIIB (Asian Infrastructure Investment Bank), il principale istituto preposto al finanziamento della BRI. Tra questi, l'Oman e la Turchia, l'Arabia Saudita e gli Emirati sono i Paesi che oggi sono più coinvolti dai corridoi della BRI.

Oggi la BRI procede più in sordina, senza la propaganda degli anni pre-pandemia e con la guerra in corso. Il cambio radicale di strategia comunicativa da parte di Pechino in relazione alla collaborazione sulla Belt and Road Initiative è indubbiamente dovuto al drammatico peggioramento dell'immagine della Cina nel mondo, e della BRI con essa, negli ultimi cinque anni. Anche nelle aree più favorevoli all'iniziativa – Asia centrale e Africa Sub-Sahariana – l'atteggiamento è molto peggiorato. Nei Paesi dell'UE, solo Cipro, Repubblica Ceca, Estonia e Latvia vedono oggi la BRI meglio di cinque anni fa, mentre in tutti gli altri Paesi membri prevale la consapevolezza della vera natura di tale iniziativa e, soprattutto, degli effetti favorevoli alla Cina più che ai propri Paesi.

photo © John Simmons_Unsplash



Alessia Amighini è Co-Head of Asia Centre e Senior Associate Research Fellow dell'ISPI. È professore associato di Economia presso il Dipartimento di Studi Economici e Aziendali (DiSEI) dell'Università del Piemonte Orientale (Novara).

Mikhail
Minakov



photo © Miram Oh_Unsplash

Protagonista indebolito

Il posto della Russia nel mondo emergente

La rivolta di Putin contro l'ordine mondiale sta chiudendo Mosca in un progressivo isolamento. Da realtà centrale a Stato periferico. Con profonde contraddizioni e lacerazioni interne. Anche i tradizionali alleati mostrano un sostegno meno granitico alla Federazione. Il presente dell'ex Urss così sfiancato e sfiancante affonda in ragioni storiche. Da una conquistata centralità sulla scena globale da Paese post comunista, negli anni ha saputo disperdere quel patrimonio a causa di numerosi azzardi. Ecco perché il suo futuro di potenza rischia di risultare fortemente compromesso pur davanti a una nuova globalizzazione tutt'altro che definita e rassicurante.

Il sistema mondiale contemporaneo vive un periodo di cambiamenti radicali. Questa trasformazione è nella sua fase iniziale, il che significa che i suoi risultati finali non sono definiti e possono variare; dalla creazione di un nuovo sistema-mondo con un nuovo insieme di regole delle relazioni politiche, economiche e di sicurezza internazionali, alla frammentazione dell'attuale sistema-mondo in diversi "mondi" e blocchi regionali.

Il periodo in cui stiamo vivendo è una cesura storica, vale a dire una fase che interrompe i processi a lungo termine che hanno definito la globalità precedente e apre la possibilità di avviare nuovi processi continui, globali e/o regionali. La profondità di questa cesura non è ancora chiara, ma sicuramente ha iniziato a cambiare le basi delle relazioni internazionali. E come sempre nei periodi di cesura, uno spettatore attento può vedere in tempo reale come si sviluppa la Grande Storia. L'ultima volta che abbiamo potuto assistere a una cesura altrettanto profonda è stato probabilmente nel 1989-1991, quando il blocco orientale, l'URSS, e il blocco socialista globale sono stati dissolti e quando il progetto della Grande Europa — come regione di pace e cooperazione da Dublino a Vladivostok — ha avuto la possibilità di diventare realtà.

Probabilmente è importante sottolineare che quando parliamo della Grande Storia non intendiamo parlare di un processo mistico di grandi forze oscure. Al contrario, ciò a cui guardiamo oggi è frutto delle decisioni prese dai leader politici, economici e culturali contemporanei negli ultimi anni. In combinazione con le crescenti contraddizioni istituzionali del sistema-mondo guidato dall'Occidente, queste decisioni hanno messo in moto la valanga di eventi distruttivi in Europa e di alcuni sviluppi promettenti in Asia e America Latina. Il terrore più grande di questi cambiamenti, tuttavia, si può vedere in Ucraina, dove la Russia guidata da Putin ha iniziato la sua rivolta contro l'ordine mondiale.

La Russia come il "loser" dello sviluppo post-comunista

Per molti versi, le azioni di Putin possono essere spiegate con la visione comune delle élite dominanti russe che vedono la Russia come un potere perdente dell'era post-comunista (1991-2021).

La trasformazione dei Paesi ex-comunisti all'inizio degli anni Novanta avrebbe dovuto seguire quattro tendenze. Ci si aspettava che i nuovi Stati fossero costruiti sui principi dello Stato di diritto, della libertà politica e della diversità ideologica (democratizzazione). Questi nuovi Stati democratici sarebbero stati radicati nelle nuove nazioni — con le loro nuove gerarchie etno-linguo-culturali — nate dai popoli sovietici (nazionalizzazione). Le nuove democrazie nazionali avrebbero dovuto essere sostenute da economie di mercato aperte, installate nel mercato globale (mercattizzazione). E la maggior parte di queste democrazie nazionali ed economie di mercato avrebbero dovute diventare parte di una comunità regionale europea unita da stretti sistemi legali, politici ed economici per una cooperazione pacifica (europeizzazione). La regione, tuttavia, si è sviluppata in modo piuttosto diverso e la Russia ne è un esempio.

Le riforme liberaldemocratiche sono state interrotte nel 1993-1994 dai conflitti del presidente russo Eltsin e della Duma, e poi dallo scoppio della guerra cecena. La dialettica della nazionalizzazione ha promosso i conflitti etnici e il separatismo, nonché l'inizio della ri-centralizzazione della Russia da parte di Mosca, sia sotto forma di guerra contro i secessionisti ceceni, sia come "reintegrazione morbida" di Tatarstan. La mercattizzazione ha spezzato l'inefficace economia sovietica, ha avviato una dolorosa riforma neoliberale, ha impoverito radicalmente la maggior parte della popolazione russa e ha permesso ad alcune famiglie oligarchiche di riunire nelle loro mani proprietà e potere.

All'inizio del XXI secolo, per sue élite, la Russia era il "loser" della trasformazione post-comunista: nonostante l'arsenale nucleare probabilmente più grande nel mondo, la Federazione Russa era un'economia povera, uno Stato feriale con il dominio di oligarchi e conflitti militari sul suo territorio o ai suoi confini, e uno Stato alla periferia del sistema-mondo guidato dall'Occidente.

La simpatia all'Occidente era probabilmente la più longeva per i russi. La Russia è diventata membro del Consiglio d'Europa e le élite russe si sono integrate in molte reti occidentali. E i russi, di base, godevano di frontiere aperte e della possibilità di viaggiare in tutto il mondo dopo decenni di vita in una società chiusa.

Nel primo decennio del XXI secolo la situazione è cambiata. Da un lato, l'economia russa ha iniziato a crescere, la guerra cecena è finita e il benessere della popolazione è migliorato. In un certo senso, questo è stato probabilmente il periodo migliore — dal punto di vista socio-economico — degli ultimi due secoli di storia russa. D'altra parte, i cittadini russi hanno iniziato a perdere diritti e libertà. Il contratto sociale putiniano prevedeva lo scambio della libertà civica per il reddito personale e la sicurezza delle famiglie.

Questo contratto è emerso nel momento in cui la NATO si è allargata alla regione baltica e all'Europa centrale e le rivoluzioni colorate hanno attraversato Georgia, Ucraina e Kirghizistan (2003-2005). Per le élite russe questo ha significato la fine della storia d'amore con l'Occidente e hanno sostenuto la svolta autocratica anti-occidentale di Putin.

Alla fine del suo primo mandato presidenziale, il presidente Putin ha definito una nuova strategia russa: il ritorno alla "grandezza", che ha significato anche l'autoisolamento dall'Occidente e dai suoi valori e l'aumento dell'interferenza negli affari interni dei Paesi post-sovietici. La "grandezza" ha significato anche un cambiamento della politica interna russa: (1) il governo federale ha iniziato a controllare pienamente tutte le sue regioni (de-federalizzazione), (2) le istituzioni formali e i gruppi informali (clan di oligarchi, gruppi criminali, ecc.) sono stati consolidati in un'unica piramide di potere con un solo leader (autocratizzazione), e (3) le norme e le regole internazionali sono state trascurate a favore di quelle nazionali, anche se ciò significava il conflitto con l'Occidente (la svolta sovranista).

L'apice di questa politica russa si vede nell'annessione illegale della Crimea, nella guerra del

Donbas e nell'invasione su larga scala dell'Ucraina. Questi atti aggressivi della Russia sulla scena internazionale e le misure di risposta dell'UE e della NATO hanno reso il continente europeo nuovamente diviso tra due blocchi. Questa divisione geopolitica ha trasformato l'Ucraina, un tempo Paese pacifico, in un terribile campo di battaglia e la Russia, un tempo parte importante dell'economia europea, in una "civiltà" isolata in lotta con l'Occidente.

La rivolta antioccidentale della Russia e il suo ruolo nella frammentazione del sistema-mondo

Nell'attuale riconfigurazione del sistema-mondo con tutte le sue gerarchie economiche, politiche e culturali, la Russia ha svolto un doppio ruolo. In primo luogo, è un classico esempio di Stato che cerca di passare dalla posizione periferica al ruolo centrale nel sistema interstatale globale. Come è stato stabilito da tempo negli studi sul sistema-mondo, tali tentativi mettono un Paese nella situazione più vulnerabile: gli Stati del nucleo globale utilizzano sanzioni e altri strumenti per rendere tale transizione troppo cara ed enormemente dolorosa per un governo intenzionato a diventare una grande potenza. Insieme alla Russia, tra questi Stati ci sono oggi, ad esempio, la Cina e la Turchia. Lo status condiviso da questi Stati ha creato un incentivo per loro a solidarizzare in qualche modo con la Russia e a prendere le distanze dal nucleo occidentale.

La rivolta antioccidentale della Russia trova una forma di solidarietà da parte del Sud globale e delle organizzazioni internazionali alternative alle leghe guidate dall'Occidente. Dal punto di vista del Sud, la guerra, chiaramente neocoloniale, della Russia contro l'Ucraina viene fraintesa come una rivolta di uno Stato periferico contro le principali forze coloniali dell'Occidente. L'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (OCS) e l'unione dei BRICS sono ora intese come alleanze interstatali che possono diventare le basi per (1) un nuovo e più giusto ordine mondiale, alternativo al sistema mondiale guidato dall'Occidente, o per (2) un nuovo blocco di Paesi con i propri interessi economici, finanziari, politici e di sicurezza, in grado di competere con l'Occidente per l'influenza in alcune regioni del mondo. Il piano di pace cinese per l'Ucraina è un esempio del primo sforzo alternativo globale, mentre l'iniziativa del Brasile sulla valuta dei BRICS o la de-dollarizzazione cinese sono esempi del secondo approccio.

Ma anche in questo contesto, la Federazione Russa non ha il sostegno internazionale per la sua aggressione contro l'Ucraina — persino Teheran, che vende armi alla Russia, non osa dichiarare pubblicamente il suo appoggio a Mosca su questa questione. Finora la Russia ha stabilito nuovi partenariati internazionali — nell'ambito delle relazioni bilaterali o delle organizzazioni come la OCS e i BRICS — ma non si tratta di alleanze vere.

photo © Valery Tenevoy_ Unsplash



Indebolita dalla resistenza dell'alleanza ucraino-occidentale, la Russia sta perdendo influenza anche tra le altre nazioni post-sovietiche. L'Azerbaigian aumenta la sua alleanza con la Turchia. Il Kazakistan promuove riforme che allontanano Astana da Mosca. E l'intera Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva, in cui la Russia ha tradizionalmente svolto un ruolo importante, è in crisi a causa dell'incapacità dell'organizzazione di sostenere la sicurezza armena.

La risposta occidentale all'aggressione russa e alla frammentazione della globalità

Gli Stati Uniti e l'Unione Europea sono due grandi potenze che tentano di fermare la rivolta russa e l'impasse globale. Oggi la Russia è il campione globale delle sanzioni internazionali e la sua economia attraversa un periodo difficile. Però, le sanzioni contro la Russia hanno colpito duramente le economie dell'Europa occidentale e centrale.

In risposta all'invasione russa dell'Ucraina, gli Stati Uniti, l'Unione Europea e la NATO si sono trasformati in aperti alleati di Kiev e nemici di Mosca. L'Occidente è ora pronto non solo a sostenere l'Ucraina nella lotta contro l'aggressore, ma anche a dissolvere la Federazione Russa dall'interno, sostenendo i movimenti etnici. La minaccia alla leadership globale dell'Occidente ha solidarizzato i Paesi occidentali al punto che, come dimostrano gli esempi di Svizzera e Finlandia, non lasciamo spazio alla neutralità geopolitica. Il nuovo Occidente unito è pronto a punire qualsiasi violatore delle sanzioni antirusse a livello globale. E la NATO ha assistito a una rapida e radicale rinascita come fornitore di sicurezza dell'Europa occidentale e centrale nel 2022.

L'Occidente non è pronto a rinunciare alle sue posizioni centrali nel sistema mondiale. Gli Stati Uniti stanno cercando di contrastare le influenze globali russe e cinesi in Africa, Asia e America Latina. Il recente secondo Vertice per la Democrazia e le visite dei leader statunitensi nei Paesi asiatici e africani dimostrano la disponibilità di Washington a rimanere leader almeno del Mondo Libero – il Mondo che, purtroppo, sta ora diminuendo a causa della terza ondata di autocratizzazione. La recente visita dei presidenti Macron e von der Leyen in Cina dimostra che l'UE è pronta a fare di tutto per impedire il riavvicinamento tra Mosca e Pechino. Il gruppo AUKUS diventa il blocco militare probabilmente più forte nella regione indo-pacifica.

L'Occidente si riorganizza e si prepara alle sfide della globalità frammentata.



photo © Cedric VT_ Unsplash

Conclusioni preliminari

Come ho già scritto, l'ordine del mondo emergente non è ancora definito, ma ci sono diverse tendenze che accennano al ruolo della Russia in esso.

Nel tentativo di fermare la rivolta russa, l'Occidente si è armato di quasi tutti i risultati della precedente globalizzazione. In una certa misura, l'Occidente contiene la Russia, ma causa anche un'ulteriore frammentazione dell'ordine globale guidato da se stesso.

Nell'antagonismo Russia-Occidente, alcuni Paesi hanno la possibilità di diventare nuovi leader globali, di creare blocchi regionali e di promuovere i propri programmi. Organizzazioni internazionali come l'ONU, il G7 o il Consiglio d'Europa perdono la loro influenza, mentre nuovi gruppi interstatali emergenti propongono soluzioni fruttuose a vecchi problemi politici.

Nonostante la perdita di influenza internazionale e gli alti costi della trasformazione post-comunista, la Russia ha probabilmente vissuto i suoi anni storicamente migliori nell'inizio del XXI secolo. Ora la Federazione Russa è indebolita dalla sua stessa aggressione contro l'Ucraina e altre nazioni post-sovietiche e dalle sanzioni occidentali. Mosca ha effettivamente creato alcune nuove partnership in Asia, ma la Russia non ha alleati e la sua sicurezza è ora in condizioni molto peggiori rispetto a prima del febbraio 2022. Putin ha portato la Russia nel mondo in via di frammentazione con una reputazione internazionale danneggiata, un esercito debole, una popolazione in calo e un'economia debole. Svuotata della sua forza, la Russia di Putin ha poche possibilità di diventare un attore importante e probabilmente tornerà a essere il Paese periferico in un mondo emergente.



Mikhail (Mykhailo) Minakov è Senior Advisor per l'Ucraina del Kennan Institute e redattore capo di Focus Ukraine, il blog del Kennan Institute incentrato sull'Ucraina. È Senior Associate Research Fellow Russia Caucaso e Asia centrale per l'ISPI.

Carlo
Altomonte



photo © Arihant Daga_Unsplash

Player strategico

India, una democrazia ambiziosa. Un'indagine necessaria

Il Paese più popoloso al mondo è destinato a giocare di qui ai prossimi decenni un ruolo importante nella partita chiave che porterà a una forma di nuova normalizzazione. Dopo le inevitabili tensioni tra i blocchi che si stanno formando. Ecco perché richiama e reclama grande attenzione. Parliamo di una democrazia che adotta fondamentali carte occidentali, ma punta ad avere e a promuovere un suo protagonismo. Dopo la crisi del 2008 il Paese ha avuto una crescita economica significativa. Interrottasi per il Covid, ma già ripartita. Può contare su una popolazione molto giovane e questo rappresenta un indubbio vantaggio competitivo anche, se non soprattutto, con la Cina. I problemi al suo interno non mancano: considerandone la vastità e l'eterogeneità, il fenomeno delle disuguaglianze e delle povertà è tangibile. Tuttavia, le aspettative sono assai elevate. Non è certo un caso che gli Stati Uniti vedano in Nuova Delhi un alleato strategico sulla scena globale. Con cui consolidare rapporti avviati da tempo.

Secondo le ultime stime, l'India dovrebbe aver superato la Cina come nazione più popolosa del mondo, con circa 1,3 miliardi di abitanti. In ogni caso, da oltre settant'anni il Paese è la più grande democrazia del mondo.

Dopo l'indipendenza ottenuta il 15 agosto 1947, infatti, l'India ha adottato un sistema politico democratico basato su una Costituzione scritta che ha creato una repubblica parlamentare multi-partitica. Nella Costituzione indiana si ritrovano peraltro diversi tratti tipici delle carte fondamentali occidentali, tra cui il fondamento del potere politico nella sovranità popolare, esercitata attraverso libere elezioni; la separazione dei poteri; la protezione dei diritti fondamentali dei cittadini, tra cui la libertà di espressione, il diritto alla vita e alla libertà, l'uguaglianza davanti alla legge e la libertà di religione.

A fronte di queste caratteristiche che rendono l'India, almeno in teoria, un modello democratico tra i Paesi emergenti, la tutela effettiva di questi diritti, e in generale la linearità nel processo decisionale democratico, è complicata dalla eterogeneità geografica, linguistica e culturale del Paese.

Una grande eterogeneità complicata da gestire

Dal punto di vista geografico, l'India ha infatti una estensione tra nord e sud di oltre 3.000 chilometri, il che determina una grande varietà di caratteristiche geografiche, che vanno dalle catene montuose dell'Himalaya al nord, alle fertili pianure alluvionali del fiume Indo e del Gange, alle

regioni desertiche del Rajasthan, alle foreste tropicali del sud. Ciò ha determinato nel corso dei secoli l'emergere di numerose minoranze linguistiche e culturali. La diversità linguistica, in particolare, è enorme, con oltre 1.600 lingue riconosciute ufficialmente, anche se esistono due lingue "comuni", che sono l'hindi e l'inglese. A questo si associano diversi gruppi etnici (p.e. oltre agli hindu, i sikh, i cristiani, i buddisti...) tutte con tradizioni culturali, religiose e sociali distinte.

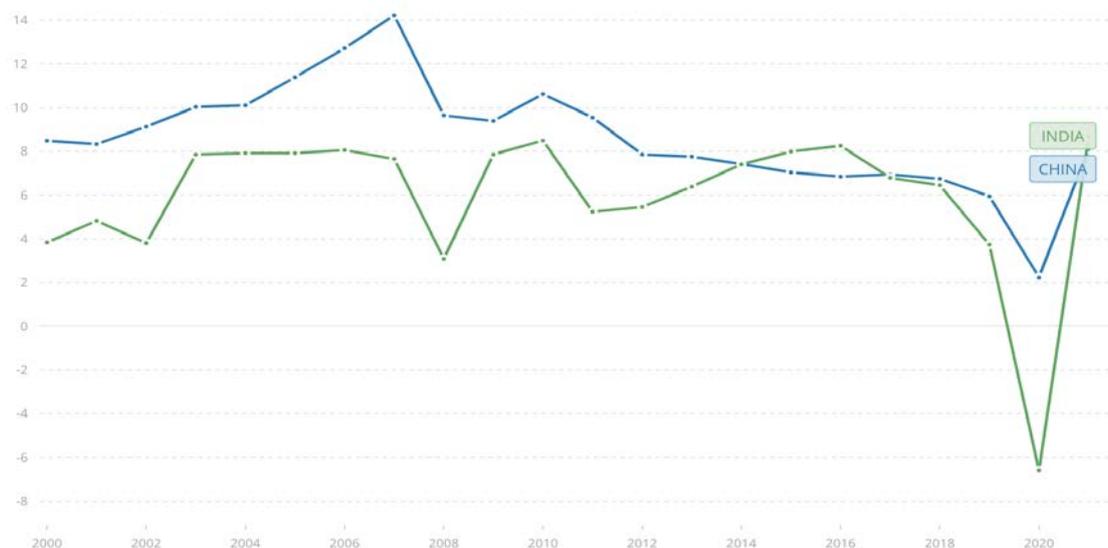
Per questo è opportuno parlare di "sub-continente" indiano, quando pensiamo al Paese, con un contrasto abbastanza evidente rispetto all'omogeneità culturale e linguistica del rivale storico, la Cina, caratterizzato per il 92% della popolazione dall'etnia Han.

Proprio per gestire questa grande eterogeneità l'India si è data un modello organizzativo federale, con 28 Stati ciascuno, dotato di un proprio governo e di un'assemblea legislativa, che sono poi rappresentati nella Camera bassa (Rajya Sabha) che, insieme alla Camera alta (Lok Sabha) eletta direttamente dal popolo, compone il Parlamento del Paese. Un punto chiave della democrazia indiana è che entrambe le Camere lavorano insieme per adottare leggi e approvare il bilancio nazionale. Questo implica che le elezioni che di volta in volta si tengono negli Stati modificano la composizione della Camera bassa, rendendo il processo decisionale del sistema politico alquanto complesso, anche all'interno della stessa legislatura.

La complessità della democrazia indiana è peraltro testimoniata dall'andamento dei dati economici del Paese. Formalmente, l'India è stato uno dei primi mercati emergenti ad abbandonare il modello di economia pianificata. Sin dal 1991, infatti, il Paese ha adottato politiche di liberalizzazione economica miranti a deregolamentare e aprire l'economia indiana al commercio internazionale, tramite la riduzione delle tariffe, e agli investimenti esteri. Ciò ha portato a un aumento della crescita economica, dell'occupazione e degli investimenti nel Paese; tuttavia, nonostante i buoni tassi di crescita economica registrati a partire dagli anni Duemila, il Paese non è riuscito a raggiungere gli stessi risultati della Cina, come è evidente dal grafico sottostante, che misura l'evoluzione del PIL pro capite dei due Paesi.

Gdp per capita (annual %) – India, China

Fonte: World Bank national accounts data, and OECD National Accounts data files.



Questo a causa di numerose sfide socioeconomiche che il sistema politico ha faticato a risolvere, tra cui la povertà e l'analfabetismo di ampie fasce della popolazione, sicuramente aggravata dal permanere, almeno a livello culturale, della segmentazione della società in caste e con un serio problema di disuguaglianza di genere; cui si aggiunge una scarsa capacità di pianificazione e costruzione delle infrastrutture, che ha determinato un accesso limitato ai servizi di base, come l'acqua potabile e l'istruzione, nonché elevati costi logistici a carico del sistema delle imprese che si andava globalizzando.

Dopo l'impatto della crisi finanziaria globale del 2008-2009, l'economia indiana ha registrato una ripresa solida, con un tasso di crescita del PIL robusto, sostenuto da investimenti pubblici e privati, consumi domestici e un settore dei servizi in espansione.

Tuttavia, nel 2013 il progressivo abbandono da parte degli Stati Uniti della politica di espansione monetaria straordinaria (il c.d. quantitative easing) utilizzata come arma di contrasto alla crisi finanziaria, ha determinato una forte svalutazione della rupia indiana, che ha a sua volta comportato una diminuzione degli investimenti nel Paese e una marcata fase di volatilità finanziaria.

Per contrastare tale fenomeno, a partire dall'elezione di Narendra Modi al governo nel maggio 2014, sono state intraprese alcune importanti riforme strutturali, in particolare il lancio della Goods and Services Tax (GST), la prima tassa sul valore aggiunto di livello federale creata in India, che ha obbligato gli Stati ad abolire le restrizioni (ancora esistenti) ai commerci interni del Paese, stimolando a sua volta la rete logistica e infrastrutturale.

2022: cresce il PIL pro capite più di quello cinese

Il novembre 2016 è stato un altro momento di svolta significativo per l'economia indiana, con l'annuncio improvviso della "demonetizzazione", ossia l'abolizione (nel giro di pochi giorni) del corso legale delle banconote ad alto taglio e la loro sostituzione con nuove fattispecie, al fine di combattere l'evasione fiscale e incoraggiare l'economia digitale. Questa misura ha avuto un impatto temporaneo negativo sul sistema finanziario, generando una restrizione di liquidità che ha indubbiamente pesato sul consumo privato, come evidente nei dati sulla crescita del PIL pro capite del periodo. A questo si è aggiunta, nel corso del 2019, una limitata crisi bancaria, generata in particolare nel settore dei prestiti non bancari, durante la quale alcune istituzioni finanziarie, operanti al di fuori della regolamentazione delle banche tradizionali, hanno sperimentato problemi di insolvenza, aggravando la restrizione creditizia già determinatasi con la demonetizzazione.

A cavallo tra il 2020 e il 2021 è poi arrivato l'impatto della pandemia da Covid-19, che ha colpito duramente l'economia indiana, portandola a un rallentamento significativo molto più pronunciato rispetto, ad esempio, al dato cinese. Settori chiave come il turismo, l'aviazione, l'ospitalità e l'industria manifatturiera hanno subito gravi contraccolpi, nonostante le misure di stimolo implementate dal governo per mitigare gli impatti economici e promuovere la ripresa.

Ripartenza che però non ha tardato a manifestarsi nel corso del 2022, con un tasso di crescita del PIL pro-capite superiore a quello cinese; questo grazie a una serie di fattori, in gran parte strutturali, che stanno sostenendo nel medio periodo la performance economica del Paese.

Innanzitutto, oltre alla già citata introduzione della GST che ha contribuito ad avviare il mercato interno indiano, il governo negli ultimi anni ha semplificato le norme fiscali e le licenze commerciali. Il lascito della demonetizzazione ha poi spinto alla digitalizzazione dei pagamenti, mentre le riforme bancarie che hanno fatto seguito alla crisi del 2019, con nuove norme di classificazione degli attivi, il rafforzamento dei meccanismi di vigilanza e la promozione di una migliore gestione dei rischi, hanno rafforzato il settore finanziario, interessato anche da un consolidamento realizzato con fusioni e acquisizioni.

Durante l'ultimo anno l'economia indiana ha dunque mostrato segni di ripresa, trainata dalla risalita dei consumi domestici, dagli investimenti in infrastrutture e dai progressi nel settore agricolo. Una serie di riforme sul mercato del lavoro e il miglioramento dell'efficienza della logistica nel Paese, spinto dagli investimenti infrastrutturali che continueranno, secondo i piani del governo, anche nel 2023-24 (programma National Logistics Policy, inaugurato nel settembre 2022), stanno inoltre gradualmente migliorando la competitività del settore manifatturiero, il grande punto dolente della crescita economica indiana nello scorso decennio.

Una popolazione giovane: asset fondamentale per la crescita

Ovviamente, l'India non è immune dal rallentamento del ciclo economico globale previsto nel 2023, con le esportazioni nette che daranno un contributo più debole alla crescita, anche se la domanda urbana per i servizi rimarrà relativamente forte. Allungando le proiezioni nei prossimi anni, ci si aspetta che il settore dei servizi rimarrà solido, spinto dal commercio al dettaglio, dai servizi informativi, dai trasporti e dal turismo. In aggiunta, nonostante potenziali criticità dovute a un cattivo avvio di stagione, il governo promuoverà investimenti per migliorare infrastrutture e sistemi di irrigazione nel settore agricolo.

Il vero punto di forza strutturale dell'economia indiana, tuttavia, è il suo tasso di crescita demografica, che somiglia molto a quello cinese a cavallo degli anni Novanta del secolo scorso. Entrambi i Paesi hanno una significativa quota di popolazione giovane ma l'India, con una fascia di età inferiore ai 25 anni pari al 44% della popolazione, è in netto vantaggio rispetto alla Cina (29%). Inoltre, è evidente nei dati come la Cina veda ridursi la proporzione di popolazione in età lavorativa (15-64 anni), mentre l'India sta sperimentando una crescita lineare di questo asset fondamentale per la crescita economica. A conferma di ciò, si può infine notare come il divario tra Cina e India, per quanto riguarda la popolazione anziana, si stia allargando. Entrambi i Paesi, dunque, affrontano sfide demografiche significative, ma diverse: in Cina, l'invecchiamento della popolazione sta portando a una diminuzione della forza lavoro e a un aumento del carico pensionistico; in India, le sfide includono la necessità di fornire opportunità di lavoro e servizi per una popolazione giovane in rapida crescita, nonché le questioni legate alla riduzione della povertà e della disuguaglianza.

Al di là delle politiche necessarie a gestire queste diverse dinamiche demografiche, le implicazioni per la crescita di lungo periodo sono tuttavia evidenti: mentre in Cina si sta osservando un aumento dell'età media della popolazione, con una larga frazione di persone che escono dalla forza lavoro senza essere opportunamente sostituite (almeno in termini di numeri), dunque riducendo il potenziale di crescita, al contrario l'India sembra poter sfruttare il fattore demografico che, se adeguatamente combinato con riforme efficaci, può portare a una crescita esponenziale del Paese, minacciando la forza commerciale della Cina nel contesto asiatico e mondiale.

photo © Rupinder Singh_Unsplash



Un alleato chiave per gli USA

È anche per queste ragioni che gli Stati Uniti vedono nell'India (che, lo ricordiamo, è anche una potenza nucleare), un alleato nella politica di "friendshoring" inaugurata dopo l'invasione russa dell'Ucraina. In un mondo che sempre di più si divide tra diversi "blocchi", e con la rivalità strategica con la Cina sullo sfondo, l'India, con il suo sistema democratico e il suo potenziale di crescita, rappresenta per gli Stati Uniti, insieme a Corea del Sud e Giappone, un alleato chiave sul continente asiatico.

In particolare, e non a caso, l'alleanza "Quad", il Quadrilateral Security Dialogue composto da India, Stati Uniti, Giappone e Australia, è emersa come un'importante piattaforma per affrontare le sfide di sicurezza nella regione dell'Indo-Pacifico. L'alleanza, nata nel 2007 e inizialmente focalizzata sulla sicurezza economica nell'area, ha gradualmente allargato il suo campo di azione ai temi della sicurezza e della cooperazione militare, anche dal punto di vista dell'intelligence. Sempre non a caso, dal 2021, l'alleanza ha visto nascere un "Quad Plus", esteso a Nuova Zelanda, Corea del Sud, e Vietnam.

In questo contesto è dunque corretto parlare di "ambizioni" per la democrazia indiana, non solo dal punto di vista economico, alla luce del grande potenziale di crescita del Paese nel prossimo decennio, ma anche nel nuovo ordine che fatalmente si delineerà una volta che la crisi ucraina avrà fine, e i rapporti tra le grandi potenze mondiali troveranno, auspicabilmente, una qualche forma di nuova normalizzazione.



Carlo Altomonte è professore associato di Economics presso l'Università Commerciale Luigi Bocconi, Associate Dean for Stakeholder Engagement Programs presso SDA Bocconi School of Management dove ricopre il ruolo di Direttore del PNRR Lab. È consulente sui temi del commercio e degli investimenti internazionali di istituzioni pubbliche tra cui la Commissione Europea, il Parlamento Europeo, la Division of Investment and Enterprise dell'UNCTAD (Nazioni Unite) e la Banca Centrale Europea.

Enzo Manes
e Martina
Saltamacchia



photo © Nik Shuliahin_Unsplash

Democrazia sfiduciata

Quale leadership americana al tempo della post globalizzazione

Il futuro ordine mondiale non potrà fare a meno degli Stati Uniti. Ma come si sta preparando Washington alle grandi manovre? Nel disequilibrio attuale, nella scomposizione e ricomposizione di nuovi blocchi, il Paese è impegnato a recuperare la fiducia dei tradizionali alleati preoccupati per le turbolenze interne che hanno prodotto crepe nel suo modello di democrazia. La politica americana avveduta non può che ripartire dalla sua storica architave. Perché solo una democrazia forte può consentire agli USA di tornare ad affermare la propria leadership dialogante con l'Occidente. E così trattare con la Cina, vertice di un blocco che considera l'esperienza delle democrazie un qualcosa di definitivamente superato. Spunti e riflessioni autorevoli da un forum promosso dall'università di Omaha, Nebraska.

Lo sprofondo di questo modello di globalizzazione ha avuto l'effetto trainante e problematico di aver messo in discussione quella forma di governo chiamata democrazia. In Occidente – anche in Paesi di consolidata tradizione democratica – si sono aperte vistose crepe dovute a una sempre più evidente sfiducia dei cittadini/elettori/persone verso gli “eletti”. I rappresentati hanno sfiduciato i rappresentanti e qualche rappresentante della politica ha fatto proprio quell'esplicito malcontento, orientandolo verso una soluzione del problema affrettata, a tutto svantaggio dell'idea classica di democrazia e di tradizionale gestione del potere. Una scorciatoia “populista”, una curva pericolosa.

Oggi, con il default della globalizzazione per come l'abbiamo conosciuta, l'Occidente si interroga su quali rischi reali corra la democrazia. Cioè: nonostante la criticità di questo presente, il modello democratico sarà ancora un protagonista credibile nel futuro ordine mondiale? Un competitor agguerrito?

Le indispensabili relazioni

La fase di transizione – più o meno lunga non è dato sapere – che investe un mondo in enigmatica fibrillazione, può rappresentare un'occasione da non sprecare. In chi ha a cuore le sorti della democrazia, la stagione della transizione può assumere l'architettura di laboratorio che ragioni, senza reticenze, su quel che non ha funzionato, generando scompensi e disaffezione (anche radicale) che sono sotto gli occhi di tutti. E da lì ripartire per offrire di nuovo una chance autorevole a un modello che continua a scommettere sul valore della persona, delle comunità, della politica istituzionale come ambito decisionale e sovrano, formato da soggetti eletti dal popolo attraverso l'esercizio del voto universale.

Se così non avvenisse, si aprirebbe un futuro ancora più fosco della confusione attuale. La storia insegna. È la seconda volta che la globalizzazione entra sulla scena e poi il sipario cala

bruscamente. La prima volta è stata nel 1914, con il conflitto su scala mondiale che spense l'euforia, soprattutto culturale, del primo decennio del XX secolo¹; la seconda nel 1989, dopo la caduta del Muro di Berlino, quando la globalizzazione riprese la corsa per poi arrestarsi per deficit strutturali. Dunque, la discussione è apertissima vista la densità del problema.

Opportuno allora richiamare l'attenzione su come la questione della democrazia, nella prospettiva di garantirsi un saldo rapporto con altri Paesi, stia interrogando gli Stati Uniti d'America. Discussione divenuta incalzante per vicende interne legate a passaggi elettorali (vedi le ultime elezioni presidenziali) che hanno lasciato il segno. Fastidiosi scricchiolii che hanno fatto rumore – e non poteva essere diversamente – visto che il Paese, storicamente, si fa forte di una primogenitura morale nel coltivarla e diffonderla e, non di rado, preoccupandosi di assicurarla in altri Paesi in una logica di possibili e strategiche partnership. La sintesi può essere questa: proteggere e rafforzare la democrazia a vantaggio degli americani e, quindi, del resto del mondo. In primis quel mondo che viene pensato come blocco aggregante nell'attuale scomposizione, conflitto fra blocchi e ricomposizione fra blocchi.

La caduta della libertà

Della scivolosa e controversa materia si è discusso all'università di Omaha (Nebraska), in un dialogo con Gerald Seib, giornalista e analista del *Wall Street Journal* e Chuck Hagel, politico di estrazione repubblicana, veterano di guerra, già senatore che, a suo tempo, non si peritò di entrare in contrasto con Bush non condividendo la decisione di portare la guerra in Iraq; in seguito si è ad ambienti democratici, tanto che il presidente Obama nel 2013 lo ha nominato segretario alla Difesa. Dunque, una personalità non facilmente inquadrabile secondo attribuzioni di schieramento definitive.

Si può tentare di esprimere con una domanda il leit motiv che ha scandito i lavori del forum: “Ma perché, vista la complessità della situazione globale, va sbiadendo il modello di democrazia, deficit a cui non sono estranei gli USA?” Seib spiega: “Credo che i leader autoritari stiano facendo una buona opera di convincimento quando affermano che i Paesi gestiti da una mano ferma e con un'economia controllata centralmente si stanno dimostrando più efficienti delle democrazie. Oggi le democrazie, al contrario, sono luoghi in cui le persone passano molto tempo a discutere e a litigare, senza riuscire ad assumere decisioni efficaci. Non voglio passare per melodrammatico, ma questo è il tipo di pensiero che ha contribuito a portare alla Seconda guerra mondiale, quando i leader di Germania e Giappone sostennero esplicitamente che il fascismo era superiore alla democrazia e che, inevitabilmente, l'avrebbe vinta sulle nazioni democratiche. Putin e altri autocrati ragionano e si muovono così”.

Seib, a supporto del suo pensiero, riferisce di una notizia contenuta nel nuovo rapporto di *Freedom House*²: “Il 2022 è stato il diciassettesimo anno consecutivo in cui la libertà nel mondo è diminuita anziché aumentare. E, come riportato in un recente articolo della rivista *Foreign Affairs*, ecco alcuni Paesi nei quali è più manifesta la criticità:

- Tunisia, l'unica democrazia emersa dalla Primavera araba, che si sta trasformando in una dittatura;
- Bangladesh, Ungheria e Turchia, tre Paesi in cui le elezioni stanno diventando meno democratiche, dove, anzi, si sta verificando il fenomeno dell'autocrazia elettiva, in cui gli uomini forti usano le elezioni per prendere il potere e poi iniziano a far regredire la stessa democrazia che hanno usato per entrare in carica;
- Algeria, Bielorussia, Etiopia, Sudan e Zimbabwe, dove i regimi antidemocratici stanno mantenendo il potere;
- Brasile, dove il presidente sconfitto non accetta il risultato elettorale;
- Messico, dove il presidente sta cercando di mettere a tacere chi lo critica ed eliminare gli equilibri;

1. Florian Illies, 1913. L'anno prima della tempesta, Feltrinelli, Milano 2023.

2. Freedom House, Freedom in the World 2023, marzo 2023, https://freedomhouse.org/sites/default/files/2023-03/FIW_World_2023_Digital-PDF.pdf

- India, dove il primo ministro Modi sta provando a restringere gli spazi della libertà di stampa, i diritti delle minoranze e l'indipendenza della magistratura;
- Israele, in cui è in atto un attacco all'indipendenza del sistema giudiziario, mossa qui particolarmente grave in quanto nel Paese vige un sistema parlamentare con una sola camera legislativa controllata dalla coalizione del primo ministro, per cui l'indipendenza del sistema giudiziario rappresenta un contrappeso fondamentale e baluardo del sistema democratico.

Inoltre, immaginate un mondo gestito da autocrati e dittatori che hanno a disposizione il potere emergente dei social media, delle piattaforme di disinformazione, delle capacità di sorveglianza online e dell'Intelligenza Artificiale, e avrete un quadro piuttosto spaventoso. Però, Samantha Power, ex ambasciatrice americana alle Nazioni Unite e attuale direttrice dell'Agenzia per lo sviluppo internazionale, in un suo recente articolo ospitato su *Foreign Affairs*³ vede possibile un cambio di indirizzo quando afferma che l'anno scorso l'autoritarismo nel mondo potrebbe aver segnato l'apice. L'autrice sostiene che l'attrattiva dell'autoritarismo diminuirà dopo la disastrosa performance della Russia in Ucraina e l'epica gestione sbagliata del Covid da parte della Cina".

La drammatica responsabilità degli USA

Seib riconosce che la partita con tiranni e dittatori non si risolverà mai una volta per tutte a favore della democrazia. Tuttavia, va giocata con la responsabilità degli USA di contribuire ad allargare la base di Paesi che – attratti da un modello istituzionale finalmente partecipativo dal basso – scelgono in libertà l'opzione democratica, cioè senza imposizioni e ingerenze esterne. Chiarisce con termini definitivi: "La nostra Storia è costellata di molti errori, quello più grande che abbiamo commesso in Vietnam, in Iraq, in Afghanistan, è stato il non saper o voler offrire una sponda collaborativa per aiutarli per davvero a prosperare; abbiamo colpevolmente trascurato l'occasione di accostare e conoscere la cultura di quei Paesi, non ne abbiamo compreso la società, la religione, la propria legittima diversità. Già, la diversità. La loro diversità non significa che noi siamo migliori. Le relazioni nascono e si costruiscono attraverso la fiducia reciproca. Questo è mancato, questo va recuperato. In tal senso sono ottimista e speranzoso perché sono realista. Ci sono senz'altro ostacoli impegnativi da superare, ma dovremmo ricordarci che cosa significano gli Stati Uniti per il resto del mondo. Gli Stati Uniti possono ancora rivelarsi un partner autorevole, un interlocutore di primo piano. Ma perché questo sia possibile, dobbiamo noi innanzitutto avere a cuore il valore della democrazia, impegnandoci perché, costantemente, si rinnovi. I recenti fatti avvenuti negli USA, oggi come ieri, così come quelle convinzioni autarchiche e populiste che si sono negli ultimi tempi insinuate al nostro interno, ci dimostrano come non possiamo mai dare la democrazia per scontata". Insomma, nel pensiero di Gerald Seib si riscontra un giudizio assai negativo nei confronti del concetto di democrazia da esportare, così caro alla cultura neocon. Una visione che ha fallito, come attestato dalla ritirata USA dall'Afghanistan e il ritorno al potere dei talebani.

Gli anticorpi della democrazia

Adesso gli USA sono impegnati a capire. Soprattutto quando la democrazia mostra anticorpi deboli. Chuck Hagel invita a riflettere: "In questo momento è difficile per gli Stati Uniti essere un partner credibile a livello globale, quando il nostro Paese è diviso, lacerato, polarizzato. Oggi democratici e repubblicani, anziché adoperarsi per ricomporre fratture dolorose in uno spirito di comune riconoscimento del bene supremo, praticano una politica divisiva che, nei fatti, nuoce a quel che viene prima: le nostre istituzioni democratiche". Hagel, a supporto del suo ragionamento, ricorda di aver parlato con ambasciatori di tutto il mondo raccogliendo solo commenti preoccupati, ovvero la sopraggiunta impossibilità a fidarsi degli Stati Uniti. E ha aggiunto: "Siamo a questo punto non solo per la politica e le mosse adottate da Donald Trump, le difficoltà vi erano anche prima. Lui ha dato voce e amplificato una diffusa irrequietezza in larga misura motivata.

3. S. Power, How Democracy Can Win. The Right Way to Counter Autocracy, in *Foreign Affairs*, 16 febbraio 2023.

Ora la politica ha il compito di smaltire la sbornia e capire cosa per davvero sta succedendo. Solo avviandoci con risolutezza riusciremo a invertire la rotta, incominciando a venire a capo delle più vistose criticità, così da recuperare credibilità e autorevolezza a livello internazionale.

Con gli storici alleati e con nuove alleanze sempre più importanti da realizzare in questa fase di drammatica tensione con l'incubo del nucleare e di una tecnologia sempre più sofisticata". In pratica il navigato politico americano avverte quanto è pericoloso per gli USA e, più in generale per l'Occidente, accettare che il predominio su scala globale delle armi nucleari e della tecnologia al servizio della sicurezza appartenga a Stati coalizzati che ritengono la democrazia un modello superato e quindi da combattere. "In un mondo squilibrato nel quale ciò che è conosciuto è sempre meno, il nostro compito non può che essere quello di contribuire a generare stabilità, investendo sul metodo delle relazioni. Ne va della nostra storia, dei nostri interessi. Oggi, trattare con la Cina non è semplice. Eppure, è doveroso farlo. Ma quel dialogo può essere per gli USA soddisfacente, se saremo capaci di presentarci con il volto di un Paese unito, tornato a esprimere la sua vocazione di realtà fedele ai valori della democrazia e, di conseguenza, soggetto leader di quel mondo che continua a riconoscersi nella centralità del modello democratico".

L'impossibile solitudine americana

La guerra ha prodotto accelerazioni, e qualcosa si sta vedendo del possibile ridisegno. Ma, infine, come ne uscirà il mondo? Quali allineamenti andranno a comporsi? E quale ruolo vi avranno gli Stati Uniti? Hagel prova a guardare in là: "Il mondo è totalmente interconnesso. Nonostante le criticità che ci attraversano, siamo in condizioni migliori di quasi tutti i Paesi della Terra. Ma non possiamo pensare di fare da soli, in un modo o nell'altro dipendiamo da altri Paesi. Come ex Segretario alla difesa posso dire che la nostra potenza e autorevolezza militare le abbiamo costruite negli ultimi 75 anni, grazie alle nostre alleanze. Questo ci ha permesso di avere nostre basi per far stazionare truppe, navi, aerei. La nostra potenza è anche un'assicurazione. Per l'interesse globale americano. Per l'interesse globale del mondo che vuole continuare a essere libero". E solo un Paese saldamente ancorato al suo modello di democrazia, lascia intendere Hagel, può essere un fattore di equilibrio duraturo. Un Paese mediatore.



photo © Hasnain Sikora_Unsplash



Martina Saltamacchia è Distinguished Associate Professor di Storia medievale all'Università del Nebraska-Omaha, dove dirige Medieval/Renaissance Studies e il programma Master in Storia. È autrice di due libri e numerosi articoli sul Duomo di Milano e i suoi donatori.

Enzo Moavero
Milanesi



photo © Frederic Koberl_Unsplash

Un vero consenso

Un'architettura definitiva per l'Unione Europea: da dove ripartire

Si sente parlare di riforma e rilancio dell'UE praticamente da quando esistono le comunità europee. E questo dice quanto la materia sia sempre più complicata da affrontare seriamente, con spirito di realismo e senza cedere alla tentazione delle contrapposizioni ideologiche. Aumentarne il ruolo, rendendo il soggetto sovranazionale per davvero protagonista, è oggi la strada da perseguire. Non certo trascurando il fatto che ci si trova a ragionare su un'entità composita e oggettivamente unica. Finora l'Unione Europea ha prodotto buoni risultati, tuttavia le criticità sono evidenti. Ecco allora che si tratta di ragionare e avviare così un percorso di riforma che tenga conto dello stato dell'arte coinvolgendo il variegato e prezioso mondo dei corpi intermedi. Gli obiettivi da raggiungere non possono che essere ambiziosi. E qualsiasi strada si decida di imboccare per raggiungerli non potrà che passare dal giudizio finale dei cittadini.

Parlare di Europa e quindi dell'Unione Europea, delle sue prospettive di rilancio e riforma, sta diventando difficile. Da un lato, ne discettano in tanti: di solito alla luce delle rispettive posizioni precostituite o di stereotipi e perfino di impressioni estemporanee, superficiali. Dall'altro, pochi ne comprendono l'intrico delle dinamiche politiche, economiche, giuridiche ed emotive o ne conoscono davvero i meccanismi istituzionali. Inoltre, le discussioni rischiano di apparire stucchevoli, perché non si sono mai fermate da quando esistono le Comunità europee.

Nei tempi recenti, si sono alternati annunci politici a effetto, qualche realizzazione certamente utile, varie affermazioni generiche e un profluvio di suggerimenti. Sarebbe bene uscire dalla cacofonia e anche evitare di guardare troppo ai temi di stretta attualità, agli interventi focalizzati, perdendo di vista la coerenza del quadro d'insieme e un ordine di priorità valido nel lungo periodo.

È poi indispensabile non restare prigionieri di contrapposizioni quasi ideologiche. Ad esempio, aumentare il ruolo UE, incide su quello statale e sembra implicare una scelta netta fra le concezioni dette sovraniste e quelle di stampo europeista, ma non è acquisito che la dicotomia sia radicale: ambedue le visioni potrebbero convergere sull'utilità di un'Unione più efficace, salvo dibattere sulle sue competenze.

La qualità della proposta Schuman

L'Unione Europea è una entità composita, oggettivamente unica. Alla sua genesi, ci sono l'ardimento e il pragmatismo di Robert Schuman che, da ministro degli Esteri francese, compie un atto politico concreto. Il 9 maggio 1950, proprio nel giorno del quinto anniversario della vittoria sulla Germania nazista, anziché limitarsi a celebrarla, propone formalmente al nemico di ieri e

alle altre nazioni europee di “[...] mettere l’insieme della produzione [...] di carbone e di acciaio sotto una comune Alta Autorità, nel quadro di un’organizzazione [...]” che, meno di dodici mesi dopo, diverrà la CECA. Le sue parole chiave erano: pace, solidarietà, sviluppo economico e fusione dei mercati, nella prospettiva di una “Federazione europea” (con la maiuscola, nel testo scritto, a enfatizzare la solennità della meta). Segue, nel 1957, il Trattato di Roma che crea la CEE e sarà varie volte modificato, per scandire l’intensificarsi di una collaborazione proseguita fino all’odierna UE, ampliando sia le competenze, sia il numero dei membri, dai sei iniziali a ventisette.

Non penso ci possano essere dubbi sulla bontà del punto di partenza: le idee erano realiste, organizzate e lungimiranti; i valori fondanti sono tuttora validissimi. La proposta Schuman è germogliata e ha fruttificato perché offriva risposte alle esigenze del momento e a quelle future. Ha ottenuto riscontri positivi immediati e durevoli perché viene capita dai governi e dalle persone.

Da allora sono trascorsi oltre settant’anni, c’è stato un processo d’integrazione effettivo e strutturato fra gli Stati europei e credo che un bilancio di estrema sintesi possa riassumersi in tre punti. Primo: fra i Paesi aderenti non si sono più avute guerre, eppure ve ne furono sempre di sanguinose nei secoli precedenti e, come vediamo nella triste attualità, persistono nel flagellare il nostro continente. Secondo: per chi si trova nel territorio UE, la complessiva qualità della vita è diventata via via migliore – ovviamente, in media – che in moltissime altre parti del mondo. Terzo: il traguardo della “Federazione”, esplicitamente evocata da Schuman, non è stato raggiunto, né si sono mai visti passi risolutivi in tale direzione.

Unione ibrida

Questa lampante asimmetria di risultati, che si rivela più frastagliata entrando nei dettagli, può aiutare a spiegare perché ci si interroghi di frequente su come ridare uno slancio pienamente coinvolgente all’Europa. In sostanza, si è portata avanti un’opera – si badi, per niente semplice, né garantita a priori – di cruciale pacificazione nelle relazioni interstatali, di incisiva cooperazione economica, di armonizzazione giuridica e legislativa, di capacità di prendere decisioni insieme. Ma non si è imboccata con esplicita, inequivocabile, trasparenza la strada di una vera e propria unione politica.

Così, a oggi, ne esce sconfessato un forte auspicio delle origini, rimasto inerzialmente nella teoria sovente citata quale filo conduttore della costruzione europea. Vale a dire che, consolidando la pace e amalgamando le economie fra i vari Paesi aderenti, pressoché automaticamente, si sarebbe arrivati alla loro unificazione anche politica. Nella realtà storica, invece, i motivi del mancato raggiungimento dell’ambizioso obiettivo sono riconducibili, in ultima analisi, alla lontananza di volontà unanime dei diversi governi succedutisi negli Stati membri dell’Unione Europea.

L’UE ha un rilievo eminente, ma non ha un assetto costituzionale conforme ai canoni classici. Non è una federazione e neppure una confederazione: è una sorta di ibrido, difficile da definire e complicato da illustrare. Negli anni si è realizzata una singolare forma di collaborazione articolata e poliedrica, ma delimitata. Gli Stati membri cogestiscono, attraverso istituzioni comuni, alcune porzioni della loro originaria sovranità che hanno rinunciato a esercitare a titolo individuale ed esclusivo. Porzioni che, per quanto consistenti, restano in un perimetro rigorosamente circoscritto dagli Stati stessi, attraverso i successivi trattati.

L’Europa è molto presente nel nostro quotidiano: lo vediamo di continuo, ma di rado capiamo bene i suoi provvedimenti o le procedure deliberative. L’UE ci sembra a volte pervasiva, in altre assente e raramente sappiamo perché. Un gran numero di cittadini non ne capisce i connotati base, anzi può trovarsi confuso. Ne discendono reazioni discordanti e altalenanti: insomma, c’è diffidenza e scarsa identificazione, c’è uno spontaneo entusiasmo per azioni o eventi percepiti

come positivi e un brusco rifiuto per quelli negativi. Un contesto nient'affatto corretto per la democrazia che, viceversa, alla radice, richiede consapevolezza informata e trasparenza.

Non aiuta il linguaggio di chi ha responsabilità politiche, rappresentative o di governo e di tanti commentatori che, spesso, si riferiscono all'Unione Europea in terza persona. La convinta adesione a un progetto – a maggior ragione poiché tuttora in fieri – richiede una miscela di razionalità ed emozione. Per suscitare entrambe, l'esperienza insegna che occorrono credibili guide (o leader, nel termine inglese usato correntemente). Inoltre, bisogna essere capaci di sensibilizzare, di allestire dibattiti e scambi di valutazioni che attirino l'attenzione, spieghino e se serve, provochino. Ci si deve rivolgere a grandi numeri di persone e non è affatto facile. Basti pensare che la pur pubblicizzata iniziativa UE della Conferenza sul futuro dell'Europa, conclusa nel maggio 2022, ha complessivamente coinvolto circa lo 0,1 % degli europei: una partecipazione scarsa che colpisce.

Dunque, va superata un'apparente, radicata indifferenza. È un lavoro corale che chiama in causa i corpi intermedi della nostra società, quali fucine di idee e fori di dialogo. L'attività UE li riguarda da vicino e il suo divenire ancora di più: dai partiti ai movimenti di opinione; dalle associazioni imprenditoriali, alle aziende e ai sindacati dei lavoratori; dai sodalizi ambientalisti a quelli a tutela dei consumatori; dalla multiforme galassia dei circoli di riflessione ai gruppi del volontariato e dell'impegno ecclesiale. L'arena è potenzialmente di scala europea e di per sé transnazionale, quindi, piuttosto nuova e stimolante. Ma i corpi intermedi vorranno e sapranno mobilitarsi e investirsi? E qui si ritorna alla questione delle rispettive leadership e della loro capacità di visione ad ampio raggio.

Come trattare i trattati

Volendo innescare un circuito virtuoso, sarebbe opportuno porci le domande giuste, sia individualmente, sia confrontandoci con altri. La dimensione, il peso politico, la forza competitiva ed economica, in senso lato, dei singoli Stati europei è sufficiente a salvaguardare alle generazioni presenti e future un'aspettativa di benessere in crescita, almeno analoga a quella goduta dalle precedenti, dal secondo dopo guerra? Una rete di collaborazioni, seppure intense e/o di alleanze di tipo tradizionale basterebbe a corroborarla? Se volessimo contare appieno sull'Unione Europea, come andrebbe riorganizzata per far sì che funzioni al meglio e sia in grado di interloquire alla pari con i grandi Stati che, nel mondo, giocano da protagonisti nelle relazioni internazionali?

Come vanno ricalibrate le regole decisionali e la ripartizione delle competenze in seno all'UE, per acquisire il vero consenso cosciente dei cittadini e rendere la sua azione equa ed efficiente, eliminando le invasività superflue in ossequio ai suoi precetti cardine di sussidiarietà, proporzionalità e lealtà reciproca fra gli Stati membri?

Se la risposta alle due prime domande è negativa, allora per dare un senso alle altre due dobbiamo affrontare il tema delle riforme necessarie all'UE. A tale proposito, direi, che gli interrogativi prioritari sono due e fra loro intrecciati: quali sono le riforme da varare nel sistema UE e se per farlo si possa operare nell'ambito dei trattati in vigore ovvero se sia preferibile o imperativo, modificarli attraverso uno degli appositi procedimenti previsti. Entrambe le vie richiedono negoziati, mai facili, fra gli Stati membri, ma la conclusione è più aleatoria nella seconda, dato che include un ineludibile iter di ratifica in ciascuno Stato, talvolta con un voto dei cittadini in un referendum.

La mia opinione è che parecchio possa essere fatto senza emendare trattati in vigore, ma non considero logico o saggio evitare la loro revisione che è la via maestra per le novità sostanziali. Lo penso, soprattutto, perché, se si vogliono fare dei passi decisivi nell'evoluzione dell'Unione Europea, non si dovrebbe omettere di abordare il fulcro centrale e – finalmente – individuarne la configurazione costituzionale.

Vorrei evitare malintesi. So che le posizioni degli Stati (e all'interno di essi) divergono in materia e che un'intesa sembra impervia, ma le difficoltà sarebbero identiche per altri cambiamenti, davvero innovativi, dell'odierno sistema UE. Un nuovo trattato, esplicito sul tema costituzionale, può risultare divisivo e alcuni Stati potrebbero rifiutarlo. Se accade, mancherebbe la prescritta unanimità e il dilemma sarebbe tra fermarsi o andare avanti con chi ci sta. Dunque, una frattura è possibile e occorrerà prepararsi, dimostrando la capacità politica per fronteggiarla.

Lo spirito da ritrovare è proprio quello dell'inizio degli anni Cinquanta del Novecento. Nei circuiti politici e di governo dell'epoca ci furono acute divergenze, ma i sei fondatori non tentennarono e vararono il primo esperimento, rivoluzionario per quei tempi. Era inevitabile che lasciassero aperta la scelta della struttura stabile finale, collocandola in una prospettiva futura indefinita, con l'alternativa fra federale o confederale. Adesso va intrapreso un percorso che porti chiarezza sul punto. I modelli a cui ispirarsi sono noti e la letteratura è copiosa. Vanno bandite le diatribe fuorvianti e le formule ingannevoli. Non basta nemmeno intervenire su aspetti specifici, quantunque rilevanti: forse aiuta, ma non risolve. C'è da ragionare su un'architettura definitiva per l'Europa che vogliamo e che sia riconoscibile da tutti.

Credo che, per indirizzarsi, bisognerebbe tenere la bussola orientata sull'interesse generale alla maggior efficacia, versatilità e intelligibilità del sistema da preferire per l'Unione Europea, proiettandolo nel lungo periodo. La questione va tolta da un ingiustificato torpore e dall'alveo delle discettazioni astratte e idealistiche. Con coraggio, va riportata nell'agone politico, come fece Robert Schuman.

A valle, ci vorrà un nuovo trattato che integri o sostituisca quelli vigenti e sia univoco nell'opzione per una nitida forma costituzionale. Infine, reputo importantissimo che i cittadini, ogni singola persona, abbiano l'ultima parola: quale che sia l'opzione deliberata, va poi sottoposta a un referendum a suffragio universale fra gli europei, preceduto da una circostanziata campagna di informazione e discussione critica.

Enzo Moavero Milanese è professore di Diritto dell'Unione Europea al College of Europe di Bruges e all'Università Luiss-Guido Carli di Roma; è stato ministro degli Affari esteri e degli Affari europei.

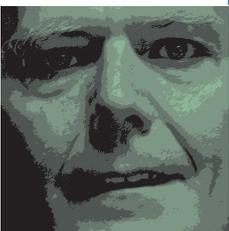


photo © Frederic Korbel_Unsplash

Carlo Secchi



photo © Konstantin Dyadyun_Unsplash

De-globalizzazione e riorganizzazione dei flussi economici

UE e Paesi del Mediterraneo: dalla politica di vicinato alla partnership

La complessità, in continua evoluzione, del quadro internazionale – in particolare ne stanno patendo gli scambi commerciali e la produzione manifatturiera – ha richiesto una riorganizzazione dell'economia reale. Con una ridefinizione in chiave di accorciamento delle “catene del valore”. Una sorta di regionalizzazione che potrebbe sfociare in nuove forme di protezionismo con evidenti ricadute negative. Tale tendenza potrebbe, al contrario, tradursi in opportunità di sviluppo economico sostenibile e inclusivo. E l'area del Mediterraneo potrebbe rappresentare il laboratorio virtuoso di alleanze strategiche tra i Paesi che vi si affacciano e il soggetto UE. Le iniziative già intercorse ne attestano l'importanza strategica. Una risposta efficace e di “visione” per affermare il bisogno di una stabilità possibile rispetto al fenomeno delle turbolenze geopolitiche.

Il tema delle profonde modifiche nell'assetto dell'economia mondiale, soprattutto per quanto riguarda la specializzazione produttiva nei vari Paesi e di conseguenza i flussi commerciali, sino a poco tempo fa caratterizzati dalla cosiddetta globalizzazione, è al centro del dibattito, naturalmente con punti di vista e opinioni non tutti concordi.

Caratteristiche di neo-protezionismo

Comunque, mentre la finanza sembra mantenere un quadro di rapporti e di interazioni non molto diversi dalla globalizzazione che abbiamo conosciuto per almeno tre decenni e oltre (a partire dal crollo del sistema sovietico con la caduta del muro di Berlino e dal prepotente emergere della Cina come potenza economica), l'economia “reale” si è andata rapidamente riorganizzando nei tempi recenti.

Infatti, eventi dirompenti come la pandemia e la guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina, hanno avuto importanti effetti negativi sugli scambi, in particolare per l'energia, per molte materie prime anche strategiche, prodotti alimentari e altri. Anche l'organizzazione della produzione manifatturiera ne ha risentito, con impatti sulla allocazione della produzione nei vari Paesi e sui rapporti di sub-fornitura, con una ridefinizione delle “catene del valore” (*supply chains*) e una evidente conseguenza sui flussi commerciali.

Stiamo quindi assistendo, secondo molti osservatori, a una sorta di “de-globalizzazione” con un accorciamento delle catene del valore, dove si cerca di portare più vicino, se non addirittura all'interno del proprio Paese o dell'area economica di riferimento (*in primis*, per quanto ci riguarda, l'Unione Europea) le componenti necessarie per ottenere un dato prodotto (fenomeno noto

come *re-shoring*). In effetti, si potrebbe anche parlare di una nuova “regionalizzazione” dell’economia mondiale, con catene del valore regionalizzate e quindi più vicine ai mercati di sbocco della produzione manifatturiera.

Questo fenomeno, dovuto a evidenti cause geopolitiche, potrebbe essere considerato negativo dal punto di vista dell’efficienza economica, con conseguenti perdite di benessere. Tra l’altro, a esso si accompagna una revisione delle politiche industriali e per l’approvvigionamento di materie prime e fonti energetiche, sia in Europa che in Nord America, molto meno “liberiste” che nel recente passato, bensì attente a una qualche sorta di “interesse nazionale”. Ne conseguono, ovviamente, anche importanti implicazioni per le politiche commerciali, che assumono crescenti caratteristiche di “neo-protezionismo”.

Tuttavia, gli effetti negativi, associabili alle tendenze in atto, possono essere mitigati o addirittura trasformati in nuove opportunità di sviluppo economico sostenibile e inclusivo attraverso forme di alleanze o di vere e proprie partnerships, soprattutto nei confronti di Paesi vicini con un potenziale di importanti complementarità. Ciò vale in particolare per i rapporti tra l’Unione Europea (UE) e i Paesi del Nord Africa, dei Balcani e del Vicino Oriente che si affacciano sul Mediterraneo. A ciò, naturalmente, si accompagna anche un interesse geopolitico per promuovere da parte dell’UE ai propri confini situazioni di maggiore stabilità sociale e politica, e quindi di maggiore sicurezza.

La rilocalizzazione delle catene del valore

L’area del Mediterraneo sta quindi acquisendo, nonostante molti problemi in vari Paesi, una nuova centralità. Alcune importanti società (in particolare, ma non solo europee) hanno già ridotto la loro produzione in Asia, rilocalizzando le proprie unità produttive nella regione del Mediterraneo, specialmente in Turchia, Egitto e Tunisia, al fine di ridurre i rischi connessi a eventi negativi che il futuro può riservare. Ciò, naturalmente, rafforza anche il processo di integrazione verticale tra l’attività marittima e quella manifatturiera nel Mediterraneo (aumento delle rotte nel Bacino, o short-sea shipping, rispetto a quelle transcontinentali, soprattutto verso l’Estremo Oriente).



Questo accorciamento delle catene del valore all'interno del Bacino del Mediterraneo può sostenere uno sviluppo delle relazioni economiche di reciproco interesse, a condizione che i Paesi interessati cerchino di sfruttare un insieme di relazioni economiche, industriali e commerciali diversificate, piuttosto che concentrarsi in ambiti ristretti, con una eccessiva dipendenza da un numero limitato di interlocutori. In tale contesto, potrebbero emergere nuove catene del valore Nord-Sud nel Mediterraneo, basate sullo sfruttamento del vantaggio comparato (energia, materie prime e costo del lavoro al Sud, tecnologia e mercati con alto potere di acquisto al Nord).

Tuttavia, la rilocalizzazione delle catene del valore è un processo che comporta difficoltà, e soprattutto richiede una buona dotazione di infrastrutture e una logistica efficiente. I "corridoi commerciali" alla base del nuovo assetto possono ben funzionare solo grazie ai necessari investimenti in porti, strade e ferrovie al sostegno dell'attività produttiva.

Un caso interessante è rappresentato dalla costituzione di "zone economiche speciali", come avviene, ad esempio, in Marocco e in Egitto, dove un sistema regolamentatorio, doganale e fiscale ad hoc e finalizzato all'esportazione ne ha sin qui consentito un buon funzionamento e risultati soddisfacenti. Queste zone speciali si sono dimostrate in grado di reggere gli shock finanziari, di garantire stabilità ai flussi commerciali e di avere la necessaria flessibilità nell'adattarsi alle mutevoli condizioni dei mercati. La "Tanger Med Zone" in Marocco, la "Suez Canal Economic Zone" in Egitto e la "Mersin Zone" in Tunisia sono anche riuscite ad attrarre investimenti esteri in settori ad alta tecnologia, come l'automobile, l'idrogeno e varie produzioni meccaniche.

Comunque, per ora, i flussi economici Nord-Sud nella regione rimangono al di sotto del loro potenziale, soprattutto a causa di collegamenti limitati e di investimenti troppo scarsi nelle infrastrutture, anche se in tempi recenti si è notato un miglioramento, spesso in funzione degli investimenti necessari per conseguire la *carbon neutrality* e, quindi, rimuovere un potenziale ostacolo alla produzione e soprattutto al commercio estero. Particolare attenzione dovrà essere data allo sviluppo delle reti ferroviarie, oltre che al miglioramento della rete stradale. Ciò è specialmente importante per collegare i principali porti (come Tanger Med e altri in fase di realizzazione) al tessuto produttivo. Il fine ultimo deve essere la realizzazione di una piattaforma logistica comune nel Bacino del Mediterraneo, per sostenere un cospicuo aumento nei flussi commerciali.

Energia: il ruolo centrale dei Paesi nord africani

Naturalmente, anche l'energia riveste un ruolo centrale. I Paesi dell'UE sono impegnati a diversificare le loro fonti di approvvigionamento, soprattutto per affrancarsi dal gas russo. Sono stati raggiunti accordi, tra gli altri, con Algeria, Israele ed Egitto. Elevata attenzione è stata data ad alcuni progetti di gasdotti, come lo "East Med" per connettere i giacimenti di recente scoperta nell'Est del Mediterraneo all'UE (di particolare interesse per la Grecia e l'Italia). Inoltre, guardando al prossimo futuro, la strategia dell'UE per l'idrogeno prevede che entro la fine del decennio metà della domanda di idrogeno "verde" (cioè, ottenuto da fonti rinnovabili) sia soddisfatta dalle importazioni. È evidente il ruolo cruciale dei Paesi del Nord Africa, dato l'elevato potenziale di energia solare per produrre idrogeno (e trasportarlo verso l'UE anche attraverso i gasdotti esistenti).

Certamente saranno necessarie rilevanti risorse finanziarie per sostenere gli investimenti in infrastrutture (di trasporto, energetiche e digitali). Si stima che nella regione essi debbano aumentare dall'attuale 3 per cento circa del PIL ad almeno l'8 per cento. Dato che il settore pubblico da solo non sembra in grado di affrontare questo sforzo, è necessario un intervento massiccio da parte delle istituzioni finanziarie internazionali, compresa la Banca Europea per gli Investimenti (BEI), mentre occorre creare le condizioni anche per attrarre capitali privati. A

tal fine sono necessari progetti ben definiti e di alta qualità per soddisfare gli standard internazionali, come pure occorre sviluppare un contesto favorevole per il mercato finanziario e la protezione degli investimenti.

Inoltre, dato che il capitale finanziario da solo non basta, è fondamentale investire anche nel capitale "umano" per sviluppare capacità e competenze e, a tal fine, si possono, ad esempio, ipotizzare accordi di cooperazione tra istituzioni accademiche e di formazione professionale del Nord con quelle del Sud. Inoltre, le politiche sui flussi migratori verso l'Europa possono anch'esse svolgere un ruolo prezioso, e "trasformare un problema in una opportunità". Ciò potrebbe avvenire, ad esempio, tramite attività di formazione professionale offerte dai Paesi UE "ospiti" per favorire il rientro nei Paesi di origine di persone adatte a essere adeguatamente inserite nei processi produttivi.

Infine, occorre che nei Paesi del Sud e dell'Est del Mediterraneo venga adottato un sistema di regole a garanzia degli investimenti esteri, noto come la realizzazione di un level playing field. Inoltre, occorre armonizzare gli standard tecnici per garantire l'interoperabilità e gli scambi. In altre parole, il contesto, o business environment, deve essere in grado di attrarre investimenti dal Nord verso il Sud, anche alla luce della concorrenza svolta da altri Paesi, soprattutto in Asia.

L'interesse dell'Ue

Il convergere dell'interesse dell'UE e di quello degli altri Paesi del Mediterraneo, soprattutto nell'attuale contesto, sembra evidente. Tuttavia, sono necessari sforzi e iniziative efficaci per cogliere le potenzialità. Vi è una precisa responsabilità da parte UE, soprattutto alla luce dei deludenti risultati della sua "politica mediterranea" degli ultimi decenni. In particolare, la "Partnership Euro-Mediterranea" adottata dalla Conferenza di Barcellona del 1995 ha prodotto, sinora, risultati certamente positivi, ma inferiori alle attese, come la situazione socio-economica dei Paesi beneficiari dimostra. Nonostante gli aumentati sforzi finanziari e di altro tipo, occorre fare molto di più e passare da una politica "di vicinato" in una di autentica "partnership". Non solo i problemi interni dei Paesi non UE del Mediterraneo, ma anche quelli della stessa Unione, soprattutto dopo l'inizio della guerra di aggressione contro la Ucraina, dovrebbero bastare a confermare la validità di quanto affermato.

Non abbiamo citato i timori, diffusi soprattutto in Italia, di un ulteriore incremento nei flussi migratori dal Nord Africa e dalla Turchia, sostenuti dalle crescenti difficoltà economiche e sociali dei Paesi di provenienza dei profughi/migranti. Sembra del tutto evidente che l'unico modo adeguato per affrontare il problema sia nel cercare di creare condizioni di maggiore sviluppo, e quindi di aumentato benessere e migliore stabilità politica, nei Paesi di provenienza. Quanto sopra argomentato, quindi, rappresenta un ulteriore motivo di interesse per l'UE a muoversi nella direzione indicata.

Di fronte a difficoltà gravi ed imprevedute, l'UE ha dimostrato di saper reagire adottando strumenti innovativi, prima ritenuti impraticabili. Il caso eclatante più recente è rappresentato dal Piano Europeo di Ripresa e Resilienza, che mobilita un ammontare assai notevole di risorse finanziarie attraverso sussidi a carico del bilancio comunitario e prestiti agevolati. Una iniziativa simile dal punto di vista tecnico può essere concepita anche per quanto riguarda lo sviluppo (accompagnato da adeguate riforme) del Sud e dell'Est del Mediterraneo, e possibilmente anche per l'Africa sub-sahariana, andando ben oltre le forme tradizionali di cooperazione, verso la costituzione di partnership durature basate sulla individuazione di interessi comuni. La de-globalizzazione diverrebbe così un passo in avanti verso uno sviluppo più equo e sostenibile per una vasta area euro-mediterranea (o anche euro-africana) maggiormente al riparo

dalle turbolenze geo-politiche, piuttosto che rappresentare solo un arretramento rispetto alla libertà globale nella produzione e negli scambi commerciali di cui abbiamo goduto sino alla fine dello scorso decennio.



photo © William_Unsplash



Carlo Secchi è vicepresidente dell'ISPI e professore emerito di Politica economica europea presso l'Università Bocconi di Milano.

FOCUS





photo © Dan Burton_Unsplash

Equità distributiva

Come perseguire sviluppo ed eguaglianza tra gli 8 miliardi di cittadini del mondo

La fase storica in atto, contrassegnata dalla cosiddetta deglobalizzazione, sta producendo un incremento della povertà sociale. Tale evidenza accentua il desiderio di una maggiore uguaglianza tra – e nelle – popolazioni che abitano la terra. L'affronto del problema è una questione dirimente che tocca l'economia, la politica, la tecnologia. E riguarda in modo principale i criteri da adottare per distribuire gli oneri tra una popolazione globale che ha raggiunto gli otto miliardi. Si tratta di mettere in campo iniziative, soprattutto in ordine alla politica – di segno realistico ma tangibili – tenuto conto dell'incremento della scarsità delle risorse. Ma, altresì, nella consapevolezza che vi è uno "storico" rappresentato da un processo di approssimazione all'equità che, sia pure a piccoli passi, non è opportuno subisca interruzioni.

La reazione di uno studioso e operatore di politica economica a un quesito come quello propostomi da *Nuova Atlantide* è che l'argomento può essere affrontato solo ponendosi a cavallo tra la teoria economica e la politica vera e propria. Le due logiche procedono sovente in modo indipendente: gli economisti pensano (o dovrebbero pensare) in modo razionale, ove con questo termine si faccia riferimento a una scelta basata su calcoli di costi e benefici circa le decisioni da prendere, mentre i politici valutano gli effetti causati sui loro mandanti (votanti o lobby di interesse) dalle scelte che toccano le disuguaglianze in un senso o nell'altro. Un tempo contavano gli ideali dei partiti di appartenenza, in particolare quelli riguardanti la presenza dello Stato nell'economia e nella società o, alternativamente, il ruolo attribuito al mercato competitivo nello sviluppo del reddito e dell'occupazione come fondamento della convivenza sociale; queste differenze rispecchiano le impostazioni politiche che, una volta, si chiamavano "sinistra", come storicamente si erano affermate.

Oggi il problema si pone in modo diverso rispetto al passato perché lo Stato, più o meno da per tutto, svolge un ruolo sempre più penetrante nelle scelte del mercato e nelle istanze dei cittadini, effettuando scelte che comportano maggiore tassazione o, per evitarla, aumento del debito pubblico. Il ricorso a questa alternativa è però vincolata nei Paesi europei da accordi liberamente stipulati, il cui mancato rispetto comporta sanzioni, o, in tutti i Paesi, dalla volontà del mercato, che si esprime principalmente con giudizi che vengono dalle società di rating con conseguente aumento degli spread e dei tassi dell'interesse dei titoli pubblici per quelli tra essi incapaci di controllare la pressione della domanda sociale di equità distributiva, indebitandosi.

Funzione di utilità sociale e funzione strumentale

Il desiderio di uguaglianza, oltre che legittimo, è presente in tutte le componenti della popolazione mondiale e la sua soddisfazione dipende dalla capacità dei gruppi dominanti di mantenerla sotto controllo con senso di giustizia in regime democratico o imponendo governi autoritari.

Le manifestazioni di piazza dei popoli della Terra sono manifestazioni della richiesta di uguaglianza o espressioni della reazione contraria al dominio di forze extra-democratiche; queste dimostrazioni non sono mai cessate, soprattutto dal XIX secolo in poi, e si presentano con diverse dosi di violenza nei diversi regimi politici, in particolare quelli democratici dove la libertà di manifestazione è garantita. Il fenomeno delle immigrazioni illecite è espressione del desiderio di uguaglianza, come lo è la diversa risposta, accoglienza o rigetto, da parte delle popolazioni dei territori verso cui si dirigono i migranti.

Un aspetto non trascurabile è che il problema non viene affrontato, mentre dovrebbe, avendo di mira il benessere di otto miliardi di abitanti della Terra, ma guardando quello di ogni singolo Paese o delle sue sotto-aree (come il Nord-Sud dell'Italia), come risultato dell'organizzazione del mondo in Stati-nazione dotati di territorio, popolazione e sistema legislativo propri. Esistono, infatti, tante funzioni di utilità sociale a livello nazionale, che mirano al rilancio del benessere di ciascun Paese (tipo l'ultimo slogan politico, non unico ma significativo, *Make America Great Again*). La "funzione di utilità sociale" di ciascuna nazione si accompagna a quella che gli economisti chiamano "funzione strumentale", che consiste nell'indicazione degli strumenti da attivare (tassazione dei privati e delle imprese, spesa pubblica per l'assistenza e la produzione, debito statale, quantità di moneta e tassi dell'interesse, credito al consumo e agli investimenti) per perseguire gli obiettivi indicati nella prima funzione (migliorare il welfare e l'equità distributiva, stimolare lo sviluppo reale e incrementare l'occupazione). Essa implica l'uso pratico, con pochi limiti, dell'ambiente terrestre ed extraterrestre, i quali tendono ad ampliarsi e divenire una delle variabili della funzione sociale, rendendo più complesso il perseguimento dell'equità distributiva.

Se l'esercizio da condurre è quello di indicare come distribuire gli oneri tra gli otto miliardi di abitanti del mondo per rispondere al legittimo desiderio di uguaglianza che proviene da tutti, si deve partire dall'obiettivo politico di mantenere in vita, come istanza legittima sul piano teorico e pratico, la tensione verso il suo raggiungimento, muovendo qualche passo in avanti a favore di una più accettabile convivenza civile, tenendo conto del vincolo dovuto alla scarsità delle risorse. Sostituirlo con obiettivi come quelli che imperarono a cavallo degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, come il salario variabile indipendente, significa perdere l'ancoraggio indicato.

Una volta considerato che lo stallo politico verso l'uguaglianza incontra anche il vincolo economico della scarsità, fondamento della logica economica, studiosi e politica – i primi meno, mentre i secondi di più – hanno individuato nella moneta un modo per abbattere il vincolo della scarsità, incappando però nell'inflazione e così aumentando la vulnerabilità dei guadagni di equità con essa possibili.

I polli del Manzoni

Così posto il problema, la memoria storica offre un primo aiuto per formulare una risposta che non resti nel vago dei desideri, insegnando ai governanti e ai governati che il progresso tecnologico è insieme ostacolo e stimolo all'equità distributiva interpretata in una chiave diversa da quella usata per avanzare giudizi in materia, ossia considerare solo l'ampliamento dei divari di reddito e non l'innalzamento del livello del reddito complessivo.

Soprattutto a seguito della liberalizzazione degli scambi mondiali e dell'ondata tecnologica il problema dell'equità distributiva si è complicato rispetto a quello esistente nel momento del passaggio da un'economia e società agricola a una industriale, e da governi assolutisti a governi democratici, dove gli esseri umani sono governati da leggi e non da altri esseri umani. La

richiesta di una migliore equità distributiva è stata sempre presente nel dibattito politico, con radici profonde nella concezione della legittimità nell'uso della forza da parte dei gruppi dominanti, che affondavano il loro potere nell'ignoranza di ampie fasce della popolazione mondiale. Forse l'espressione più semplice di questa filosofia sociale si ha in Platone, dove i più colti, ovviamente i filosofi, avrebbero dovuto esercitare il governo delle genti, ma la realtà insegna che esso finisce nelle mani dei più forti, oggi non di rado i più ricchi, uno sbocco che l'uomo comune non accetterà mai; se alcuni lo faranno, significa che i deboli si alleano con i più forti o si combattono tra loro (come i polli del Manzoni).

La soluzione indicata di mantenere viva la tendenza verso l'equità sociale e di proporsi di muovere piccoli passi presuppone che si accetti una combinazione ottimale tra diseguaglianze create dalla crescita economica e abbassamento del livello di povertà, divenendo obiettivo della funzione di utilità sociale della politica economica. Così è successo con la globalizzazione, ma, invece di valutare gli effetti sullo sviluppo reale e l'occupazione, sono accresciute le proteste riguardanti l'ampliamento delle diversità distributive del reddito e della ricchezza tra abitanti del pianeta, senza considerare l'effetto del decremento del numero delle persone in condizioni di povertà, soprattutto estrema. Anche se è troppo presto per un giudizio fondato sull'evidenza empirica, la deglobalizzazione pare andare in direzione di un aumento della povertà, peggiorando la distribuzione del reddito, ossia delle disuguaglianze sociali.

Benessere immediato e benessere in prospettiva

La rincorsa verso l'eguaglianza è stata lunga e contraddistinta dalla presenza di continue guerre dove la forza prevaricava la razionalità, ma il salto è avvenuto proprio con i conflitti bellici, per il contemporaneo realizzarsi della coscienza dei diritti degli esseri umani acquisita da coloro che partecipavano alle guerre rispetto a quelli che le organizzavano e questa coscienza ha sospinto la pretesa di partecipare alle decisioni collettive per garantire una migliore distribuzione del reddito e della ricchezza. In parte ci sono riusciti, ma l'insoddisfazione tuttora impera.

La storia insegna che la politica è passata dalle mani dei capi tribù a quelle della nobiltà e, da questa, alla borghesia produttiva, per passare nelle mani dei capi del popolo o da esso delegati; ammesso che l'ultima forma si sia mai realizzata, nessuno degli altri regimi sociali è mai scomparso del tutto: i capi tribù sono diventati i leader del pensiero sociale e dell'azione pratica, i nobili sono diventati ricchi in gran parte per appropriazione della ricchezza esistente, i borghesi si sono trasformati da produttori di reddito a rentier e i delegati del popolo hanno ben operato in direzione dell'equità sociale, ma non di rado al loro interno sono emersi semplici imbonitori e perfino profittatori.

In economia si è passati dalle forme di monopolio e oligopolio, accompagnate da forme pubbliche di protezionismo, alla libera concorrenza e alla conseguente globalizzazione della produzione e degli scambi, che si sono affermate come propizie allo sviluppo e, indirettamente, all'eguaglianza distributiva.

Il progresso scientifico e le innovazioni tecnologiche, sue figlie, si sono intrecciate con l'evoluzione politica, non sempre presentatasi in forme positive (si pensi al nazismo). Il miglior risultato si è registrato quando è finita la contrapposizione tra la concezione statale della social-democrazia e quella del comunismo, che ha condotto ad accettare la globalizzazione degli scambi e a permettere a miliardi di persone di migliorare la loro condizione. Come si è già ricordato, alcuni milioni di abitanti del globo sono usciti dalla povertà più drammatica. Non si può ignorare che un sintomo di un miglioramento del tasso di eguaglianza tra popolazioni del mondo è la crescita stessa degli abitanti della Terra fino a toccare gli otto miliardi, ma la soluzione del problema di un'equa distribuzione delle risorse mondiali è andata ingigantendosi, forse superando le soglie di una sua possibile soluzione.

Il perseguimento del welfare sotto costante pressione di un suo miglioramento si è quindi complicato, sommando agli effetti frenanti dovuti alla dominanza di gruppi dirigenti miopi, quelli derivanti dallo sfruttamento delle risorse naturali; si sono aggiunti nuovi oneri per l'aumento delle rivendicazioni per una vita migliore, conseguente alla presa di coscienza del diritto d'averla da parte di una larga quota della popolazione mondiale. Anche a questi fini, le innovazioni tecnologiche possono offrire un contributo rilevante, purché la cultura popolare sia educata a capirle, accettando uno scambio tra benessere immediato e benessere in prospettiva; riemergerebbe pertanto il fattore culturale messo in evidenza.

Il ruolo centrale dell'OCSE

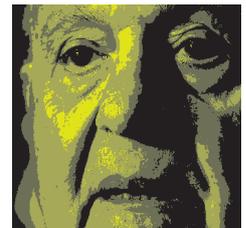
Una prima conclusione della nostra rapida analisi è che i movimenti registrati dall'economia e dalla politica non sono andati, negli ultimi decenni, nella direzione auspicata di una migliore equità distributiva, né all'interno dei Paesi, né nell'insieme del Pianeta. Un esame più approfondito attenua questa valutazione negativa, soprattutto se si valuta cosa sarebbe potuto accadere se si fosse realizzato uno scenario alternativo, come quello che la volontà popolare avesse dominato le scelte, prendendo il potere e aumentando la redistribuzione su basi etico-ideologiche anziché economiche. Infatti, avere accettato che gli esseri umani vengano



photo © History_ Unsplash

governati da leggi da essi stessi votate e non da pochi tra essi, non ha portato ai miglioramenti attesi. Poiché le leggi sono fatte da esseri umani – anche se si continua a discutere da secoli quale sia il metodo di scelta democratico migliore – si conta troppo sul fatto che essi eleggano leader vogliosi di agire nel loro interesse. Poiché l'uomo resta il legno storto dell'umanità (Kant, se è lui che lo ha detto per primo) e “il governo di popolo, dal popolo e per il popolo” (dal celebre discorso di Gettysburg di Abramo Lincoln nel 1863) resta uno slogan degno di rispetto, sul quale nessuno sarebbe pronto ad affermare che esista o che si possa realizzare. Si ritorna quindi all'idea di fondo di questo lavoro, di un processo di approssimazione all'equità che, sia pure a piccoli passi, non subisca interruzioni. Su questo dovrebbe puntare la politica, se intende essere rispettata.

Poiché le diagnosi sono condizione necessaria, ma non sufficiente per prendere decisioni, la conclusione finale è che occorre censire le spese che già i Paesi benestanti dispongono a favore di una più equa distribuzione del reddito mondiale e integrarle in un piano simile a quello che nel dopoguerra portò alla operatività della Banca Mondiale e all'avvio del Piano Marshall per propiziare lo sviluppo dei Paesi distrutti dalla guerra o afflitti da una storica povertà. L'uso finalizzato all'equità distributiva andrebbe affidato all'OCSE di Parigi, come deciso per la realizzazione del Piano di assistenza allo sviluppo. Una scelta siffatta non sarebbe solo un primo passo, ma un bel tratto del cammino da percorrere.



*Paolo Savona è professore emerito di
Politica economica ed è presidente
Consob.*



photo © Mariano Baraldi_Unsplash

La permacrisis

Il futuro della sanità globale in un mondo malato

Non è facile individuare soluzioni efficaci in un contesto globale di crisi permanente. Laddove si alternano e si sovrappongono crisi climatica, geopolitica, economica, energetica, produttiva, sanitaria e sociale. L'immagine è quella di un mondo in tempesta. In gioco vi è la stessa sopravvivenza dell'uomo sul pianeta. Tutto ciò ha, evidentemente, notevoli implicazioni sulla salute. Che vanno affrontate giocando in contemporanea su tre piani: quello della nostra salute individuale; quello per i nostri sistemi sanitari universalistici e quello per la salute del pianeta. "Si tratta di avere la capacità di immaginare, pianificare e costruire un futuro verso cui non transitare come passeggeri passivi".

Il mondo è in tempesta. Non è facile individuare, nella storia dell'umanità, un periodo più denso di eventi e di crisi, alcune in grado di compromettere in modo irreversibile la stessa sopravvivenza dell'uomo sul pianeta.

Soltanto negli ultimi anni abbiamo assistito a:

- La peggiore crisi finanziaria dal 1928
- Una recessione globale
- Una crisi di debito sovrano senza precedenti dell'Eurozona
- Scoppio della guerra in Medio Oriente e Nord Africa
- Guerra civile in Siria
- Una grande crisi migratoria in Europa
- Brexit
- L'ondata di cyber-terrorismo (con l'elezione di Trump alle presidenziali americane)
- Tensione nucleare in Corea del Nord
- "Secessione" della Catalogna
- Il primo governo populista in un membro fondatore dell'UE (Italia)
- Guerra commerciale tra USA e il mondo
- Pandemia
- Guerra tra Russia e Ucraina

il tutto in un deterioramento ingravescente delle condizioni ambientali e climatiche del pianeta Terra.

Ce n'è abbastanza per parlare di "permacrisis", uno stato di crisi permanente a cui è difficile trovare soluzioni perché si alternano e sovrappongono crisi climatica, geopolitica, economica, energetica, produttiva, sanitaria e sociale. Quali sono le implicazioni di tutto ciò sulla salute?

Che dobbiamo affrontare tre sfide in contemporanea: quella per la nostra salute individuale, quella per i nostri sistemi sanitari universalistici e quelli per la salute del pianeta.

Corsa verso l'inferno

Comincerei da quest'ultima data la logica preminenza sulle altre due. Senza una Terra in salute non c'è salute per nessuno dei suoi abitanti e, se dobbiamo sintetizzare in una frase il trend in corso, vale la pena utilizzare quella recentemente gridata dal segretario generale delle Nazioni Unite: "Siamo su un'autostrada verso l'Inferno!".

Tutti i positivi indicatori di sviluppo economico e sociale degli ultimi settant'anni sono stati infatti ottenuti dilapidando le risorse naturali della Terra e alterandone profondamente gli equilibri.

Se abbiamo migliorato in tutto il mondo l'aspettativa di vita alla nascita e ridotto la mortalità e la povertà, lo abbiamo fatto aumentando a dismisura le emissioni inquinanti nell'aria, nell'acqua e in tutte le matrici ambientali, distruggendo migliaia di specie animali e compromettendo forse definitivamente, la biodiversità.

La crescita dell'anidride carbonica nell'atmosfera dovuta al massiccio uso di combustibili fossili, l'acidificazione degli oceani, l'aumentato uso di acqua, energia e fertilizzanti, la distruzione di intere foreste tropicali, sono solo alcuni degli indicatori di questa cannibalizzazione della Terra.

Il risultato è che abbiamo addirittura, dopo 11.000 anni di Olocene, cambiato era geologica. Per tutti questi anni abbiamo avuto una sorta di giardino dell'Eden in cui le condizioni ambientali erano in equilibrio grazie a una temperatura sostanzialmente stabile (+/- 1 grado centigrado), mentre solo negli ultimi cinquant'anni l'abbiamo fatta aumentare di più di un grado, in Italia addirittura di 2, con ulteriori drammatici aumenti previsti nei prossimi anni, con conseguenze drammatiche che stiamo già sperimentando.

Lo scioglimento dei ghiacci a tutte le temperature sta già provocando la sommersione di milioni di chilometri quadrati di terreno, con milioni di cittadini che stanno diventando migranti ambientali. È già il caso di Paesi come Indonesia, Bangladesh, Pakistan, Isole del Pacifico, ma l'Europa e gli Stati Uniti sono le prossime nella lista.

Tutto ciò contribuisce a determinare l'alternanza, ormai quotidiana, di eventi estremi: ondate di calore, siccità, incendi giganteschi, bombe d'acqua, che hanno profonde e gravi ripercussioni, acute e croniche sulla salute umana.

15 dei 16 anni più caldi di sempre si sono verificati negli ultimi venti anni, i peggiori tre negli ultimi tre anni e le ondate di calore conseguenti, insieme alla pandemia da Covid-19, hanno provocato milioni di morti, invertendo il trend di aumento dell'aspettativa di vita alla nascita che proseguiva da decenni.

Eccoci quindi nell'Antropocene, una nuova epoca geologica in cui il destino della Terra è esclusivamente nelle mani delle scelte dell'uomo, definitivamente distruttive o in qualche modo salvifiche.

L'evidenza scientifica è ormai eclatante, così come l'apparente incapacità dei governi di prendere decisioni risolutive per arrestare questa "corsa verso l'Inferno". Come dice Tanya Steel, direttrice del World Wildlife Fund, "siamo la prima generazione a sapere che stiamo distruggendo la Terra e l'ultima che può fare ancora qualcosa".

È chiaro che la problematica del cambiamento climatico è una sfida globale complessa, con profonde implicazioni sulla vita dell'intera umanità, che può essere affrontata solo con soluzioni globali, ma qui interviene, in modo preoccupante, la crisi geopolitica in corso.

Il rischio di scelte da compiere sempre più onerose

Non vi è dubbio che il ritorno della guerra in Europa, dopo 75 anni di pace e prosperità, ha segnato una brusca inversione di tendenza e un ritorno a dinamiche che pensavamo ormai definitivamente superate.

Come sottolinea Vittorio Emanuele Parsi ne *Il posto della guerra e il costo della libertà* (Bompiani, 2022): “La complessità contemporanea è in fondo sintetizzabile proprio in questo: nel moltiplicarsi di sfide e problemi che, piuttosto che sostituirsi gli uni alle altre, si accumulano e, così facendo, spesso si complicano e ingigantiscono a vicenda, restringendo il campo delle risposte e delle soluzioni possibili, rendendole più onerose e facendo salire il costo delle scelte da compiere e delle decisioni da adottare”.

E non c'è dubbio che nel mondo prossimo venturo queste decisioni saranno al contempo più urgenti e indispensabili e più difficili da compiere. È difficile pensare che si possa tornare alla situazione precedente alla guerra in Ucraina, anche perché quella situazione era già caratterizzata da un equilibrio difficile. Fino all'avvento della guerra in Europa si pensava che fossimo ancora in un'epoca di globalizzazione e convergenza, in cui la democrazia liberale potesse essere acquisita dalla maggior parte dei Paesi del mondo.

Probabilmente già da diversi anni eravamo entrati in un'epoca di disequilibrio, ma la guerra in Ucraina ci sta precipitando verso un'era di divergenza che sarà probabilmente destinata a durare fino a quando l'attacco alla democrazia da parte delle società autoritarie, in primis Russia e Cina, non sarà contenuto e, auspicabilmente, sconfitto. Questo passaggio è difficilmente reversibile perché riguarda fondamentali divergenze sulle modalità con cui il mondo deve essere governato, ma anche sui principi e sulle regole del gioco della vita di miliardi di cittadini.

Dal punto di vista operativo, come sottolinea ancora Parsi, “la consapevolezza di essere passati da un'era a un'altra implica l'abbandono delle politiche finalizzate ad accelerare la convergenza a favore di quelle orientate a gestire la divergenza, affinché sia possibile evitare, limitare o controllare il conflitto, o addirittura, la guerra e, più in generale, scongiurare che le potenze autoritarie compromettano il benessere, la sicurezza e la stessa sopravvivenza delle società aperte”.

Questo non è certamente facile, soprattutto in una società complessa e articolata caratterizzata dal diffondersi di fake news, con un aumento enorme delle percezioni errate da parte dei cittadini e dalla diminuzione della fiducia verso le istituzioni.

La crisi a cui assistiamo caratterizza contemporaneamente le relazioni politiche e, quindi, anche i rapporti di forza, innanzitutto tra le grandi potenze, le relazioni economiche che non appaiono più in grado di sostituire le prime, come per un po' si è pensato grazie anche allo sviluppo delle imprese multinazionali, un tempo ritenute in grado di superare anche gli attori istituzionali e cioè i governi nazionali.

A tutto ciò, infine, non riesce più a dare risposte il sistema delle istituzioni internazionali che, dopo la Seconda guerra mondiale, a partire dalle Nazioni Unite, hanno cercato di migliorare la ricerca di sicurezza e la promozione dello sviluppo economico sociale in tutto il mondo.

L'avvento dell'era della divergenza nei rapporti tra i Paesi democratici e quelli autoritari riguarda tutte e tre queste dimensioni il che significa che, in particolare dal punto di vista economico, è in gioco la sopravvivenza della globalizzazione o, viceversa, l'evoluzione verso aree economiche e politiche chiuse le une rispetto alle altre e francamente rivali.

Che significa questo per la salute? Che i cittadini del mondo dovranno preoccuparsi innanzitutto della propria salute individuale, come è emerso dalla pandemia in cui milioni di persone sono morte, nei Paesi più ricchi – perché condizionate nelle loro scelte da false informazioni sui vaccini – e in quelli più poveri – per la mancanza degli stessi e poi di quella dei sistemi sanitari senza i quali sarà impossibile curarsi –.

Le onde della domanda e dell'offerta

In questo contesto, i sistemi sanitari del mondo universalistici, in particolare i Servizi Sanitari

Nazionali pubblici, sono avviati a entrare in una tempesta perfetta in cui le onde della domanda e dell'offerta possono, se non spazzarli via, comprometterne profondamente la sostenibilità.

Basta guardare a quello che sta succedendo in Italia, che sta seguendo a ruota ciò che è già successo in Grecia, Portogallo, Spagna, Irlanda e Regno Unito dopo la crisi economica e la recessione globale del 2008.

Un invecchiamento massiccio della popolazione accoppiato a un inverno della natalità e l'aumento delle malattie croniche insieme al ritorno di quelle infettive sul versante della domanda, l'aumento di costi e la scarsità del personale sul versante dell'offerta stanno compromettendo la sostenibilità dei sistemi sanitari con un crescente numero di cittadini che non riesce più ad accedere ai servizi e che sempre più spesso rinuncia alle cure.

La risposta darwiniana è nell'aumento delle disuguaglianze a causa di una selezione sociale tra coloro che sono in grado di pagare per le prestazioni e coloro che, non avendo risorse, vedono la propria salute sempre più compromessa, ma ciò non è eticamente accettabile, perché nessun Paese può essere considerato civile se a una persona viene negata assistenza sanitaria perché non ha i mezzi per pagarla e, purtuttavia, è quello che sta, più o meno nel disinteresse generale, succedendo, anche – o forse soprattutto – in Italia.

È un futuro a cui non dovremmo rassegnarci perché sono possibili concrete ed efficaci soluzioni se solo avessimo la volontà politica e la capacità di realizzarle.

Esse consisterebbero nel fare adeguati investimenti nel settore sanitario, nel guadagnare salute da parte dei cittadini con comportamenti responsabili, nel puntare con decisione sulla prevenzione e sugli interventi precoci, sull'empowerment delle persone, sulla riorganizzazione dei servizi sanitari. Soluzioni di facile comprensibilità, ma di difficile realizzazione per il tradizionale disallineamento tra i protagonisti del sistema, con i politici propensi a investire in settori che forniscano loro più immediati consensi per essere eletti e per consolidare il loro potere, manager che sono obbligati a far quadrare i bilanci delle proprie aziende, professionisti concentrati sul proprio orizzonte tecnico, cittadini che quando sono sani vogliono pagare meno tasse possibili, ma che quando si ammalano vogliono accedere immediatamente a prestazioni sempre più costose e, infine, un'industria che vuole ritornare sui propri investimenti finalizzati a produrre tecnologie sempre più efficaci ma con costi crescenti.

Ci sono le premesse per contraddizioni e contrasti tra i diversi stakeholder a meno che non si abbia appunto la volontà politica, la capacità manageriale e l'impegno civico da parte di tutti per trovare delle soluzioni che concilino i diversi punti di vista e che siano vincenti per tutti.

Futuro armonico o distopico?

Si tratta di avere la capacità di immaginare, pianificare e costruire un futuro verso cui non transitare come passeggeri passivi perché, dato quanto abbiamo descritto, non sarebbe un futuro armonico ma alquanto distopico e avere il coraggio di impegnarsi, talvolta anche contro i pronostici che ci consegnano un mondo in tempesta e un'Italia avviata verso un inesorabile declino, fuori dai giochi importanti e sempre più indebitata, impoverita, ignorante e marginale.

Affrontare queste sfide in Italia sarà particolarmente difficile per il progressivo depauperamento del capitale umano. Anni di disinteresse e disinvestimento nei confronti della scuola e dell'università hanno prodotto una popolazione in maggioranza povera di competenze numeriche e letterarie e, conseguentemente, analfabeta scientifica e funzionale. Le classifiche di OECD e Commissione Europea ci relegano costantemente agli ultimi posti per scolarizzazione e formazione professionale, con il record assoluto di ragazzi NEET, né a scuola né in attività di addestramento lavorativo e la percentuale minore di adulti con una formazione superiore.

E invece è proprio sulle giovani generazioni che dobbiamo puntare per affrontare in modo deciso la crisi strutturale del nostro Paese, stipulando un'alleanza intergenerazionale che consenta all'Italia, se non di eccellere, almeno di non sparire dal novero dei Paesi più avanzati.

Non abbiamo tanto tempo, ma è un tentativo che dobbiamo assolutamente fare.

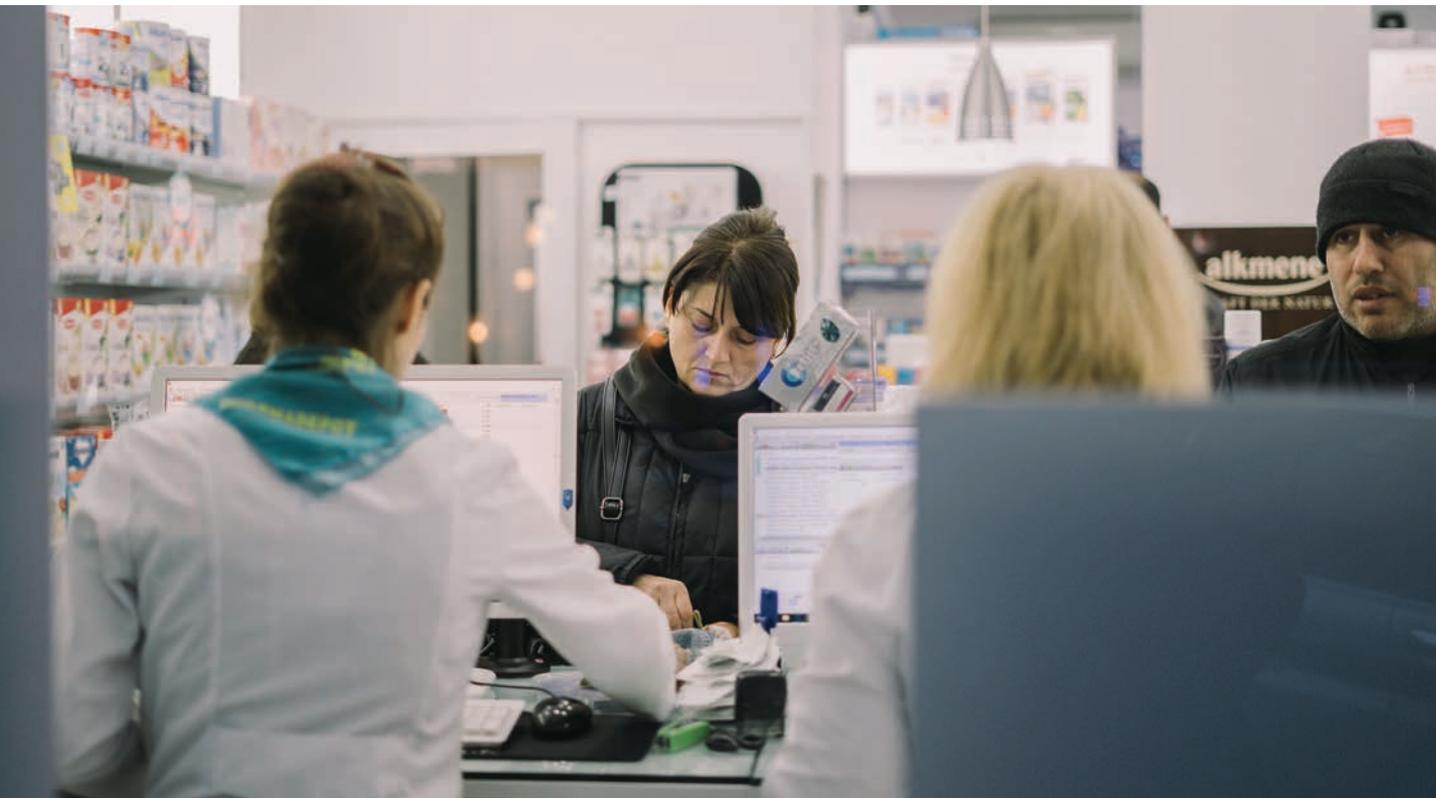


photo © Tbel Abuseridze_Unsplash



Walter Ricciardi è professore ordinario di Igiene presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma.

Domenico
Rossetti
di Valdalbero



photo © Ricardo Gomez Angel_Unsplash

Sicurezza
e decarbonizzazione

L'energia e il progresso tecnologico in Europa

Con l'invasione dell'armata russa nel territorio dell'Ucraina, nell'agenda politica dell'Unione Europea sono tornati altamente prioritari la diversificazione strategica e la sicurezza degli approvvigionamenti energetici. Tali urgenze comportano una necessaria accelerazione in fatto di risparmio energetico, efficienza energetica e aumento della quota delle fonti energetiche rinnovabili. Tutte le tecnologie e tutte le fonti energetiche devono essere convogliate nel raggiungimento degli obiettivi dichiarati. Difficili ma fondamentali da raggiungere. L'Europa non parte dalla seconda fila. Infatti "il quadro energetico-climatico dell'UE e in particolare gli obiettivi comunitari in materia di decarbonizzazione, di efficienza energetica e di promozione delle fonti e tecnologie rinnovabili sono tra i più avanzati del mondo". Una buona notizia per le prossime generazioni.

Per consentire all'UE di diventare un'economia a impatto climatico zero entro il 2050, l'UE stessa deve fare progressi notevoli nel risparmio energetico, l'efficienza energetica e l'aumento della quota delle fonti energetiche rinnovabili.

La Commissione europea è favorevole all'avvio di processi di sviluppo sostenibili producendo energia pulita e rinnovabile, contribuendo all'incremento della quota di energia "green" prevista dai vari protocolli ambientali internazionali (Rio De Janeiro 1992, Kyoto 1997, Parigi 2015) ed europei (Pacchetto climatico - Fit for 55 legislative package). Ovviamente, su altre tecnologie energetiche come il nucleare o la captazione e lo stoccaggio del CO₂, gli Stati membri possono anche agire utilmente.

La necessità di tutte le fonti energetiche

In uno scenario *business as usual*, la popolazione mondiale potrebbe raggiungere i 10 miliardi di persone nel 2050 contro meno di un miliardo all'epoca della proclamazione dell'unità d'Italia. Il consumo energetico lordo mondiale era di 2500 milioni di tonnellate equivalente petrolio (Mtep) nel 1950 -- inizio della costruzione europea con la dichiarazione Schuman sul carbone e l'acciaio -- 12000 Mtep oggi e probabilmente attorno ai 20000 Mtep nel 2050. In questi ultimi 150 anni, le emissioni di anidride carbonica sono aumentate di un fattore 20, il PIL e l'energia primaria di 40, e la mobilità pro capite di 500.

Se le previsioni sono sempre difficili, alcune tendenze sembrano poter essere delineate con una certa accuratezza. Innanzitutto, tranne una guerra mondiale, una nuova pandemia, o altre wild cards, la maggior parte delle donne e degli uomini che vivranno nel 2050 sono già nati.

Sembra, inoltre, farsi luce una presa di coscienza mondiale sull'impatto dei cambiamenti climatici provocati in gran parte dal consumo dei combustibili fossili (carbone, petrolio e gas) e delle conseguenti emissioni di gas a effetto serra: siccità e deterioramento delle risorse d'acqua dolce, aumento del livello del mare, delle tempeste e delle inondazioni, di malattie e di infezioni, diminuzione della produzione alimentare e rischi di migrazioni a grande scala.

In terzo luogo, la parte dell'elettricità nel consumo energetico dovrebbe passare in Europa dal 25 di oggi al 50% nel 2050 con sempre più usi e applicazioni che dipenderanno dagli elettroni sia per la mobilità (v. macchine, camion, navi, biciclette e monopattini elettrici), il settore residenziale (v. pompe di calore) o l'industria (per esempio, i forni elettrici per la produzione d'acciaio).

Con un parco di generazione termoelettrica in Europa che ha raggiunto l'età media di più di 40 anni, gli investimenti futuri in infrastrutture sono giganteschi. Per far fronte ai rischi geopolitici (v. approvvigionamento di gas naturale dalla Russia), alle sfide climatiche e al fabbisogno dei privati, dell'industria e dei servizi, tutte le fonti e tecnologie energetiche saranno necessarie.

L'efficienza energetica, che non è "sobrietà energetica", è la prima da promuovere. Si tratta di avere lo stesso uso (per esempio disporre di 19 gradi C di calore nel salone), ma consumando meno. Non si tratta, come nella sobrietà energetica, di ridurre la temperatura a 18 gradi. Grazie all'efficienza energetica e al progresso tecnologico, un frigorifero, una lavatrice o una lavastoviglie consumano oggi il 25% in meno rispetto a un elettrodomestico costruito nel 1990. Questi progressi danno luogo ai cosiddetti *negajoules*.

Fusione nucleare: opzione a lungo termine

Le fonti rinnovabili sono la seconda opzione spinta da Bruxelles: l'eolico è un esempio di successo europeo con quasi 250 GW installati in Europa contro 45 GW negli Stati Uniti. Il fotovoltaico ha raggiunto oggi un costo competitivo con l'elettricità convenzionale (50 euro/MWh). I pannelli solari termici sono utili per il riscaldamento dell'acqua. L'idro-elettricità rimane un'importante energia rinnovabile utilizzata per la produzione di elettricità e serve utilmente di "stoccaggio". La biomassa ha un gran potenziale, per esempio in Europa centrale e nei Paesi nordici; può essere usata sia per la produzione di calore e/o di elettricità, sia per i trasporti (biocarburanti). La geotermia offre un vantaggio considerevole come fonte rinnovabile non intermittente. Varie tecnologie dell'oceano sono in sviluppo.

La fissione nucleare fornisce la metà dell'elettricità decarbonizzata in Europa; essa presenta il vantaggio di emettere pochissimi gas a effetto serra per kWh prodotto. Le centrali di quarta generazione (Generation IV), operativamente previste nei prossimi vent'anni, promettono una forte riduzione delle scorie nucleari.

La fusione nucleare è una delle opzioni a lungo termine. Il reattore ITER in costruzione a Cadarache, nel sud della Francia, costituisce la chiave di volta per dimostrare la validità della fusione, ovvero una produzione di elettricità senza emissione di gas a effetto serra, con una debole radio-tossicità e producendo pochi elementi radioattivi di lunga durata.

L'idrogeno, come l'elettricità, è potenzialmente un vettore energetico universale. Deve superare barriere relative alla produzione (oggi si ricava principalmente dal metano – CH₄), alla sicurezza, al trasporto e allo stoccaggio. Devono anche essere risolte le questioni della standardizzazione e del costo delle infrastrutture.

Per alcuni settori, grandi consumatori energetici come il cemento, l'acciaio, la chimica o il vetro (*Hard to abate sector*), le tecnologie di captazione, di stoccaggio e/o di uso delle emissioni di CO₂ (CCS/CCU) saranno probabilmente un passaggio transitorio prima di arrivare a una decarbonizzazione di questi settori.

La leadership dell'UE

In conclusione, anche se i prezzi del gas e dell'elettricità nel 2022 ce lo fanno dimenticare, l'UE assume una leadership mondiale sia a livello ambientale sia energetico. Il quadro energetico-climatico dell'Unione Europea e, in particolare, gli obiettivi comunitari in materia di decarbonizzazione, di efficienza energetica e di promozione delle fonti e tecnologie rinnovabili sono tra i più avanzati del mondo.

Con l'aggressione russa in Ucraina, la diversificazione strategica e la sicurezza degli approvvigionamenti energetici sono tornati prioritari nell'agenda politica dell'UE.

REPowerEU e la riduzione del 55% delle emissioni dei gas a effetto serra entro il 2030 rispetto al 1990 (Fit for 55 package) sono i due strumenti per raggiungere gli obiettivi tanto di sicurezza energetica che del Green Deal europeo e dell'allontanamento ai combustibili fossili. E non dimentichiamo che, tra le misure dell'offerta e della domanda, lo sviluppo tecnologico e le scelte socio-economiche permettono spesso di ottenere di più con meno, tutto a guadagno delle prossime generazioni.



Domenico Rossetti di Valdalbero è Vice capo unità, Clean Planet, Research and Innovation (RTD) della Commissione europea; è scrittore e autore, tra gli altri, di La Réussite de l'Europe - Union, Energie et Technologie, L'Harmattan, Paris 2021.



photo © Crystal Kwok_Unsplash

Apertura internazionale

Globalizzazione e politica industriale

L'uomo, per sua natura, si muove per ricercare nei territori qualcosa che dia maggiore soddisfazione. È una tendenza che può accelerare come rallentare, ma è impossibile che venga eliminata. La globalizzazione, nella sua caratteristica migliore, fa propria tale predisposizione dell'uomo a conoscere. E l'imprenditore illuminato, negli anni, non si è certo sottratto a tradurla in sfida mercantile. In un contesto non lineare nel quale non è unanime il consenso verso la globalizzazione, l'Italia che produce, per i risultati ottenuti, può affermarne un giudizio positivo. "Quindi per il nostro Paese l'apertura internazionale è un vantaggio da difendere e da perseguire con la politica industriale". Con protagoniste le imprese di dimensioni più contenute, espressione dei distretti e del quarto capitalismo. Una politica industriale che favorisca il mondo delle realtà più piccole attraverso la formula degli incentivi indiretti.

L'uomo si è sempre mosso nel territorio alla ricerca di qualcosa di meglio. Le storie dei nostri grandi mercanti, come Marco Polo e Benedetto Cotrugli da Venezia, Francesco Datini da Prato e Paolo da Certaldo, confermano una grande mobilità nella prospettiva dell'arricchimento. Questa propensione umana porta all'integrazione dei Paesi.

Cesare Beccaria dettava nelle sue lezioni: la terra di una nazione alimenta l'industria di un'altra, l'industria di questa feconda la terra di quella (1804). È una tendenza "naturale" dell'uomo e quindi inarrestabile e difficilmente modificabile. Può essere accelerata o rallentata, ma non eliminata.

Angelo o diavolo

La globalizzazione presuppone conoscenza, mezzi di trasporto e tecnologie, tutti fattori divenuti accessibili a masse sempre più numerose di imprenditori, grazie ai continui progressi tecnologici. Statisticamente la misuriamo con un indicatore che si ottiene rapportando il volume di commercio internazionale di un Paese (somma di importazioni ed esportazioni) al suo PIL. Un indicatore molto rozzo, ma significativo nel suo andamento temporale. Dal 1970 questo indice cresce sulla spinta delle politiche liberiste attuate in Europa da Margaret Thatcher e in America da Ronald Regan (anni Ottanta del secolo scorso). La dissoluzione dell'URSS, la formazione dell'eurozona e l'allargamento dell'Unione Europea hanno poi contribuito all'espansione negli anni Novanta, fino al 2001 con la grande novità dell'ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio.

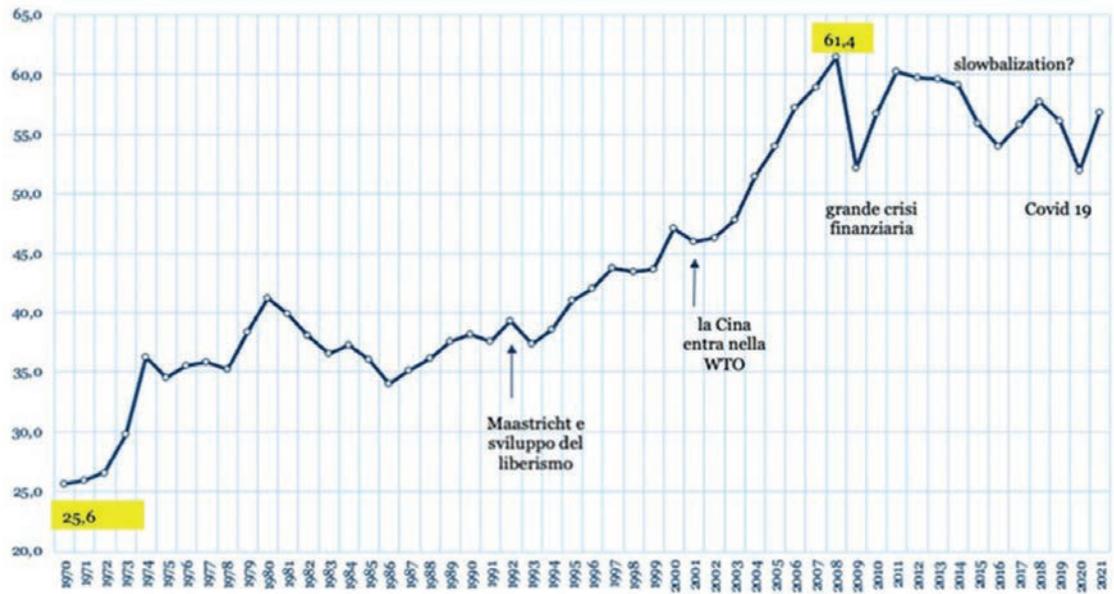
Il massimo storico del 61,4% è stato nel 2008. Successivamente la dinamica è incerta, con tendenza verso una riduzione provocata, nell'ordine, dalla grande crisi finanziaria e dalla pandemia

da Covid-19, a cui si aggiungerà presumibilmente l'effetto della guerra Russia/Occidente (Figura 1). I principali motori sono stati i Paesi ricchi: Europa, Stati Uniti e Giappone.

Figura 1.

Indice mondiale di apertura internazionale 1970-2021

Exp + Imp in % del PIL,
(base dati World Bank)



Dobbiamo chiederci se la globalizzazione sia un angelo (che porta nuove prospettive e presumibilmente ricchezze) o un demone (che ci espone alla concorrenza di pericolosi soggetti stranieri). Per capirne la natura prevalente, invece della somma usiamo la differenza tra importazioni ed esportazioni. Se è positiva, il Paese commercia principalmente per acquisire materie e merci estere. Ad esempio perché costano poco. Se il saldo è negativo significa che il Paese tende prevalentemente a esportare e, quindi, cerca spazi di mercato più ampi. L'eurozona usa la globalizzazione prevalentemente per esportare e così pure la Cina. Il contrario accade per USA e Regno Unito. In Europa Germania, Italia e Spagna (orientate all'export) si differenziano dalla Francia, orientata all'import (Figura 2a e 2b).

Figura 2a.

Natura della globalizzazione dal 1970 al 2021

Importazioni - Esportazioni in % del PIL
(base dati World Bank)

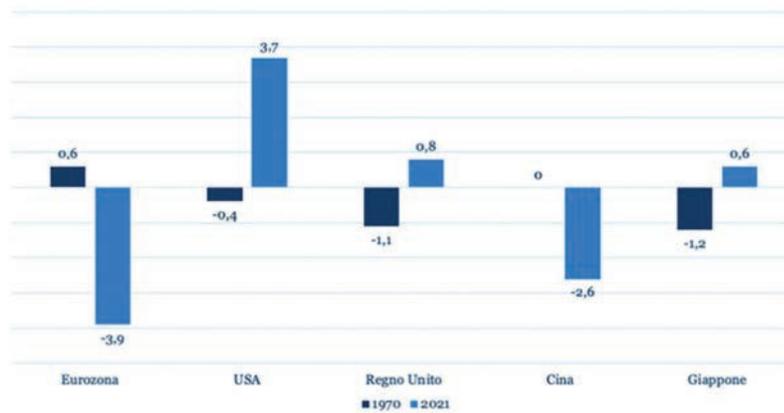
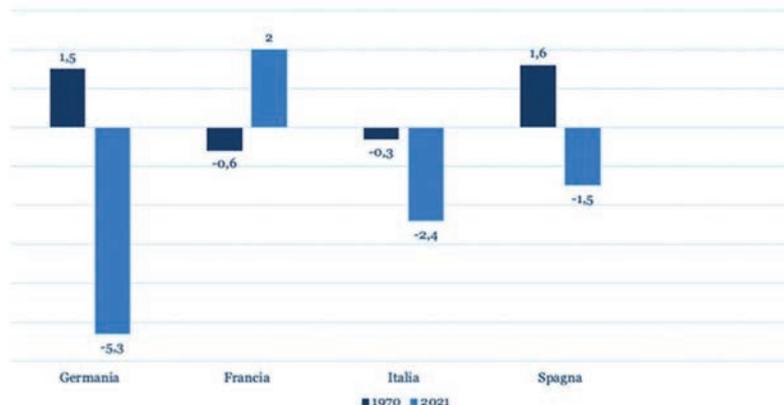


Figura 2b.

Natura della globalizzazione: maggiori Paesi europei, 1970-2021

Importazioni - Esportazioni in % del PIL
(base dati World Bank)

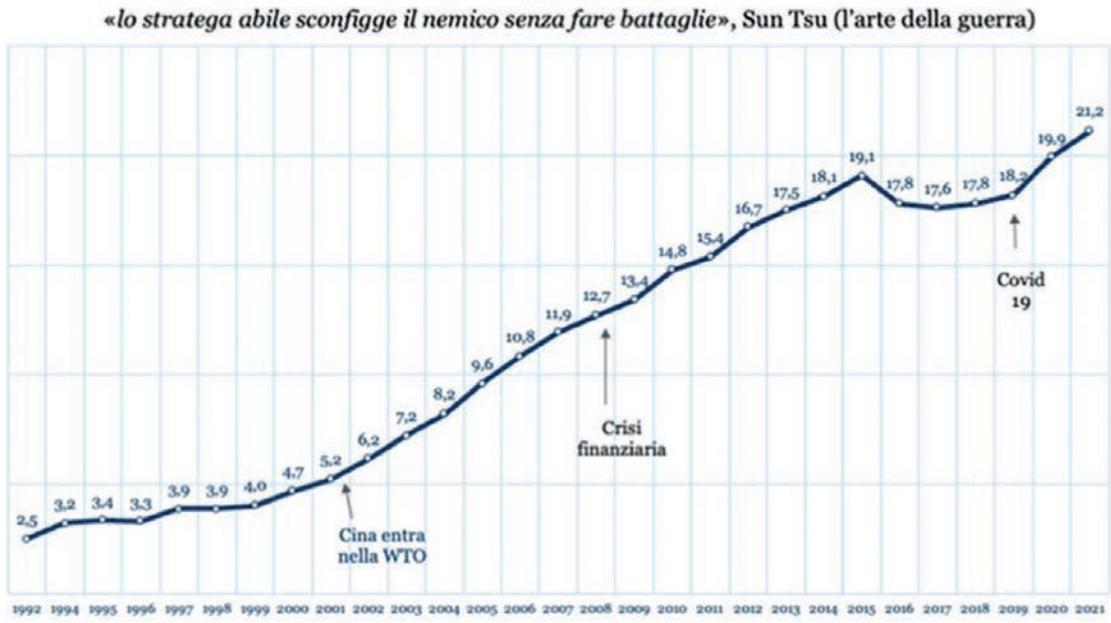


Il Paese indiscusso protagonista del fenomeno è la Cina che ha assunto una posizione dominante nel commercio internazionale (Figura 3).

Figura 3.

La Cina domina il commercio internazionale della manifattura

Export cinese in % del totale mondiale; elaborazioni su dati in US \$ pubblicati dalla World Trade Organization

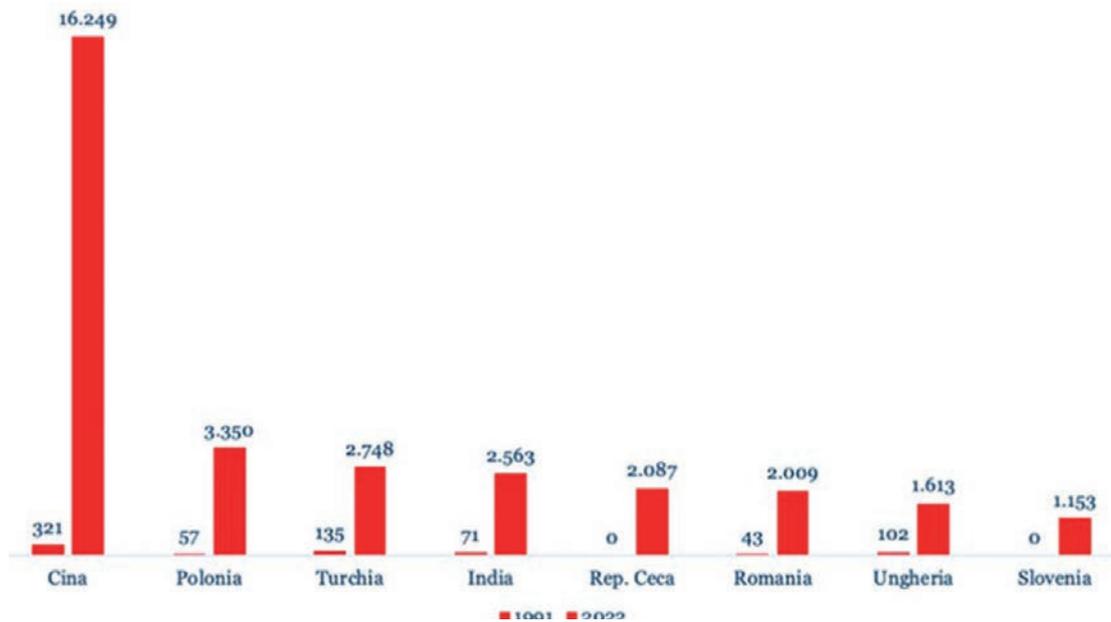


Seguendo gli insegnamenti di Sun Tsu (è stratega abile chi sconfigge il nemico senza fare battaglie), la Cina non ha fatto guerre, ma ha semplicemente atteso che i Paesi occidentali aprissero fabbriche, attratti dai bassi costi della manodopera, acquisendo rapidamente le loro tecnologie. La Cina è assai importante anche per l'Italia che vi compera merci e prodotti intermedi. Altre provenienze per noi sono nell'ordine Polonia, Turchia, India, Repubblica Ceca, Romania e Ungheria (Figura 4).

Figura 4.

Italia, importazioni di beni manifatturati: principali provenienze

(milioni di euro, elaborazioni su dati Istat, nel 2022 relativi al periodo gennaio-ottobre)



I distretti sostengono l'apertura internazionale dell'Italia

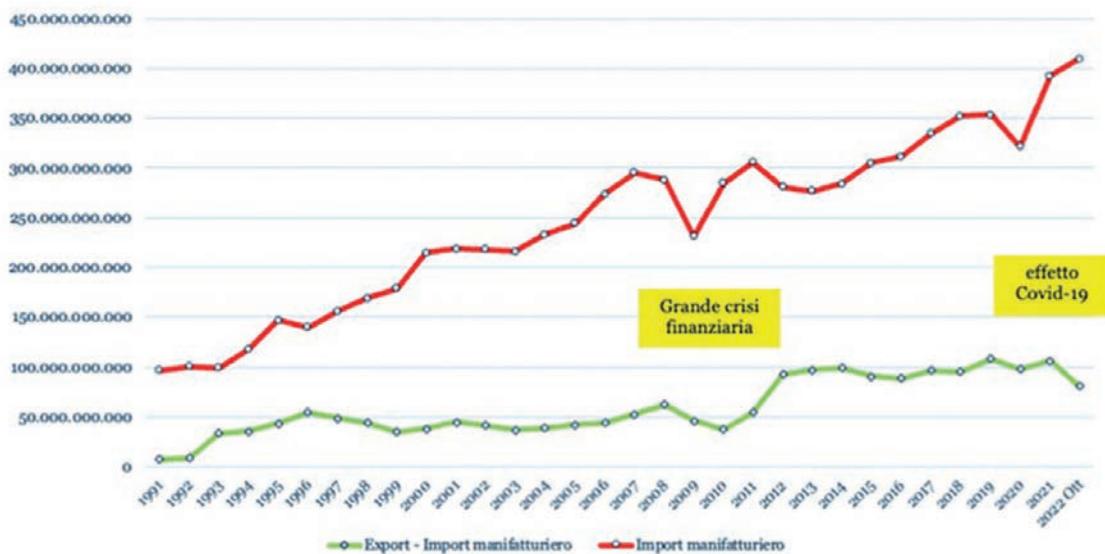
Per l'Italia la globalizzazione è angelo o demonio? La risposta è nella Figura 5 ed è positiva. Le nostre importazioni sono aumentate, ma nello stesso tempo abbiamo accresciuto e mantenuto un saldo commerciale manifatturiero molto positivo. Ciò significa che le importazioni hanno contribuito, da un lato, a rendere più competitivi i nostri costi, dall'altro ad aprirci nuovi mercati. Quindi per l'Italia l'apertura internazionale è un vantaggio da difendere con la politica industriale. Ma quali imprese possono essere protagoniste sfruttando questo vantaggio? L'industria italia-

Figura 5.

Angelo o demonio? l'Italia amplia la propria industria attraverso le importazioni

Beni manifatturati: Italia, importazioni e saldo export-import in euro

Elaborazioni su dati Istat (nel 2022 relativi ai primi 10 mesi)



na, per effetto di note vicende storiche, ha perduto i grandi gruppi privati, mantenendo imprese di dimensioni “minori” (piccole e medie). Hanno quindi poco senso le posizioni di quanti, ad esempio Banca d'Italia e governo Draghi nella stesura del PNRR, ritengono un male le dimensioni non grandi delle nostre aziende. Esse sono il risultato di un'evoluzione “naturale” e sono perciò un “fatto” di cui bisogna tenere conto nel disegnare le politiche. Soprattutto perché sono proprio le imprese di dimensione minore (quelle distrettuali e del Quarto capitalismo) che si dimostrano più competitive e quindi più capaci di tenere e sostenere la nostra apertura internazionale.

La stessa Banca d'Italia sembra ora aver aggiustato le sue diagnosi segnalando nell'ultima relazione le imprese medio-grandi come il segmento più dinamico della nostra manifattura. Serve un altro passo, perché il cuore del Quarto capitalismo comprende anche le imprese medie che brillano per flessibilità, una caratteristica fondamentale per sopravvivere negli anni a venire.

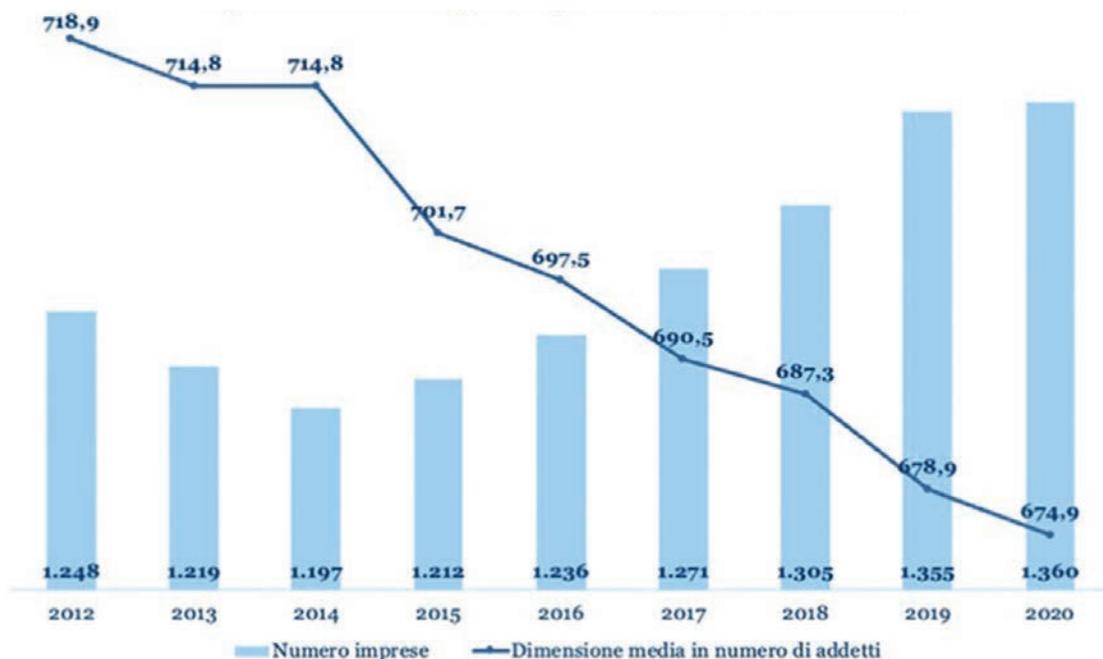
Le grandi imprese italiane (definite all'europea come quelle con più di 250 addetti) mettono in luce un cambiamento naturale: pur aumentando leggermente di numero, tendono a ridurre progressivamente la loro dimensione (Figura 6). È l'effetto delle nuove tecnologie e del continuo confronto sul mercato.

Un aspetto importante del Quarto capitalismo è la sua resilienza finanziaria che assume crescente interesse con l'aumento del costo del denaro; essa si misura nella quota di capitale

Figura 6.

Come sta cambiando la manifattura italiana? Più imprese di medio-grande dimensione, ma più piccole

Imprese di dimensione maggiore (> 250 addetti)
Elaborazioni su dati Istat



conferita dagli investitori di rischio. In base agli ultimi dati dell'indagine Mediobanca-Unioncamere-Tagliacarne tale quota è poco al di sotto del 50%, mentre per gli otto maggiori gruppi (quelli "portanti" dell'industria italiana) vi è un evidente bisogno di ricapitalizzazione. Se infatti "disinguiniamo" i dati di bilancio delle poste intangibili, la quota in oggetto cade sotto il 10%, fatta eccezione per Eni e ST (entrambe a controllo pubblico) e con la sorpresa di dati negativi (assenza di patrimonio netto tangibile) per Leonardo, Tim ed Essilor/Luxottica (Figura 7).

Figura 7.

I gruppi "portanti" del capitalismo italiano: resilienza finanziaria

Attivo t = totale attivo esclusi intangibles;
CNT = Patrimonio netto depurato degli intangibles

Elaborazione dati di bilancio a fine 2021

Gruppo (* = a controllo pubblico; # = familiari FR = azionisti francesi)	Attivo t (mrd euro)	Intangibles / CN %	CNT / Attivo t %
Enel *	175,0	75,3	6,0
Eni *	133,2	10,7	30,0
Stellantis (FR + Exor/Agnelli) #	125,2	32,7	7,8
TIM (FR)	43,3	117,1	-8,7
Leonardo *	21,3	109,7	-2,9
Essilor/Luxottica (Del Vecchio + FR) #	17,7	115,8	-32,2
ST* (FR + IT)	USD 14,7	25,9	33,2
Prysmian	9,9	69,2	9,6
Universo Medie imprese (n. 3.174 nel 2020)	182,6	13,0	46,6

La politica industriale degli incentivi indiretti

Ritengo che la migliore politica industriale per le imprese minori sia quella degli incentivi indiretti. Ad esempio, costituzione e rafforzamento di una rete di centri locali adatti a fornire supporti per la ricerca, il trasferimento tecnologico e la formazione dei lavoratori. Ma anche il coaching, visto che ogni 10 start up, 9 cessano subito di esistere.

Vi è già una rete di questi centri, ma il succedersi dei governi l'ha resa confusionale e debole nei risultati. Occorre renderla efficace ed efficiente misurandone gli effetti. Per le imprese maggiori, a partire da quelle a controllo pubblico, sempre soggette a inframmettenze politiche, vedo un'esigenza pressante di riscrittura dei codici di governo, oggi diretti a massimizzare il valore per gli azionisti e i top manager nominati da questi.

Occorre dirigere l'impresa verso la massimizzazione del valore per tutti i portatori di interessi, quindi investitori, lavoratori, clienti, fornitori, amministrazioni pubbliche, ambiente. E la sigla ESG (Environment Social Governance) non deve servire come etichetta di comodo senza valori specificati, ma come un risultato misurato e certificato del modo in cui l'impresa realizza il suo impatto sulla comunità che la contiene.

Tratto da una relazione tenuta alla CISL di Firenze il 6 febbraio 2023 nell'ambito del corso "Esperti di politica industriale".

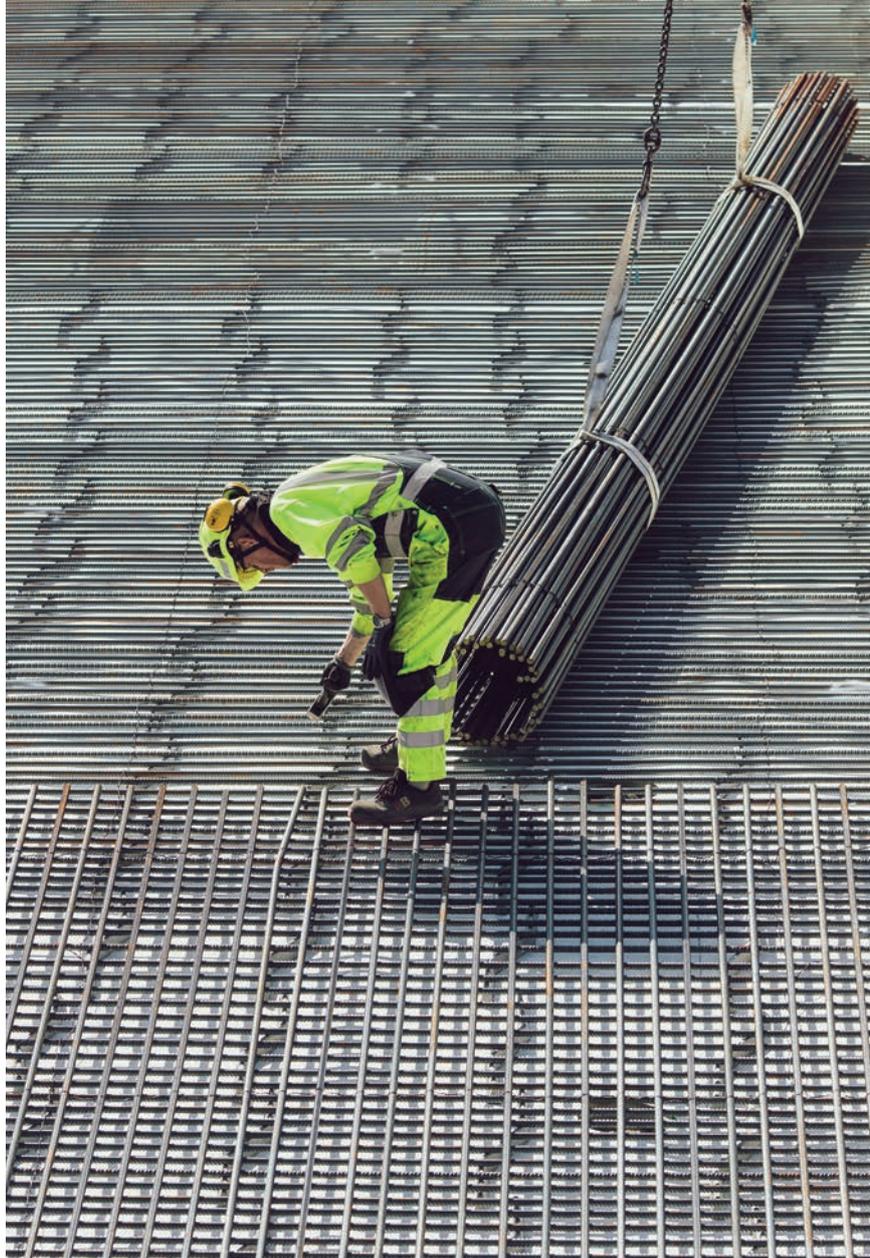


photo © Mads Eneqvist_Unsplash



Fulvio Coltorti è professore di Storia economica all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha approfondito le dinamiche di imprese e imprenditori lavorando per oltre 40 anni nell'Area Studi di Mediobanca (ASM), che ha diretto dal 1973 al 2012, essendone successivamente nominato Direttore emerito e Consigliere economico.

Conversazione
con Deanna
House a cura
di Martina
Saltamacchia



photo © Fly D_Unsplash

Supremazia digitale

La cybersecurity nella guerra dei mondi

Siamo nel pieno di una serie di battaglie informatiche su scala globale. La divisione del mondo in blocchi contribuisce a un inasprimento degli attacchi. A tutti i livelli. I Paesi sono impegnati a investire massicciamente su questo insidioso terreno. La formazione, viepiù sofisticata, è fondamentale. Negli USA, come è facilmente intuibile per il ruolo che quel Paese ricopre sulla scena mondiale, l'impegno in cybersicurezza è massiccio: dai primi percorsi di alfabetizzazione tecnologica nelle scuole a interventi sempre più impegnativi e decisivi. In gioco vi è la partita della sicurezza nazionale. E la sicurezza informatica è una forma di difesa che è anche attacco. Intervista a una grande esperta, la professoressa Deanna House dell'università Omaha, Nebraska.

La cybersecurity è un tema sempre più impattante nella vita di tutti. In modo particolare investe i governi mondiali. Non passa giorno senza che arrivi la notizia di qualche attacco informatico. Quel che un tempo poteva sembrare fantascienza, da qualche anno è più che una realtà. Una "questione grattacapo" per i Paesi, specie in fasi storiche assai complesse e ad alta tensione come quella che il mondo post globalizzato sta oggi affrontando. Ci aiuta a comprendere il significato di tale sfida Deanna House, insegnante e ricercatrice universitaria. I suoi campi di ricerca riguardano gli aspetti comportamentali della cybersecurity e le misure protettive e preventive adottate da utenti, governi, forze armate e organizzazioni. Un'accademica impegnata nella formazione della "prima linea"

Qual è lo stato attuale della cybersecurity e come sta cambiando?

Uno degli aspetti forse più interessanti della cybersecurity è che è in continua evoluzione. Abbiamo visto molte cose sorprendenti nell'ultimo decennio, o anche nell'ultimo anno, e continuiamo a vederne di nuove – aree che non sono mai state prese di mira prima, attacchi che non sono mai stati fatti prima. Ad esempio, ultimamente, sono stati presi di mira iOS e Apple; e ho letto di attacchi rivolti al sito Internet of Things (IoT), ovvero tutti quei dispositivi informatici in grado di raccogliere e trasferire dati su una rete wireless senza bisogno dell'intervento umano.

Sono notizie che colpiscono molto le persone che utilizzano quotidianamente la tecnologia, e creano grande apprensione in chi non sa molto di cybersicurezza. In genere, dal punto di vista dell'utente domestico, le persone non adottano un'ottima igiene informatica. Per esempio, non installano con regolarità le nuove patch software per correggere eventuali vulnerabilità, man mano che vengono scoperte e sono spesso all'oscuro di attacchi in corso, eccetto quando vengono contattati da un'azienda che li mette al corrente dell'attacco subito, il che non è molto frequente. Personalmente, io vivo su Twitter ed è lì che ottengo la maggior parte delle notizie al proposito, ma questo è uno spazio in continua evoluzione e per i non addetti ai lavori è difficile ottenere informazioni.

Quali sono le principali sfide che la cybersecurity si trova oggi ad affrontare?

Con la globalizzazione, siamo diventati tutti iperconnessi. È nata l'esigenza di avere aziende con sedi in tutto il mondo, 24 ore su 24 e, di conseguenza, la necessità ininterrotta di comunicazione. Questo ci ha spalancato grandi opportunità, ma anche prestato il fianco a molte nuove vulnerabilità; l'utilizzo di molteplici dispositivi a cui siamo così vincolati, come la dipendenza dalla comunicazione digitale e dai messaggi di testo, ci aprono a infinite possibilità di essere attaccati.

Nella mia ricerca mi occupo di behavioral cybersecurity (sicurezza informatica comportamentale), dell'elemento umano e, quindi, sono consapevole di quanto siamo tutti vulnerabili come persone. Scherzo sempre sul fatto che un giorno anch'io subirò un attacco: qualcuno mi invierà un'e-mail, sarà davvero credibile e io ci cliccherò sopra, senza accorgermene. Non ci si può aspettare che si sappia sempre se la comunicazione che ti raggiunge è legittima o meno. E questo crea molte problematiche.

Un altro fattore che complica il quadro è rappresentato dai potenziali introiti. Un cyber attaccante può guadagnare cifre astronomiche, per cui ci si trova a dover combattere con persone che chiedendo un riscatto a un'azienda potrebbero guadagnare milioni di dollari. E, di solito, gli attacchi ransomware partono dall'uomo.

In questo contesto, qual è l'impatto di ChatGPT?

Al momento mi sembra che per lo più stiamo usando ChatGPT per scopi utili, ma ci sono già cyber attaccanti malintenzionati che lo usano per creare messaggi email che appaiono assolutamente legittimi, privi di errori ortografici e grammaticali. C'è anche chi sta già cominciando a scrivere attacchi informatici tramite ChatGPT, chiedendo al chatbot: "come posso scrivere un attacco ransomware utilizzando ChatGPT?", "come posso scrivere un worm?"

Attualmente stiamo conducendo un progetto di ricerca sul tema del sospetto nelle e-mail. Uno degli impegni che ci siamo assunti è quello di addestrare i destinatari delle email a essere più sospettosi e, per farlo, stiamo cercando di approfondire gli aspetti che aiutano l'utente a determinare se qualcosa è legittimo o illegittimo. In parte si tratta di parole comuni: stiamo analizzando un enorme set di dati sulle email, cercando di individuare i trend ricorrenti, per esempio osservando il modo in cui le parole sono disposte nel corpo del messaggio. In un altro progetto correlato, ho esaminato la gentilezza nelle email di phishing, osservando il linguaggio e cercando di capire se il tono cortese potesse essere un fattore per determinare l'autenticità dell'email.

Torniamo alla dimensione globale. Data l'importanza crescente della sicurezza informatica nel mondo, la cybersecurity è diventata probabilmente ancora più cruciale della difesa bellica tradizionale. Quali misure si stanno adottando per affrontare queste sfide?

Il ruolo crescente della cybersecurity nel mondo di oggi pone molte sfide perché, invece di dover stare a guardare chi possiede armi nucleari, ora ogni Paese in possesso di capacità informatiche ha voce in capitolo. E questo comporta una maggiore complessità: dal punto di vista bellico, non si tratta solo di Paesi potenti, ma di qualsiasi Paese che disponga di un team informatico o di un team da ingaggiare per svolgere attività dannose. Questo crea anche sfide legate all'attribuzione, ad esempio la possibilità di sapere chi ti sta realmente attaccando e, di conseguenza, un Paese attaccato potrebbe avere tutto l'interesse a far sembrare che l'attacco sia stato sferrato da un suo certo nemico.

Come possiamo affrontare queste sfide? Abbiamo bisogno di accademici, di ricercatori che si occupino di questi problemi, perché i militari dei Paesi e i professionisti del cyber sono già impegnati ad affrontare altre priorità. Si tratta di mansioni strategiche per rispondere a problemi complessi, un mix di opportunità e responsabilità per i ricercatori. A proposito del mio ruolo,

mi ci vogliono tre anni per condurre una ricerca e, alla fine, non arrivo a comprendere tutto. Tuttavia, credo che chi si misura con progetti di questo tipo possa fornirci idee importanti per essere proattivi e, così, escogitare correttivi e soluzioni prima che un attacco cyber su larga scala vada a colpire l'intera popolazione globale.

Quali misure può adottare un Paese per garantire la sua supremazia digitale?

Da una parte, abbiamo alcuni top player storici che cercano di mantenere la loro supremazia digitale, mentre, allo stesso tempo, si affacciano sulla scena nazioni emergenti assai agguerrite. Per garantire la supremazia digitale è necessario continuare a promuovere la tecnologia tra i nostri figli, dando loro l'opportunità di conoscere e maturare familiarità con la tecnologia e la sicurezza informatica fin dai primi anni di vita.

All'Università del Nebraska, a Omaha, sono co-investigatrice principale di un seminario di cybersecurity per ragazze delle scuole medie finanziato dalla National Security Agency. Questo è uno dei tanti seminari che si svolgono negli Stati Uniti, dove si insegna ai giovani la cybersecurity; e ci sono realtà simili in tutto il mondo che permettono agli studenti di imparare la tecnologia e di aggiungerla alla lista delle proprie competenze.

Gran parte della nostra forza lavoro non è esperta in tecnologia, non è addestrata alla sicurezza informatica. Questo è un problema. Imparare a codificare un software è come imparare una nuova lingua e il suo funzionamento; ma apprendere in giovane età è molto più facile che non quando si è adulti e, improvvisamente, ci si trova nella necessità di imparare una nuova lingua.

Ma non si corre anche il rischio di effetti negativi esponendo i giovani fin da piccoli alla tecnologia informatica? Dove si trova l'equilibrio tra il tentativo di diffondere il più possibile l'uso della tecnologia digitale e tutti i danni che ne possono derivare?

Di recente, assieme a un collega canadese e a un collega scozzese, ho condotto una ricerca sulla privacy dei ragazzi. Per cercar di capire quale sia la cosa migliore per loro, abbiamo esplorato diverse prospettive, esaminando la letteratura tecnologica, la sicurezza della rete e ciò che i pediatri dicono sull'uso di Internet e sulla privacy. Siamo partiti dalla convinzione che sia davvero responsabilità di ciascuno proteggere i propri figli e che i ragazzi stessi debbano avere voce in capitolo, ma fino a una certa età sono ancora una fascia vulnerabile della popolazione, e quindi dobbiamo dare l'esempio come società.

È importante che siano messi nelle condizioni di poter scegliere, ma la scelta deve essere adeguata all'età. Non do ai miei figli un telefono con accesso a Internet lasciandoli liberi, pensando che non finiranno nei guai, perché invece lo faranno. Invece, intavolo con loro una conversazione onesta, dicendo loro che non posso mettermi a controllare tutto quello che fanno e vedono, ma che ci sono pagine su cui possono arrivare e che, in tal caso, confido che siano in grado di fare la scelta migliore per loro e che non finiscano a guardare cose (e spiego nello specifico quali sono) che alla loro età non dovrebbero guardare. I ragazzi vanno sempre a mettersi nei guai e, quindi, mantenere una conversazione aperta è probabilmente il metodo migliore anche se, ovviamente, è una sfida.

Lei lavora come ricercatore presso il National Counterterrorism Innovation, Technology, and Education Center (NCITE), il Centro di Eccellenza del Dipartimento di Sicurezza Nazionale americana per la prevenzione del terrorismo e la ricerca sull'antiterrorismo. Può parlarci in breve dell'attività del centro?

Il consorzio NCITE, che ha sede presso l'Università del Nebraska a Omaha, comprende più di 50 ricercatori provenienti da 19 istituzioni diverse degli Stati Uniti e dell'Europa. I ricercatori NCITE hanno un'ampia gamma di competenze e di background accademici: scienze politiche, criminologia, psicologia, sociologia, economia e tecnologia dell'informazione. Combinando

prospettive e metodi di diverse discipline, NCITE affronta i problemi in modo innovativo e fornisce soluzioni inedite per le complesse questioni di sicurezza nazionale, aiutando la prima linea della difesa a proteggere il Paese generando intuizioni di ricerca uniche, costruendo strumenti innovativi e progettando programmi accademici per rafforzare la forza lavoro. Alcuni esempi di quel che svolgiamo al NCITE includono la valutazione delle minacce alla sicurezza nazionale poste dall'adozione del metaverso; l'uso dell'apprendimento automatico per anticipare gli eventi di estremismo violento; l'intervista a familiari di estremisti violenti sotto accusa per gli attacchi, allo scopo di scoprire le lacune del sistema; la mappatura delle tattiche, delle tecniche e degli obiettivi dei gruppi di estremisti violenti.

In che modo NCITE sta affrontando le sfide poste dalla cybersicurezza?

In uno dei nostri ultimi progetti, ho lavorato insieme a Michelle Black e Lana Obradovic alla ricerca sulla formazione e l'istruzione specifica per il sistema di intelligence della Sicurezza Nazionale americana, individuando dapprima le competenze fondamentali per gli agenti di controspionaggio e poi intraprendendo un approfondimento specifico in materia di cybersecurity e tecnologia particolare per gli agenti di controspionaggio. Abbiamo intervistato persone che lavoravano in aziende, sia del governo che del settore privato, per scoprire come imparano, come acquisiscono conoscenze, come aumentano le loro competenze in materia di tecnologia e sicurezza informatica.

E quali sono stati i risultati del vostro progetto?

Probabilmente non è una sorpresa, ma ciò che è emerso dal nostro studio è che il settore privato investe e pone più enfasi sul mantenimento e sull'aumento delle competenze dei propri dipendenti, facendoli partecipare a corsi di formazione particolarmente creativi e stimolanti. Abbiamo anche scoperto che la maggiore o minore conoscenza tecnologica sul posto di lavoro dipende dagli anni della laurea; cioè, se ci si è laureati da più tempo, ecco che si parlerà di mainframe mentre, se la laurea è più recente, si parlerà di IA e si conoscerà la business analytics, la cybersecurity, e così via.

photo © Keepcoding_Unsplash



Ci siamo proposti di trovare un modo per fornire una sorta di tabella di marcia delle competenze di base per gli agenti del controspionaggio, rivolgendoci alle persone che escono dall'università e iniziano a lavorare, fornendo loro una preparazione di base seguita da piani formativi più evoluti che consentano di intraprendere – se lo desiderano – un percorso tecnologico o di cybersecurity più approfondito; ma, allo stesso tempo, pensiamo alla forza lavoro già in attività, a come riqualificarla e aggiornarla in materia di tecnologia e cybersecurity. Per garantire la supremazia digitale di cui parlavamo prima, questo tipo di formazione è davvero necessario, a tutti i livelli. Se pensiamo alle aziende, ai settori governativi, alle infrastrutture critiche, al settore privato, abbiamo bisogno di specialisti con profonde competenze specifiche. Ma oggi è diventato indispensabile che tutti si abbia una conoscenza della cybersecurity e della tecnologia.



Deanna House, PhD, è Assistant Professor presso il dipartimento di Information Systems & Quantitative Analysis dell'Università del Nebraska a Omaha, e ricercatrice presso il National Counterterrorism Innovation, Technology, and Education Center (NCITE). I suoi interessi di ricerca riguardano gli aspetti comportamentali della cybersecurity e le misure protettive e preventive adottate da utenti, governi, forze armate e organizzazioni.



La rivista è scaricabile gratuitamente
www.sussidiarieta.net/nuova-atlantide

**Disponibile
in formato
PDF e EPUB**

